BIBLIOTECA DI CLASSICI ITALIANI
COMMENTATI PER LE SCUOLE

IL TRATTATELLO
IN
LAUDE DI DANTE

DI GIOVANNI BOCCACCIO

CON INTRODUZIONE E COMMENTO

DI GIUSEPPE GIGLI

·LIVORNO·R·GIUSTI·EDITORE·

IL TRATTATELLO IN LAUDE DI DANTE

IL TRATTATELLO

IN

LAUDE DI DANTE

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

CON INTRODUZIONE E COMMENTO

DI

GIUSEPPE GIGLI

AD USO DELLE SCUOLE SECONDARIE

LIVORNO
RAFFAELLO GIUSTI, EDITORE
LIBRAIO-TIPOGRAFO

1908

INTRODUZIONE

> ....scrissi in sua laude un *trattatello*....
>
> BOCCACCIO, *Comento sopra Dante*, lez. I.

Fra i libri che utilmente possono farsi leggere ai giovani delle nostre scuole secondarie è, senza dubbio, il *Trattatello in laude di Dante* di Giovanni Boccaccio, che finora n'è stato bandito, essendosi sempre pensato che alla conoscenza del grande prosatore trecentista bastasse la solita scelta di novelle del *Decameron.* Bisogna convenire che da qualche anno a questa parte, non perchè siano mutati i criterî direttivi dalle nostre scuole classiche, ma per una maggiore orientazione verso gli scrittori moderni, nei ginnasi e ne' licei la lettura delle opere de' trecentisti — specialmente de' prosatori — è andata sempre più restringendosi e quasi limitandosi a' soli maggiori. Non che si debba vedere, con un ricordo degli entusiasmi del purista Antonio Cesari, solamente bellezza e purezza negli scrittori dei secoli XIII e XIV, ma certo l'èsodo di essi dalle nostre scuole classiche

non ha potuto portar vantaggio. Ora, un po' di ritorno all'antico, e un ritorno col Boccaccio, dovrebbe essere consigliabile e dovrebbe pur riuscire giovevole per varie ragioni.

Prima di tutto nel *Trattatello* sono le migliori qualità del Boccaccio prosatore: purezza di lingua, efficacia di stile, disinvolta e nello stesso tempo sicura costruzione del periodo. In alcuni capitoli, come nel VII, *Rimprovero ai fiorentini*, ch'è una violenta apostrofe contro chi esiliò e perseguitò con crudeli condanne il divino poeta, la prosa boccaccesca è tutta piena di così alta e sincera eloquenza, che non è facile trovarne esempio nelle opere degli altri scrittori di quel secolo. C'è poi in tutta l'operetta tale entusiasmo per l'Alighieri — un culto davvero religioso per l'uomo e per le sue opere, — e vi si rivela tale riverente proposito ad esaltarne gli atti e gl'insegnamenti, che davvero la lettura di essa commuove profondamente l'anima del lettore, che resta ammirata innanzi a un fatto che se non unico può chiamarsi raro nella storia delle nostre lettere: quello d'un grande che loda senza restrizioni un altro grande contemporaneo.

La lettura del *Trattatello* può avere, in fine, il vantaggio di uno studio sussidiario a quello della conoscenza della vita e del poema di Dante, ch'è pure e giustamente tenuto in onore nei nostri istituti classici di secondo ordine.

***

Intorno a nessuna delle opere minori volgari del Boccaccio si è tanto discusso quanto sul *Trattatello*.

Fu anzitutto accusato l'autore di avere scritta non una storia della vita dell'Alighieri, ma un romanzo, un'opera di sentimento e di fantasia, uno sfogo di vendetta contro i nemici e i detrattori del divino poeta, nei quali voleva colpire i nemici e i detrattori di sè stesso.[1]

Certo in quest'operetta l'elemento rettorico e leggendario prevale su quello storico, che i moderni giustamente prediligono in simili lavori. Ma che perciò? I tempi e le circostanze e il modo stesso d'intendere la compilazione d'una vita non potevano fornire allo scrittore quella oggettiva serenità che oggi sarebbe indispensabile in colui che volesse narrare avvenimenti riguardanti una persona o un popolo. E come non dar valore al fatto che biografi e commentatori antichi, quali Filippo Villani, Benvenuto da Imola, Giannozzo Manetti, hanno attinto notizie intorno a Dante dal *Trattatello* boccaccesco?

Se poi si pensi per poco che tanto bujo, senza che accenni a diradarsi, circonda ancora gli avvenimenti che si riferiscono alla puerizia e alla giovinezza di Dante, non che alla vita dell'esilio e a' suoi

---

[1] Cfr. G. Gigli, *Antologia delle opere minori di G. Boccaccio*, Firenze, G. C. Sansoni, 1907, p. 233.

viaggi, il *Trattatello* parrà il più antico e nello stesso tempo il più prezioso documento biografico del divino poeta, che sia a noi pervenuto, e nello stesso tempo la storia più completa e più sicura della vita del grande fiorentino, la quale, col passar de' secoli, è venuta sempre più affermandosi nella coscienza degli studiosi, *quale un caro prezioso gioiello della letteratura italiana, non men glorioso al lodator che al lodato.*[1]

Le notizie che si riferiscono all'amore di Dante per Beatrice Portinari, quelle su Gemma di Manetto Donati, e quelle che riguardano i costumi, le cure familiari, le usanze e le fattezze del poeta, ci furono primieramente date dal Boccaccio.

Non bisogna dunque affermare coll'Aretino, seguito da molti altri scrittori, fra i quali il Manetti, il Filelfo, il Gaddi, il Vellutello, il Biscioni, il Maffei, il Tiraboschi, il Todeschini, e parecchi de' più moderni, che il Boccaccio compose questa vita di Dante con quella stessa serietà con cui aveva scritto p. es. il *Filocolo*, la *Fiammetta*, il *Decamerone*, cioè esclusivamente con intendimenti di novelliere vago delle belle scene e della splendida rappresentazione artistica.[2] No. Se egli non volle o non curò di documentare — nel significato moderno della parola — tutto quello che scrisse, non perciò si può dire che lavorasse solo di sentimento o di fantasia, giacchè molte furono le

[1] G. B. BALDELLI, *Vita di G. Boccaccio*, Firenze, 1806, p. 105.
[2] Cfr. F. MACRÌ-LEONE, *La Vita di Dante, scritta da G. Boccaccio*, ecc. Firenze, C. G. Sansoni, 1888, pp. CXVII-CXVIII.

fonti orali alle quali potette attingere: fonti che trovò quasi sempre limpide e sicure, non solo presso il popolo, ma specialmente presso i dotti del tempo, fra' quali la memoria degli avvenimenti riguardanti la vita di Dante erasi mantenuta vivissima e riverente.

***

Le discussioni che intorno all'operetta boccaccesca furono e sono tuttavia calorose riguardano una redazione più abbreviata della *vita*, della quale si accorse pel primo il Biscioni.[1]

Francesco Macrì-Leone, che dalla morte fu troppo presto rapito alle nostre lettere, e che se in ordine di tempo fu l'ultimo,[2] fu pure uno de' più valorosi critici della questione del *Trattatello*, esaminando i codici contenenti la *vita*,[3] trovò che essa era riprodotta non nelle due sole redazioni conosciute, ma in quattro, delle quali l'ultima non si potrebbe dire una vera redazione completa, ma, meglio, il tentativo d'una quarta redazione. Ad ogni modo, due sono

---

[1] ANTONMARIA BISCIONI, *Prose di Dante Alighieri e di G. Boccaccio*, Firenze, 1723, p. 376, ove, a proposito della vita dell'Alighieri scritta dal Boccaccio, scrisse: — "... egli è da notare che questa *Vita di Dante* è stata da altri compendiata: perciocchè non solo nel suddetto luogo (che per modo d'esempio abbiamo riportato), ma per tutta l'opera ancora si vede fatto lo stesso lavoro: la qual cosa lacerazione e strazio della bellissima dettatura del Boccaccio sarà da ciascheduno riputata „. —

[2] È giustizia ricordare due altri studiosi di quest'opera boccaccesca, E. Rostagno, che nel 1899 pubblicò in Bologna, Zanichelli, la *Vita di Dante*, testo del così detto *Compendio*, e Oddone Zenatti, che in *Dante e Firenze, prose antiche*, Firenze, G. C. Sansoni, 1905, ci diede tutto il *Trattatello*, illustrato da dotte e numerose annotazioni.

[3] MACRÌ-LEONE, *op. cit.*, pp. XXXIX-LIII.

quelle che hanno formato oggetto di studio, quella intera (*Trattatello*) e quella abbreviata (*Compendio*).

Perchè i giovani studiosi ne abbiano notizia, ecco quali sono, nei due testi, le principali differenze: nel cap. I del *Compendio* (il *proemio*) sono assai più temperate e meno acri le invettive contro l'ingratitudine de' Fiorentini; nel cap. III, a proposito della morte di Beatrice, mancano nel *Compendio* le osservazioni sulla fragilità della vita umana; nel cap. IV tutta la nuova ed amara invettiva contro i Fiorentini, che si legge nel *Trattatello*, nel *Compendio* è ridotta alle seguenti parole: — «... questo fine ebbe la gloriosa maggioranza di Dante, e da' suoi cittadini le sue pietose fatiche questo merito riportarono» — ; nel cap. VI, dopo la narrazione della morte di Dante e degli onori funebri resigli in Ravenna, tutto quanto è detto nel *Trattatello* a ribadire le colpe de' nemici di Dante e il malvolere de' suoi concittadini, nel *Compendio* è ristretto a poche parole, piene d'amarezza, comprese in sole dieci o dodici righe; nel cap. VIII del *Compendio* manca la narrazione di quella festa de' Sanesi, della quale Dante non si accorse, benchè «davanti a lui si era fatta»; nel cap. XII del *Trattatello* è significato il motivo dell'invio dell'ambasciata a Bonifazio VIII, mentre è taciuto nel *Compendio*, come vi è taciuto tutto quanto riguarda il passaggio di Dante dal guelfismo al ghibellismo, e vi manca pure la scusa finale della lussuria del poeta. Pur tacendo di altre minori differenze, bisogna notare che non dice nulla delle

epistole latine in prosa; e finalmente nel cap. XVII la spiegazione del sogno della madre di Dante è nel *Compendio* più particolareggiata che nel *Trattatello*, con una digressione sulle singolari disposizioni degli uomini secondo la varietà delle virtù infuse da' corpi superiori, con la citazione di una terzina dantesca (*Par.*, VIII, 124-126), e con un enfatico sfoggio di erudizione storica e letteraria a proposito della fama delle opere che dopo la morte di ciascun autore ne conservano il nome presso i futuri.[1]

Quale delle due redazioni è opera del Boccaccio e quale un rifacimento o una imitazione? Il Macrì-Leone, nella sua citata opera, dopo aver valutate le opinioni de' critici, e dopo aver indagato se e quali motivi avesse potuto avere il Boccaccio a riscrivere una *vita*, sotto una forma diversa, secondo l'opinione di chi le crede tutt'e due dello stesso autore, concluse col ritenere il solo *Trattatello* opera del grande novelliere; e le sue conclusioni possono oramai essere accettate come definitive, quantunque sempre la eventuale scoperta di nuovi documenti potesse un giorno riaprire la questione.

Compose dunque il Boccaccio il suo *Trattatello*, ed è a credere che lo dettasse verso l'anno 1364, nella quiete di Certaldo, dove aveva fuggito la peste, la guerra di Pisa e le cittadine discordie che trava-

[1] Cfr. Rostagno, *op. cit.*, pp. IX-XIX, alle quali rimandiamo il lettore desideroso di conoscere più particolarmente le differenze tra il *Trattatello* e il *Compendio.*

gliarono in quell'anno Firenze, quasi a conforto dell'abbattuto animo nel ricordo della grandezza di Dante e del suo maggior poema, di quel Dante del quale scriveva parole come queste: — « Questi fu quel Dante che a' nostri secoli fu conceduto di special grazia da Dio; questi fu quel Dante, il quale primo doveva al ritorno delle Muse sbandite d'Italia aprir la via. Per costui la chiarezza del fiorentino idioma è dimostrata; per costui ogni bellezza del volgar parlare sotto debiti numeri è regolata; per costui la morta poesì meritamente si può dire suscitata....... » [1] —

Del *Trattatello* furono fatte parecchie edizioni (tutte hanno il titolo *Vita di Dante*, meno una, come si vedrà in seguito), delle quali deve tener conto chi voglia seguire la fortuna che ebbe ne' varî tempi l'operetta boccaccesca.[2]

1. La *Vita di Dante* scritta da messer Giovanni Boccaccio, Vindelin da Spira, 1477: precede la *D. C.* col commento di Iacopo della Lana, erroneamente attribuito a Benvenuto da Imola. — 2. *La stessa* S. L. A. I. in-8. Citata dallo Zambrini come « registrata dal Nardoni nel *Buonarroti* ».[3] — 3. *La stessa*, Venetia, Lodrone, 1543, in-12. *Idem.* — 4. *La stessa*, Venetia, 1543, in-8. — 5. *La stessa*, Roma, Francesco Priscianese fiorentino, 1544, in-8. È dedicata al signor Giovan Lodovico Pio e raccomandata « come cosa rara et

[1] *Trattatello*, cap. II.
[2] Si rimanda alla *cit. op.* del Macrì-Leone, pp. CXXIII-CL, chi voglia più ampie notizie su queste stampe, e su' manoscritti dell'operetta.
[3] *Le Op. Volg. a stampa*, ecc., Bologna, 2ª ediz.

nuova et degna... d'ogni gran signore ». — 6. *La stessa*, Firenze, Bartolommeo Sermartelli, 1576, in-8: è unita alla *Vita Nuova* e alle *Canzoni* di Dante. — 7. *La stessa*, Firenze, 1587: edizione in-8 citata dal Graesse come mutilata. — 8. *La stessa*, Firenze, in-8, citata dal Mazzucchelli. — 9. *La stessa in Prose di Dante Alighieri e di messer Giovanni Boccaccio.* Firenze, Tartini e Franchi, 1623, *ed. Crusca.* — 10. *La stessa*, inserita nel volume 3º delle *Opere Volgari in prosa* del Boccaccio, raccolte dal Ciccarelli e stampate nel 1723 in-8 a Napoli, ma colla data di Firenze. — 11. *La stessa* in *Prose di D. A. e di messer G. B.,* per Anton Maria Biscioni, Firenze, Tartini e Franchi, 1723. — 12. *La stessa*, Parma, Amoretti, 1801, in-8. — 13. *La stessa*, Milano, *Società Tipografica de' classici italiani*, 1803 (vol. IV, *Decam.*) in-8. — 14. *La stessa*, Milano, Giov. Silvestri, 1823, in-16. — 15. *La stessa*, per Bartolommeo Gamba, Venezia, tip. di Alvisopoli, 1825, in-8 con ritratto. — 16. *La stessa* (*Due illustri prose di m. G. B.*) Pasquale Caselli, Firenze, 1826. — 17. *La stessa*, Firenze, tip. Magheri, 1833: è nel volume XV dell'*Opere volgari di G. B. corrette sui testi a penna* da Ignazio Moutier. — 18. *La stessa* Napoli, Giov. Pedone Lauriel, 1856. — 19. *La stessa*, Firenze, per cura di Gaetano Milanesi, Le Monnier, 1863: si trova premessa al *Commento* del Boccaccio curato dallo stesso Milanesi. — 20. *La stessa*, Firenze, 1864, per cura di Ant. Gual. de Marzo. — 21. *La stessa*, in fine del vol. 2º delle *Novelle scelte di G. B.* per Celestino

Durando, Torino, 1870. — 22. *La stessa*, nella *Biblioteca Nova* del Perino, Roma a cura di G. L. Passerini, 1884. — 23. *La stessa*, testo critico con introduzione note e appendice di Francesco Macrì-Leone, Firenze, G. C. Sansoni, 1888. — 24. *La stessa*, in *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio*, scritte fino al secolo XVII, a cura di Angelo Solerti, Milano, Vallardi, (in *Storia Letteraria d'Italia scritta da una società di professori*). — 25. *Il Trattatello in Laude di Dante* in *Dante e Firenze, prose antiche*, con note e illustrazioni di Oddone Zenatti, Firenze, G. C. Sansoni, 1905.

GIUSEPPE GIGLI.

INDICE

INTRODUZIONE . . . . Pag. v

CAP. I........ Proemio . . . . „ 1
„ II...... Nascimento e studi di Dante . . . . . „ 9
„ III..... Amore per Beatrice e matrimonio di Dante. „ 20
„ IV..... Cure familiari, onori ed esilio di Dante . „ 37
„ V....... Fuga da Firenze e viaggi di Dante . . „ 44
„ VI..... Sua morte ed onori funebri . . . . . . „ 51
„ VII.... Rimprovero ai fiorentini. . . . . . . „ 57
„ VIII.. Fattezze, usanze e costumi di Dante . . „ 68
„ IX..... Digressione intorno alla Poesia . . . . „ 77
„ X..... Della differenza che passa tra la Poesia e la Teologia. . . . . „ 84
„ XI..... Dell'alloro conceduto ai Poeti . . . . „ 91
„ XII... Qualità e difetti di Dante . . . . . . „ 95
„ XIII.. Delle diverse opere dall'Allighieri scritte. „ 102
„ XIV.. Di alcuni accidenti avvenuti intorno alla divina Commedia . . . . „ 106
„ XV.... Perchè la Commedia sia stata scritta in volgare . . . . „ 114
„ XVI.. Del libro della Monarchia e di altre opere. „ 117
„ XVII. Spiegazione del sogno della madre di Dante, e conclusione. . . . . „ 125

INDICE DELLE VOCI E DE' MODI ANNOTATI . . . . . . „ 139

CAPITOLO I.

Proemio.

Solone,[1] il cui petto uno umano tempio di divina sapienzia fu riputato, e le cui sacratissime leggi[2] sono ancora alli presenti uomini chiara testimonianza dell'antica giustizia, era, secondo che dicono alcuni, spesse volte usato di dire ogni repubblica, siccome noi,[3] andare e stare sopra due piedi; de' quali con matura gravità affermava, essere

[1] *Solone*, *Σόλων*, uno de' sette savî della Grecia, il legislatore degli Ateniesi, nato tra il 640 e il 630 a. C. Conquistò ad Atene l'isola di Salamina, ove era nato, tenuta dai Megaresi. La sua maggior gloria è costituita dalla sua legislazione; Dante lo esalta appunto per quest'opera sua, nel *Paradiso*, VIII, 124.

[2] *sacratissime leggi*, ecco le principali riforme della legislazione di Solone: cominciò coll'abolire i debiti dei poveri, che erano continua causa di dissidî nella cittadinanza ateniese; fissò i diritti e i doveri dei cittadini secondo le rendite delle loro terre, in modo di dar forza e prestigio al principio che aveva maggiori diritti chi dava allo stato maggiori prestazioni; divise i cittadini in quattro classi, rispondenti a quattro categorie di possessioni e di rendite; determinò gli obblighi del servizio militare e le specie di armi che ogni classe doveva usare; come pure il contributo a' pubblici pesi, in modo però che, secondo la congettura omai verosimile del Boeckh, nelle classi inferiori non si tassava la sostanza intera, ma si fissava soltanto una quota come capitale imponibile (*τίμημα*). In corrispondenza al pagamento delle tasse erano distribuiti i diritti politici, sicchè solamente la prima classe aveva il diritto dell'elezione all'*arcontato* (magistrato supremo di Atene, dopo l'abolizione della monarchia) ed al consiglio dell'*Areopago* (colle d'Atene ad occidente dell'Acropoli, sul quale teneva le sue sedute il tribunale ateniese, che ne prendeva il nome). In seguito anche le classi inferiori ebbero diritto di aspirare alle maggiori cariche. La legislazione di Solone determinò, in fine, il limite dei singoli poteri dello stato.

[3] *siccome noi*, a somiglianza di noi uomini.

il destro, il non lasciare alcuno difetto[1] commesso impunito, e 'l sinistro, ogni ben fatto rimunerare: aggiugnendo, che qualunche[2] delle due cose già dette, per vizio o per negligenzia si sottraeva, o meno che bene si servava, sanza niuno dubbio quella repubblica che 'l faceva, convenire andare sciancata:[3] e se per isciagura si peccasse in amendue, quasi certissimo avere, quella non poter stare[4] in alcun modo. Mossi adunche più[5] così egregii come antichi popoli da questa laudevole sentenzia e apertissimamente vera, alcuna volta di deità,[6] altra di marmorea statua, sovente di celebre sepoltura, e tal fiata di trionfale arco, e quando di laurea corona secondo i meriti precedenti onoravano i valorosi: le pene, per opposito, a' colpevoli date non curo di raccontare.[7] Per li quali onori e purgazioni l'Assiria, la Macedonia, la Grecia e ultimamente la romana repubblica augumentate,[8] con l'opere le fini[9] della terra,

---

[1] *difetto,* colpa; cfr. *Purgatorio,* VI, 40-42:

> E là dov' io fermai codesto punto,
> Non si ammendava, per pregar, *difetto,*
> Perchè il prego da Dio era disgiunto.

[2] *qualunche,* e qualunque, per *ciascuna,* usando il modo indicativo invece del soggiuntivo *qualunque siasi.*

[3] *sciancata,* da *anca,* che non si sostiene sulle anche, cioè debole, mal ferma.

[4] *non poter stare,* non poter reggersi; cioè: non possono reggersi quegli Stati che non puniscono le colpe dei cittadini, e non premiano i meriti dei valorosi.

[5] *Mossi adunche più.* Molti (*più*) popoli e antichi ed egregi, mossi da questa sentenza e lodevole e manifestamente vera, ecc.

[6] *alcuna volta di deità,* di divinità, di qualità o titolo di dei; cioè onoravano i valorosi come dei, mettendoli dopo la loro morte, nel numero di questi.

[7] È bello questo olimpico disprezzo del Boccaccio per coloro che si resero indegni di onori. Grande fu, del resto, il culto per gli onori e per la gloria, che infiammò gli antichi scrittori. Dante ne fu tutto preso, e il Petrarca non lo celò in moltissimi passi delle sue opere, dal primo sonetto del *Canzoniere*: "Voi ch'ascoltate " ecc. alle opere latine; e specialmente nel *De Remediis utr. fortunae,* I, dial. 117, ove apertamente discorre della sua fama, e a discolpa di quella che poteva sembrar vanagloria, riportò l'esempio di Ovidio, di Seneca, di Stazio, che avevano cantato la propria gloria.

[8] *augumentate,* dal lat. *augmentum,* aumentate, e significa che quelle regioni aumentarono la propria fama onorando i degni uomini e punendo i cattivi.

[9] *le fini,* e al masch. *il fine,* le estreme parti della terra; similmente in *Inferno,* XXVII, 76-78:

> Gli accorgimenti e le coperte vie
> Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
> Che *al fine della terra* il suono uscie.

e con la fama toccarono le stelle. Le vestigie de' quali [1] in così alti esempli, non solamente da' successori presenti, [2] e massimente da' miei Fiorentini, [3] sono male eseguite, ma in tanto s'è diviato da esse, che ogni premio di virtù possiede l'ambizione; perchè, siccome io e ciascuno altro che a ciò con occhio ragionevole vuole guardare, non sanza grandissima afflizione d'animo possiamo vedere [4] li malvagi e perversi uomini a' luoghi eccelsi e a' sommi ufficii e guiderdoni [5] elevare, e li buoni scacciare, diprimere e abbassare.

Alle quali cose qual fine serbi il giudicio di Dio, [6] coloro il veggiano che 'l timone governano di questa nave: [7] però che noi, più bassa turba, [8] siamo trasportati dal fiotto della fortuna, ma non della colpa partecipi. E come che con infinite gratitudini e dissolute perdonanze apparenti si potessero le predette cose verificare, per meno scoprire li nostri difetti e per venire al mio principale intento, una sola mi fia assai avere raccontata. Nè questa fia poco

---

[1] *de' quali* si riferisce ad onori e purgazioni, più sopra accennati.

[2] *da' successori presenti,* da' moderni popoli.

[3] *Fiorentini*; più innanzi, al cap. VII, il Boccaccio rimprovererà aspramente ai Fiorentini le persecuzioni che fecero a Dante: è un nobilissimo sfogo dell'anima, ed è una delle più eloquenti ed efficaci pagine del *Trattatello.* Lo stesso Boccaccio dolorò gran tempo per l'indifferenza che mostrava Firenze a' suoi meriti, a' suoi studî, alla sua gloria, e solamente più tardi, quand'era vecchio e malato, n'ebbe qualche onore: primo fra tutti, e certo il più caro al suo cuore, quello di spiegar al popolo il divino poeta nella Chiesa di *Santo Stefano.*

[4] *possiamo vedere* fa insieme da verbo principale, e da verbo della dipendente comparativa: siccome io ecc. Certo il B. si dimenticò del *siccome,* e chiuse il periodo come se l'avesse cominciato senza quella congiunzione.

[5] *guiderdoni,* dal ted. *widerdonum* (*widar,* ricambio, e *dònum*), premî, onori, cariche.

[6] *il giudicio di Dio,* il Boccaccio segue, come Dante, il concetto biblico e cristiano, che il giudizio di Dio raggiunga sempre coloro che non operano secondo giustizia ed onestà. Nel *Paradiso,* XX, 52-54, è detto che il giudizio divino non muta mai, se anche dovesse essere differito di tempo per le preghiere degli uomini:

> Ora conosce che *il giudizio eterno*
> Non si trasmuta, quando degno preco
> Fa crastino laggiù dell'odierno.

[7] *di questa nave,* di Firenze.

[8] *bassa turba,* il Boccaccio nobilmente si umilia, or che si accinge a parlare di Dante.

o piccola, ricordando lo esilio [1] del chiarissimo uomo Dante Alighieri, il quale, antico cittadino nè di oscuri parenti [2] nato, quanto per virtù e per iscenzia e per buone operazioni meritasse, assai 'l mostrano e mostreranno le cose [3] che da lui fatte appaiono: le quali se in una repubblica giusta fussono state operate, niuno dubbio ci è che esse non gli avessono altissimi meriti [4] apparecchiati.

Oh scelerato pensiero, oh disonesta opera, oh miserabile esemplo, di futura ruina manifesto argomento! In luogo di quelli, [5] ingiusta e furiosa dannazione, perpetuo sbandimento e alienazione de' paterni beni, e, se far si fusse potuto, maculazione [6] della gloriosissima fama con false colpe [7] gli fur donate. Delle quali cose le ricenti orme della sua fuga [8] e l'ossa nell'altrui terre sepulte [9]

---

[1] *lo esilio*, quando papa Bonifazio VIII mirò a Firenze, per esercitarvi influenza, e forse per annetterla al dominio temporale della Chiesa, vi mandò prima il Cardinale d'Acquasparta per due volte, la prima tra il 1297 e il 1298, la seconda nel giugno del 1300, e poi Carlo di Valois, che vi entrò il 1º novembre 1301. Cominciarono allora le persecuzioni contro i Bianchi, e molti di essi furono cacciati in esilio, tra i quali Dante, condannato da Cante de' Gabrielli d'Agobbio, nuovo potestà della città, con sentenza del 27 gennaio 1302, a una multa di 5000 fiorini piccoli, e non pagandola entro tre giorni, alla confisca dei beni, non che all'esilio per due anni. Seguì, dopo quaranta giorni, un'altra più severa condanna: ad essere arso vivo, se capitasse in forza del Comune. Cfr. la nota sull'*esilio di D.* al cap. IV: *Cure familiari, onori ed esilio di Dante.*

[2] *d'oscuri parenti*, la nobiltà di Dante non può essere affermata, per mancanza de' relativi documenti. Certo la famiglia Alighieri era delle più note, e lo stesso poeta scrisse (*Inf.*, XV, 61-78 e *Parad.*, XVI, 1-9) che si credeva discendere dagli antichi cittadini di Firenze e non da coloro che vennero in città dal contado. *Cacciaguida*, suo trisavolo, andò alla crociata dell'imperatore Corrado, dal quale fu creato cavaliere. In un documento riguardante la sua nota ambasceria a S. Gemignano, nel maggio del 1299, è appellato *vir nobilis.*

[3] *le cose*, le opere, cioè tanto quelle riguardanti la sua pubblica vita quanto quelle che pensò e scrisse in prosa e in rima.

[4] *meriti*, premî, ricompense.

[5] *in luogo di quelli*, degli altissimi meriti, che avrebbero dovuto apparecchiare a Dante *le cose da lui fatte*, come è detto più sopra.

[6] *maculazione*, dal lat. *macula*, macchia.

[7] *con false colpe*, con l'accusa di colpe non vere.

[8] *le ricenti orme della sua fuga*, propr. qui vuol dire: le notizie che correvano, ingrandite dalla leggenda, dell'esilio di Dante e de' suoi pellegrinaggi per le varie terre d'Italia.

[9] *l'ossa nell'altrui terre sepulte*, è noto che Dante morì e fu sepolto in Ravenna, nel convento dei Minori Osservanti. I Fiorentini, invano, richiesero

e la sparta prole[1] per l'altrui case, alquante ancora ne fanno chiare. Se a tutte l'altre iniquità fiorentine fusse possibile il nascondersi agli occhi di Dio che veggono tutto, non dovrebbe questa una[2] bastare a provocare sopra sè la sua ira? Certo sì. Chi in contrario sia esaltato,[3] giudico che sia onesto il tacere; sì che, bene riguardando, non solamente è il presente modo del sentiero uscito del primo,[4] del quale di sopra toccai, ma ha del tutto nel contrario volto i piedi. Perchè assai manifesto appare, che se noi e gli altri che in simile modo vivono, contro alla sopra toccata sentenzia di Solone,[5] sanza cadere stiamo in piedi, niun'altra cosa essere di ciò cagione, se non che o per lunga usanza la natura delle cose è mutata, come sovente

---

quelle ossa più volte; ma tornata Ravenna sotto la signoria della Chiesa, la richiesta parve dover essere esaudita; se non che i Frati, che le avevano gelosamente custodite per varî secoli, pensarono di riporle in luogo più sicuro, e tra il 1515 e il 1519, forato dal di dentro il muro del chiostro cui stava all'esterno poggiato il sepolcro del grande poeta, ne estrassero le ossa, le riposero in una cassetta, e questa nascosero in qualche luogo del convento. Dopo più di un secolo, il 3 giugno 1677, il padre Antonio Santi, cancelliere dei francescani, le ripose in una nuova cassetta, nel cui fondo scrisse a penna:

DANTIS OSSA
DENUPER REVISA DIE 3 IUNII
1677,

e dopo trecento trenta sette giorni, forse per maggior sicurezza dei posteri, aggiunse sul coperchio:

DANTIS OSSA
A ME FRE. ANTONIO SANTI
HIC POSITA
ANO 1677 DIE 18 OCTOBRIS.

Il nuovo nascondiglio rimase lungo tempo ignoto; solo nel 1865, il dì 27 di maggio, la preziosa cassetta fu ritrovata, facendosi i lavori d'isolamento della cappella dantesca, quando l'Italia celebrò il sesto centenario della nascita del divino poeta.

[1] *la sparta prole*, allude ai quattro figli di Dante, de' quali fanno menzione i biografi: Piero, Iacopo, Antonia e Beatrice, quest'ultima suora in Ravenna. Nota l'iperbato: *per l'altrui case* è compl. di *sparta*.

[2] *questa una*, questa sola; l'*una* accresce forza all'imagine, e si riferisce ad: *a tutte l'altre iniquità fiorentine*.

[3] *Chi in contrario sia esaltato*, chi all'opposto sia esaltato senza meritarlo, anzi forse essendo malvagio.

[4] *del primo*, del primo modo, cioè di quello tenuto dai molti antichi ed egregi popoli, dalle cui orme i Fiorentini si sono allontanati.

[5] *sentenzia di Solone*, quella esposta in principio del capitolo.

veggiamo avvenire, o è speziale miracolo, nel quale per li meriti di alcuno nostro passato, Dio contra ogni umano avvedimento ne sostiene, o è la sua pazienzia, la quale forse il nostro riconoscimento attende; il quale se a lungo andare non seguirà, niuno dubiti che la sua ira, la quale con lento passo procede alla vendetta,[1] non ci serbi tanto più grave tormento, che appieno supplisca la sua tardità. Ma però che, come che impunite ci paiano le mal fatte cose, quelle non solamente dobbiamo fuggire, ma ancora, bene aoperando,[2] di amendarle[3] ingegnarci; conoscendo io me essere di quella medesima città, avvegna che piccola parte,[4] della quale, considerati li meriti la nobiltà e la virtù, Dante Alighieri fu grandissima, e per questo, siccome ciascun altro cittadino, a' suoi onori sia in solido[5] obbligato; come che io a tanta cosa non sia sofficiente,

---

[1] *con lento passo procede alla vendetta*: Oddone Zenatti, nel suo ottimo libro *Dante e Firenze*, prose antiche (Firenze, G. C. Sansoni) a queste parole del *Trattatello*, giustamente ricorda i versi del *Paradiso*, XXII, 16-18:

> La spada di quassù non taglia in fretta,
> Nè tardo ma' che al parer di colui
> Che desiando o temendo l'aspetta;

e nota che nel Boccaccio " non è che una reminiscenza di questi versi contenenti un vecchio adagio sul giudizio divino, che si poteva leggere in Valerio Massimo (I, 1); ma che interi sono riportati dal Pucci nel serventese da lui composto nella pestilenzia del 1348, ad ammonire il popolo che gli si stringeva dattorno per le vie di Firenze, udendosi da lui consigliata, unica medicina in quelle triste circostanze, la fede in Dio e le opere buone:

> Renda qualunque tien di mal toletto,
> non voglia prender de l'altrui diletto.
> però che contra al giudice perfetto
> non val contenza.
> Renda la pace con buona voglienza
> ciascuno a suo nemico, e la sentenza
> nel giudice ch'à somma sapienza
> si rimetta.
> — La spada del Signor non taglia in fretta,
> nè tardo mai (che) al parer de la setta
> che disiando o temendo l'aspetta: —
> ciò disse Dante ".

[2] *aoperando*, operando.

[3] *amendarle*, dal lat. *emendare*, correggerle.

[4] *piccola parte*, notisi ancora come il Boccaccio cerchi sempre di impicciolirsi di fronte a Dante: ed è bello e degno di ammirazione questo continuo culto di un grande per un altro grande.

[5] *in solido*, modo lat. *in solidum*, insieme con *ciascun altro cittadino*.

nondimeno secondo la mia piccola facultà,[1] quello ch'essa doveva verso di lui magnificamente fare, non avendolo fatto, m'ingegnerò di far io; non con istatua o con egregia sepoltura, delle quali è oggi appo noi spenta l'usanza, nè basterebbono a ciò le mie forze, ma con lettere povere a tanta impresa: di queste ho, e di queste darò:[2] acciò che ugualmente, o in tutto o in parte, non si possa dire tra le nazioni strane, verso cotanto poeta la sua patria essere stata ingrata.[3] E scriverò in istilo assai umile e leggiero,[4] però che più alto nol mi presta lo 'ngegno, e nel nostro fiorentino idioma, acciò che da quello ch'egli usò nella maggior parte delle sue opere non discordi, quelle cose le quali esso di sè onestamente tacette: cioè la nobiltà della sua origine, la vita, gli studi e i costumi; raccogliendo appresso in uno[5] l'opere da lui fatte, nelle quali esso sè sì

---

1 *facultà*, il potere della mente nell'eseguire qualche cosa.

2 *di queste ho, e di queste darò*: il desiderio e il volere del Boccaccio trovano un altro accenno nell'ultimo libro del suo *De casibus virorum illustrium*, ove, tra i molti illustri uomini che si presentano all'autore e si dolgono di non avere ancora avuto chi narri i loro casi, è Dante Alighieri. Il proposito, dunque, di dire del divino poeta era più antico, e certamente assai vivo: conforto per l'animo suo, e insieme compimento d'un dovere, tendente a vendicarlo contro l'obblio, nel quale pareva volessero rinchiuderlo i Fiorentini.

3 *acciò... non si possa dire... la sua patria essere stata ingrata*: veramente Firenze non fu grata al suo grande cittadino; e il Boccaccio, che più innanzi ne rimprovererà aspramente i Fiorentini, qui, con sottile ironia, ne rileva la colpa.

4 *in istilo assai umile e leggiero*, con parole semplici, raccontando cose atte alla comune intelligenza. Cfr. quel che il B. diceva anche delle sue novelle (*Dec.* 9, IV pr.): " le quali non solamente in fiorentin volgare et in prosa scritte per me sono e senza titolo, ma ancora in istilo umilissimo e rimesso quanto il più si possono ".

5 *raccogliendo appresso in uno*, dicendo, in seguito, in un capitolo, di tutte le sue opere, cioè così della *Commedia*, come delle opere minori. Che il Boccaccio conoscesse profondamente il poema di Dante, è chiaro per molte prove; fu tal volta però affermato che poco sapesse degli altri scritti. Contro questo giudizio degnamente scrisse lo Zenatti (*op. cit.*, pp. 519-521), e qui giova ricordare che messer Giovanni trascrisse in un de' suoi zibaldoni (l'oggi laurenziano XXIX, 8) le egloghe scambiate dall'Alighieri con Giovanni del Virgilio, e tre delle epistole di lui. Conobbe certo il *De Monarchia*, di cui ragionò nel cap. XVI di questo *Trattatello*; e la trascrizione della *Vita Nuova* che si conserva nel codice laurenziano pluteo XC sup. 136, scritto tra il secolo XIV e il XV si chiude con questa nota: *Explicit liber uite noue uiri clarissimi Dantis allighieri poete illustris scripto per lo modo chello scripse messere giouanni Boc-*

chiaro ha renduto a' futuri, che forse non meno tenebre che splendore gli daranno le lettere mie:[1] come che ciò non sia di mio intendimento, nè di volere; contento sempre e in questo e in ogni altra cosa da ciascuno più savio, là dove io difettuosamente parlassi, essere corretto. Il che acciò che non avvegna, umilmente priego Colui[2] che lui trasse per sì alta scala a veder,[3] siccome sapemo, che al presente aiuti e guidi lo 'ngegno mio e la mia debole mano.

---

caccio da certaldo però che dante le chiose che ci sono mise nel testo | & messere giouanni nelle cauò & aconciolle come stanno [cioè in margine]*; la cagione assegna in una chiosa di questo libretto che dice: marauiglierannosi.*

[1] *non meno tenebre che splendore gli daranno le lettere mie,* intendi: *tenebre,* perchè l'autore si sentiva inferiore all'alto argomento; *splendore,* perchè tramandava a' posteri il racconto della vita del poeta.

[2] *Colui,* Dio. L'invocazione a Dio, specialmente in fine del libro, era comune a' primi scrittori. Il Boccaccio l'ha in quasi tutti i suoi scritti minori, e degno d'osservazione è il fatto che fin nella chiusa del *Corbaccio,* opera non scritta certo per ispirazione divina, non vi manca. Cfr. pure le ultime parole di questo *Trattatello,* nelle quali è invocato l'aiuto di *Colui* " al quale con quella umiltà, con quella divozione, con quella affezione che io posso maggiore, non quelle, nè così grandi come elle si converrebbono, ma quelle che io posso (*grazie*), rendo, benedicendo in eterno il suo nome e 'l suo valore ".

[3] *a veder,* intendi, a veder Dio; come appar chiaro nella lez. dell'ediz. di B. Gamba: *a veder sè.*

CAPITOLO II.

Nascimento e studi di Dante.

Fiorenza, infra l'altre città italiane più nobile,[1] secondo che l'antiche storie e la comune opinione de' presenti pare che vogliano, ebbe inizio da' Romani;[2] la quale in processo di tempo augumentata,[3] e di popolo e di chiari uomini piena, non solamente città, ma potente cominciò a ciascun circustante[4] ad apparire. Ma quale si fusse, o contraria fortuna o avverso cielo o li loro meriti, agli alti inizii di mutamento cagione, ci è incerto; ma certissimo abbiamo, essa non dopo molti secoli da Attila,[5] crudelissimo re

---

1 *infra l'altre città italiane più nobile,* in luogo del costrutto moderno: *la più nobile fra le altre città italiane.*

2 *ebbe inizio da' Romani,* secondo la leggenda, che specialmente a' tempi del Boccaccio teneva luogo di storia, Giulio Cesare, dopo aver distrutto Fiesole, discese al piano, ed edificò Firenze in quel luogo dove i soldati di Catilina, dopo aver disfatte le legioni romane, avevano ucciso il console *Fiorino*: donde il nome alla novella città, cfr. Villani, I, 28.

3 *augumentata,* accresciuta; cfr. pag. 2, n. 8.

4 *a ciascun circustante,* a' vicini, e propriamente alle città e a' popoli vicini.

5 *Attila,* sulla distruzione di Firenze per mano di Attila, il Boccaccio segue la leggenda, come aveva fatto Dante, *Inferno,* XIII, 148-149:

> Quei cittadin che poi la rifondarno
> Sovra il cener che d'Attila rimase.

Le leggende che nel medioevo correvano su Attila erano molte e varie. Spesso lo confondevano con *Totila,* re de' Goti. Lo presentavano come uomo valoroso ma crudelissimo (*flagellum Dei*), e Dante nell'*Inferno* stesso, XII, 134, se ne fa eco:

> Quell'Attila che fu flagello in terra.

Non bisogna neppure dimenticare che nel secolo XIV era assai noto un poema francese su *Attila,* del Casola, nel quale si raccoglievano le favole italiane del guerriero, e che era il maggior frutto del germe dell'epopea cavalleresca, che specialmente nella regione padana gettarono i giullari e i

de' Vandali [1] e generale guastatore [2] di quasi tutta Italia, uccisi prima e dispersi tutti o la maggior parte di que' cittadini, che in quella erano o per nobilità di sangue o per qualunche altro stato d'alcuna fama, in cenere la ridusse e in ruine: [3] e in cotale maniera oltre al trecentesimo anno [4] si crede che dimorasse. Dopo il qual termine, essendo non sanza cagione di Grecia il romano imperio in Gallia translatato, [5] e alla imperiale altezza elevato Carlo Magno, [6] allora clementissimo re de' Franceschi; [7] più fatiche passate, [8] credo da divino spirito mosso, alla reedificazione della desolata città lo imperiale animo dirizzò; e da quelli medesimi che prima conditori [9] n'erano stati, come che in piccol cerchio di mura la riducesse, in quanto potè, simile a Roma la fe' reedificare e abitare; raccogliendovi nondimeno quelle poche reliquie che si trovarono degli antichi scacciati.

---

cantastorie girovaghi (*cantatores*): frutto che più tardi doveva dar nuovi fiori sullo stesso terreno, ma con sembianze tutte indigene, nell'*Orlando Innamorato* del Bojardo (Cfr. D'Ancona e Bacci, *Manuale delle Lett. Ital.*, I, 31-32).

[1] *Vandali* si dissero un tempo quasi per antonomasia tutti i barbari; onde qui questa determinazione che sarebbe errata, così per Attila, come per Totila.

[2] *guastatore*, distruttore; similmente in *Inferno*, XI, 37-39:

> Onde omicide e ciascun che mal fiere,
> *Guastatori* e predon, tutti tormenta
> Lo giron primo per diverse schiere.

[3] *in cenere la ridusse e in ruine.* Anche qui, per i molti incisi, il B. s'è dimenticato il costrutto iniziale, e invece di dire *fu ridotta*, pone *la ridusse*, come se avesse fatto soggetto il compl. agente. Quanto poi al fatto il Boccaccio segue fedelmente lo stesso Dante; cfr. *Inferno*, XIII, 148-49:

> Quei cittadin che poi la rifondarno
> *Sovra il cener* che d'Attila rimase, *ecc.*

[4] *oltre al trecentesimo anno*, cioè per più che trecento anni.

[5] *translatato*, dal lat. *translatus* (*trasferre*), trasferito.

[6] *Carlo Magno*, il grande e leggendario imperatore d'Occidente. Figlio di Pipino, re de' Franchi, nacque il 2 aprile 742 e morì il 28 gennaio dell'814. Fu incoronato imperatore il 25 dicembre dell' 800. Dante ha varî accenni alle sue geste, e lo trova beato nel cielo di Marte; cfr. *Paradiso*, XVIII, 43-45:

> Così per Carlo Magno e per Orlando
> Due ne seguì lo mio attento sguardo
> Com'occhio segue suo falcon volando.

[7] *Franceschi*, dal lat. *franciscus*, e si disse pure la *gente francesca*: i Francesi.

[8] *più fatiche passate*, qui allude alle fatiche della guerra e a' pericoli delle battaglie.

[9] *conditori*, dal lat. *conditor*, fabbricatori.

Ma infra gli altri novelli abitatori, forse ordinatore della reedificazione, partitore[1] delle abitazioni e delle strade, e datore al nuovo popolo delle leggi opportune, secondo che testimonia la fama, vi venne da Roma uno nobilissimo giovane della schiatta de' Frangiapani,[2] e nominato da tutti Eliseo;[3] il quale per avventura, poi che ebbe la principal cosa, per che venuto v'era, fornita, o dall'amore della città nuovamente da lui ordinata, o dal piacere del sito, al quale forse vide nel futuro dover essere il cielo favorevole, o da altra cagione che si fusse, tratto, in quella divenne perpetuo cittadino,[4] e dietro a sè di figliuoli e di discendenti lasciò non piccola nè poco laudevole schiatta:[5] li quali l'antico soprannome[6] de' loro maggiori abbandonato, per soprannome presero il nome di colui che quasi loro avea dato cominciamento; e tutti insieme si chiamaron gli Elisei.[7] De' quali di tempo in tempo, e d'uno in altro discendendo, tra gli altri nacque e visse uno cavaliere per arme e per senno ragguardevole e valoroso, il cui nome fu Cacciaguida;[8] al quale nella sua giovinezza fu dato

---

[1] *partitore*, distributore.

[2] *Frangiapani*, nobile famiglia romana, della cui esistenza fanno fede documenti de' primi anni del secolo XI. Un Giovanni de' Frangiapani fece prigioniero, nel 1268, Corrado di Hohenstaufen, consegnandolo poco dopo a Carlo d'Angiò. Filippo Villani scrive che i Frangiapani furono così detti, per aver uno d'essi diviso gratuitamente gran quantità di pane fra il popolo romano in tempo di carestia.

[3] *Eliseo*; cfr. quel che lo stesso Dante fa dire a Cacciaguida, che incontra nel cielo di Marte, *Paradiso*, XV, 136-38:

> Moronto fu mio frate ed *Eliseo*;
> Mia donna venne a me di val di Pado,
> E quindi il *soprannome tuo si feo.*

[4] *perpetuo cittadino*, perchè vi si stabilì e vi rimase per tutta la vita.

[5] *schiatta*, provenz. *esclata*, franc. ant. *esclate*, tedesco antico *slahta*, ted. moderno *geschlecht*, stirpe, progenie; cfr. *Paradiso*, XVI, 76-78:

> .... come le *schiatte* si disfanno,
> Non ti parrà nuova cosa nè forte,
> Poscia che le cittadi termine hanno.

[6] *soprannome*, cognome, cfr. n. 3.

[7] *gli Elisei*, da Eliseo, dunque: ma resta sempre oscuro perchè gli Elisei si trasformarono poi in Alighieri.

[8] *Cacciaguida*, la cui esistenza, se non fosse la stessa testimonianza di Dante, è accertata da un documento del 9 dicembre 1189, nel quale sono ri-

da' suoi maggiori per isposa una donzella nata degli Aldighieri di Ferrara, così per bellezza e per costumi come per nobiltà di sangue pregiata, colla quale più anni visse, e di lei generò più figliuoli. E come che gli altri nominati si fossero, in uno, siccome le donne sogliono esser vaghe di fare, le piacque di rinovare il nome de' suoi passati, e nominollo Aldighieri;[1] come che il vocabolo poi, per sottrazione di questa lettera *d* corrotto, rimanesse *Alighieri*.

Il valore di costui fu cagione a quelli che discesono da lui, di lasciare il titolo degli *Elisei*, e di cognominarsi degli *Alighieri*; il che ancora dura infino a questo giorno. Del quale, come alquanti figliuoli e nipoti e de' nipoti figliuoli discendessono, regnante Federigo secondo imperadore,[2] uno ne nacque, il cui nome fu Alighieri, il quale più per la futura prole, che per sè dovea essere chiaro; la cui donna gravida, non guari lontana al tempo del partorire, per sogno vide[3] quale dovea essere il frutto del

---

cordati: " Preitenittus et Alaghieri fratres, filii olim Cacciaguide „. Si sa pure che andò alla crociata di Corrado III, e vi morì per mano degli infedeli.

[1] *Aldighieri*, la moglie di Cacciaguida venne dalla valle del Po, come si sa per testimonianza dello stesso poeta, *Paradiso*, XV, 137; e da lei andò il nome di Alaghiero al figliuolo e quindi alla sua discendenza diretta: ma ella non era degli Aldighieri di Ferrara o di Parma, perchè altra cosa è Aldighiero ed altra Alaghiero: l'un nome rimonta ad *Hildigarius*, l'altro ad *Alagherius*, entrambi di origine germanica. Vi erano Aldighieri anche in Firenze; anzi nel documento del 1283, che contiene per la prima volta il nome di Dante, è distinto il suo casato da quello d'un Aldighieri che fa da testimone. Che più tardi facessero confusione con questo e con altri cognomi, si spiega facilmente, e non occorre insistervi. La forma originaria, *Alagherio*, si serbò con certa costanza nelle scritture pubbliche, in latino; ma già per tempo era alterata nel parlar volgare; e si fissò in fine in quella comune di *Alighieri*, con un *l*: la vanità degli eruditi si è compiaciuta di levar la muffa a forme vecchie e sporadiche, pretendendo di vincerla sul senso linguistico e sull'uso dei parlanti. Cfr. — e quest'illustrazione vi appartiene — la *Vita di Dante* di N. Zingarelli (in compendio). Milano, Vallardi, 1905, pp. 3-4.

[2] *Federigo secondo imperadore*, famoso per le sue lotte coi papi Gregorio IX e Innocenzo IV, e per la magnifica protezione accordata nella sua corte di Palermo a poeti ed artisti. Nacque a Iesi il 26 dicembre 1194, morì a Ferentino il 13 dic. 1250.

[3] *per sogno vide*, quasi in visione conobbe il futuro; similmente a proposito di S. Domenico, in *Paradiso*, XII, 64-66:

> La donna, che per lui l'assenso diede,
> *Vide nel sonno* il mirabile frutto
> Ch'uscir dovea di lui e dell'erede.

vèntre; come che ciò non fosse allora da lei conosciuto, nè da altrui, ed oggi, per lo effetto seguito sia manifestissimo a tutti. [1]

Parea alla gentil donna nel suo sogno [2] essere sotto uno altissimo alloro, sopra uno verde prato, allato a una chiarissima fonte, e quivi si sentia partorire un figliuolo, il quale in brevissimo tempo, notricandosi solo dell'orbache [3] le quali dell'alloro cadevano, e dell'onde della chiara fonte, le parea che divenisse un pastore, e s'ingegnasse a suo potere di aver delle frondi dell'albero, il cui frutto l'avea nudrito; e a ciò sforzandosi, le parea vederlo cadere, e nel rilevarsi non uomo più, ma uno paone il vedea divenuto. [4] Della qual cosa tanta ammirazion le giunse, che ruppe il sonno; nè guari di tempo passò, che il termine debito al suo parto venne, e partorì un figliuolo, il quale di comune consentimento col padre di lui per nome chiamaron Dante:

---

[1] *sia manifestissimo a tutti*; cfr. *Vita Nuova,* III, ove è detto d'un sogno: " Lo verace giudizio del detto sogno non fue veduto per alcuno, ma ora *è manifestissimo a li più semplici* ".

[2] *nel suo sogno*; cfr. l'ultimo capitolo del *Trattatello,* ov'è la spiegazione del sogno stesso.

[3] *orbache,* dal lat. *bacca-ae,* le coccole, o piccole noci che produce l'alloro.

[4] Scrive O. Zenatti, *op. cit.*, pp. 37-38, in nota: " Di sogni materni pronunzianti la grandezza de' figli nascituri abbondano le letterature antiche. Basti ricordare quello della madre di Virgilio, cui parve di vedere un ramo d'alloro crescere in albero rigoglioso ricco di frondi e di bacche; probabile fonte, in parte, della immaginazione del Boccaccio; e, in tempi più vicini, quello della madre e della matrina di S. Domenico, cui Dante stesso accenna, per bocca di San Bonaventura, nel c. XII del *Paradiso*:

> Dentro (*cioè in Calaroga*) vi nacque l'amoroso drudo
> Della fede cristiana, *ecc.*

Cioè la madre " sognò che vedea nascere di sè uno come portante una flaccola di fuoco in bocca, la quale inflammava tutto il mondo; e questo ebbe a significare che questo nato dovea essere virtuoso predicatore ed accenditore di diritta e viva fede. In prima, virtuoso, com'è detto, nel capitolo primo *Inferni,* del Veltro; e perchè il cane è latrante, disegna predicatore; e per la flaccola del fuoco significa donante e accendente amore " (*Ottimo Commento.* Pisa, 1829; vol. III, pag. 292); e " la santula sua, che l'avea tenuto al battesimo, sognò ch'ella vedea nella fronte di Santo Domenico una stella che illuminava tutto lo mondo, la quale figurava che la dottrina di Santo Domenico e de' suoi frati dovea esser lume di tutta la cristianità, e di tutti gli omini che a la fede si volessero convertire ". (Da Buti, *Commento sopra la Div. Com.*, Pisa, 1862; vol. III, pag. 368-69.)

e meritamente, perciò che ottimamente, siccome si vedrà procedendo, seguì al nome l'effetto.[1] Questi fu quel Dante, del quale è il presente sermone;[2] questi fu quel Dante, che a' nostri secoli fu conceduto di special grazia da Dio; questi fu quel Dante, il quale primo dovea al ritorno delle muse sbandite d'Italia aprir la via.[3] Per costui la chiarezza[4] del fiorentino idioma è dimostrata; per costui ogni bellezza del volgar parlare sotto debiti numeri[5] è regolata; per costui la morta poesì[6] meritamente

---

[1] *seguì al nome l'effetto,* perchè *Dante* significa *che dà*; ecco come lo stesso Boccaccio ne ragiona nel suo *Comento alla D. C.*, alla *Lezione I*: — " ma del suo nome resta alcuna cosa da recitare, e pria del suo significato, *il quale assai per sè medesimo si dimostra*; perciocchè ciascuna persona, la quale con liberale animo dona di quelle cose, le quali egli ha di grazia ricevute da Dio, puote essere meritamente appellato *Dante.* E che costui ne *desse* volentieri, *l'effetto nol nasconde.* Esso, a tutti coloro che prendere ne vorranno, ha messo davanti questo suo singolare e caro tesoro, nel quale parimente onesto diletto e salutevole utilità si trova da ciascuno che con caritatevole ingegno cercare ne vuole. E perciocchè questo gli parve eccellentissimo dono, sì per la ragion detta, e sì perchè con molta sua fatica, con lunghe vigilie e con istudio continuo l'acquistò, non parve a lui dovere essere contento che questo nome da' suoi parenti gli fosse imposto causalmente, come molti ciascun dì se ne pongono. Per dimostrar quello essergli per disposizione celeste imposto, a due eccellentissime persone in questo suo libro si fa nominare; delle quali la prima è Beatrice, la quale apparendogli in sul trionfale carro del celestiale esercito in su la suprema altezza del monte del *Purgatorio,* intende essere la sacra Teologia, dalla quale si dee credere ogni divino misterio essere inteso, e con gli altri insieme questo, cioè che egli per divina disposizione chiamato sia *Dante.* A confermazione di ciò, si fa a lei *Dante* appellare in quella parte del XXX canto del *Purgatorio,* nel quale essa parlandogli, gli dice: *Dante, perchè Virgilio se ne vada*: quasi voglia s'intenda, se ella di questo nome non lo avesse conosciuto degno, o non l'avrebbe nominato, o avrebbelo per altro nome chiamato. Oltre a ciò soggiungendo, per la ragione già detta, in quello luogo, di necessità registrarsi il nome suo, e questo ancora, acciocchè paia a lui a tal termine dalla teologia essere pervenuto, che essendo *Dante,* possa senza Virgilio, cioè senza la poesia, o vogliam dire senza la ragione delle terrene cose, valere alle divine. L'altra persona alla quale nominar si fa, è Adamo nostro primo padre, al quale fu conceduto da Dio di nominare tutte le cose create; e perchè si crede lui averle degnamente nominate, volle Dante, essendo da lui nominato, mostrare che degnamente quel nome imposto gli fosse, con la testimonianza di Adamo: la qual cosa fa nel canto XXVI del *Paradiso*, là dove Adamo gli dice: *Dante, la voglia tua discerno meglio,* ecc. E questo basti intorno al titolo avere scritto ". —

[2] *del quale è il presente sermone*: del quale tratta; *sermone,* qui propriamente sta per operetta.

[3] *aprir la via,* perchè Dante elevò a dignità epica la poesia.

[4] *la chiarezza,* lo splendore.

[5] *sotto debiti numeri,* in leggi (*debiti*) di grammatica e di prosodia.

[6] *la morta poesì,* cfr. *Purgatorio,* I, 7:

.... qui *la morta poesì* risurga.

si può dire suscitata: le quali cose, debitamente guardate, lui niuno altro nome che Dante poter degnamente avere avuto dimostreranno.

Nacque questo singulare splendore italico nella nostra città, vacante il romano imperio per la morte di Federigo già detto, negli anni della salutifera incarnazione del re dell'universo MCCLXV, sedente Urbano papa quarto [1] nella cattedra di San Pietro, ricevuto nella paterna casa da assai lieta fortuna: lieta dico, secondo la qualità del mondo che allora correva. [2] Ma quale che ella si fosse, lasciando stare il ragionare della sua infanzia, nella quale assai segni apparirono della futura gloria del suo ingegno, dico, che dal principio della sua puerizia, avendo già li primi elementi delle lettere impresi, [3] non secondo i costumi de' nobili odierni si diede alle fanciullesche lascivie [4] e agli ozii, nel grembo della madre impigrendo, ma nella propria patria tutta la sua puerizia con istudio continuo diede alle liberali arti, [5] e in quelle mirabilmente divenne esperto. E crescendo insieme con gli anni l'animo e lo ingegno, non a' lucrativi studi, [6] alli quali generalmente oggi corre

---

[1] *Urbano papa quarto*, il Boccaccio commise un errore (scusabile, se si pensi che al suo tempo le notizie si diffondevano con difficoltà e lentezza) facendo vivo nel 1265 Urbano IV, che era morto il 2 ottobre del 1264; era invece papa, Clemente IV.

[2] *secondo... allora correva*, per quanto lo concedessero gli avvenimenti di quel tempo, e le turbolenze politiche di Firenze e d'Italia.

[3] *impresi*, da *imprendere*, e meglio *appresi*.

[4] *fanciullesche lascivie*, l'esultanza, la vivacità de' fanciulli; così in *Paradiso*, V, 82-84:

> ..... come agnel che lascia il latte
> Della sua madre, e semplice e *lascivo*
> Seco medesmo a suo piacer combatte.

[5] *liberali arti*, erano sette, e costituivano in somma tutto il sapere de' tempi di mezzo, divise in arti o *scienze del trivio* (*trivium*: luogo nel quale s'incontrano tre vie): grammatica, rettorica e dialettica; e arti o *scienze del quadrivio* (*quadrivium*: luogo nel quale s'incontrano quattro strade): aritmetica, geometria, musica e astronomia: arti e scienze tutte che, come le strade, conducono alla conoscenza del vero. Cfr. *Convivio*, II.

[6] *lucrativi studi*, quelli che hanno per scopo il lucro, come per esempio gli studî (se pure al tempo di Dante e del Boccaccio si potesse dar loro questo nome) commerciali e meccanici.

ciascuno, si dispose, ma da una laudevole vaghezza di perpetua fama, sprezzando le transitorie ricchezze, liberamente si diede a voler avere piena notizia delle fizioni poetiche [1] e dell'artificioso dimostramento [2] di quelle. Nel quale esercizio familiarissimo divenne di Virgilio,[3] d'Orazio, d'Ovidio, di Stazio e di ciascun altro poeta famoso; non solamente avendo caro il conoscerli, ma ancora altamente cantando, s'ingegnò d'imitarli, come le sue opere mostrano, delle quali appresso a suo tempo favelleremo. E avvedendosi le poetiche opere non essere vane e semplici favole [4] o maraviglie, come molti stolti estimano, ma sotto sè dolcissimi frutti di verità istoriografe [5] o filosofiche aver nascosti: per la quale cosa pienamente sanza le istorie e la morale e naturale filosofia [6] le poetiche intenzioni avere non si poteano intere; partendo [7] i tempi debitamente, le

---

[1] *fizioni poetiche*; *finzioni*: la poesia stessa, ch'è arte che spesso finge immagini e rappresentazioni fantastiche, a scopo morale.

[2] *artificioso dimostramento*, dimostrazione fatta con artificio, cioè con arte e maestria. Anche Dante per *artificio* intende maestria, cfr. *Purgatorio*, XII, 22-24:

> Sì vid'io lì, ma di miglior sembianza,
> *Secondo l'artificio*, figurato
> Quanto per via di fuor dal monte avanza.

[3] *Virgilio*, grande fu il culto di Dante per Virgilio, che restò l'autore preferito nelle scuole del medioevo. Il divino poeta lo scelse a sua guida attraverso l'*Inferno* e su per i gironi del *Purgatorio* fino all'entrata del *Paradiso Terrestre*. Sui motivi di questa scelta e sul culto del poeta latino a' tempi di Dante, cfr. la magistrale opera di D. Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo*, Livorno, 1872, 2 voll.

[4] *non essere... favole*, frottole, invenzioni per ischerzo. Cfr. *Paradiso*, XXIX, 103-105:

> Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi,
> Quante *sì fatte favole* per anno
> In pergamo si gridan quinci e quindi.

[5] *istoriografe*, nel medesimo significato di *storiche*, come anticamente fu adoperato *istoriografia* per *istoria*.

[6] *naturale filosofia*, quella parte della filosofia che studia le leggi della natura; *filosofia morale* è quella che tratta del bene morale, e in qual modo l'uomo può conquistarlo. Cfr. *Convivio*, II, III e IV.

[7] *partendo*, dividendolo e spendendolo debitamente, fruttuosamente. Similmente in *Purgatorio*, XXIII, 4-6:

> Lo più che padre mi dicea: Figliuole,
> Vienne oramai, chè il tempo che ci è imposto
> Più utilmente *compartir* si vuole.

istorie da sè, e la filosofia sotto diversi dottori s'argomentò,[1] non sanza lungo studio e affanno, d'intendere. E preso dalla dolcezza del conoscere il vero delle cose racchiuse dal cielo,[2] niun'altra più cara che questa[3] trovandone in questa vita, lasciando del tutto ogni altra temporale sollecitudine,[4] tutto a questa sola si diede, e acciò che niuna parte di filosofia non veduta da lui rimanesse, nelle profondità altissime[5] della teologia con acuto ingegno si mise. Nè fu dalla intenzione l'effetto lontano, però che non curando nè caldi nè freddi, vigilie nè digiuni,[6] nè alcuno altro corporale disagio, con assiduo studio pervenne a conoscere della divina essenza e dell'altre separate intelligenze[7] quello che per umano ingegno qui[8] se ne può comprendere. E così come in varie etadi varie scienze furono da lui conosciute studiando, così in varii studi sotto varii dottori le comprese.

---

1 *s'argomentò*, in forza di neutro passivo, e ha significato di *s'ingegnò*, si adoperò. Cfr. *Paradiso*, XXV, 118-120:

> Quale è colui ch'adocchia e *s'argomenta*
> Di vedere eclissar lo sole un poco,
> Che per veder non vedente diventa, *ecc.*

2 *racchiuse dal cielo*, perchè la filosofia essendo la scienza dell'ordine universale, rispondente al criterio scolastico, derivava dal cielo ogni conseguenza.

3 *che questa*, che la filosofia.

4 *ogni altra temporale sollecitudine*, ogni altra cura mondana, che trascorre *col tempo*.

5 *profondità altissime*, la teologia tratta delle leggi, del culto e de' misteri di Dio, e perciò la sua conoscenza è profonda ed è soggetta ad alte considerazioni. Dante la chiama *scienza divina*, esaltandone la sublimità (*Convivio*, II), e fu esso stesso teologo, e certo il maggiore tra i poeti.

6 *non curando... nè digiuni*, cfr. *Purgatorio*, XXIX, 37-39, da' quali versi facilmente trasse il Boccaccio questa imaginosa frase:

> O sacrosante Vergini (*muse*), se fami,
> Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
> Cagion mi sprona, ch'io mercè ne chiami.

7 *dell'altre separate intelligenze*, delle altre sostanze spirituali (angeli) che sono in servigio di Dio, come Dio stesso è l'Intelligenza suprema. Cfr. più innanzi, p. 31, n. 4.

8 *qui*, nel mondo: per quanto, cioè, a lui, come uomo, era dato intendere delle cose divine.

Egli li primi inizii,[1] siccome di sopra è dichiarato, prese nella propria patria,[2] e di quella, siccome a luogo più fertile di tal cibo, n'andò a Bologna;[3] e già vicino alla sua vecchiezza n'andò a Parigi,[4] dove con tanta gloria di sè, disputando più volte, mostrò l'altezza del suo ingegno, che ancora narrandosi, se ne maravigliano gli uditori. E di tanti e sì fatti studii non ingiustamente meritò altissimi titoli; però che alcuni il chiamarono sempre poeta, altri filosofo, e molti teolago,[5] mentre visse. Ma perciò

---

[1] *li primi inizii,* fece i primi studî. Nel *Comento,* lezione I, così scrisse il Boccaccio degli studî di Dante: — Fu dunque l'autore del presente libro, siccome il titolo ne testimonia (*la Commedia di D. A.*) Dante Alighieri, per ischiatta nobile uomo della nostra città; e la sua vita, che non fu uniforme, ma da varie mutazioni infestata, spesse volte in nuove qualità di studi si permutò, delle quali non si può convenevolmente parlare, che con esse non si ragioni de' suoi studi; e però egli primieramente dalla sua puerizia nella patria si diede agli studi liberali, e in quelli maravigliosamente s'avanzò, perciocchè oltre alla prima arte fu, secondochè appresso si dirà, maraviglioso loico, e seppe retorica, siccome nelle sue opere appare assai bene: e perciò (= perciocchè) nella presente opera appare lui essere stato astrologo, e quello essere non si può senza arismetica e geometria, estimo lui similmente in queste arti essere stato ammaestrato. Ragionasi similmente lui nella sua giovinezza avere udita filosofia morale in Firenze, e quella maravigliosamente bene avere saputa: la qual cosa egli non volle che nascosa fosse nell'XI canto di questo trattato (*Inferno,* XI, 79-80), dove si fa dire a Virgilio:

> Non ti rimembra di quelle parole
> Con le qua' la tua Etica pertratta, *ecc.*,

quasi voglia per questa s'intenda la filosofia morale in singularità essere stata a lui familiarissima e nota. Similmente udì in quella gli autori poetici, e studiò gl'istoriografi, e ancora vi prese altissimi principî nella filosofia naturale, siccome esso vuole che si senta per li ragionamenti suoi in questa opera avuti con ser Brunetto Latino, il quale in quella scienza fu reputato solennissimo uomo „. —

[2] *nella propria patria,* in Firenze, ove erano numerose le scuole di varia cultura.

[3] *n'andò a Bologna,* Nel cap. V: *Fuga da Firenze e viaggi di Dante,* il Boccaccio parla d'un secondo viaggio di Dante a Bologna. Certo il fatto che in quella città fioriva una grande università, celebre in tutto il mondo, rende verosimili le sue asserzioni. Anche Giovanni Villani, nel cap. 136 del libro IX della sua *Cronica,* afferma l'andata di Dante a Bologna.

[4] *a Parigi*; cfr., per i viaggi di Dante a Bologna, e a Parigi, O. ZENATTI, *op. cit.,* pp. 41-43, in nota; oltre la bibliografia delle peregrinazioni dantesche nell'*Enciclopedia Dantesca* di G. A. SCARTAZZINI, vol. II, p. 1483.

[5] *teolago,* teologo; e certo tale fu reputato, non solamente dal Boccaccio, ma da quei contemporanei che ne conobbero le opere. Cfr. il cap. VI: *Sua morte ed onori funebri,* e l'epitaffio che per la tomba del poeta scrisse Giovanni del Virgilio: *Theologus Dantes,* ecc.

che tanto è la vittoria più gloriosa al vincitore, quanto le forze del vinto sono state maggiori, giudico esser convenevole dimostrare, di come fluttuoso e tempestoso mare costui, gittato ora in qua ora in là, vincendo l'onde parimenti e venti contrarii, pervenisse al salutevole porto de' chiarissimi titoli già narrati.

CAPITOLO III.

Amore per Beatrice e matrimonio di Dante.

Gli studii generalmente sogliono solitudine e rimozione di sollecitudine [1] e tranquillità d'animo desiderare, e massimamente gli speculativi, [2] a' quali il nostro Dante, siccome mostrato è, [3] si diede tutto. In luogo della qual rimozione e quiete, quasi dallo inizio della sua vita infino all'ultimo della morte, Dante ebbe fierissima e importabile [4] passione d'amore, moglie, cura familiare e pubblica, esilio e povertà; l'altre lasciando più particulari, le quali di necessità queste si traggono drieto: [5] le quali, acciocchè più appaia della loro gravezza, [6] partitamente convenevole giudico di spiegarle.

Nel tempo nel quale la dolcezza del cielo riveste de' suoi ornamenti la terra, [7] e tutta per la varietà de' fiori

---

[1] *rimozione di sollecitudine*, animo libero da altre cure. E in fatti nel cap. II (cfr. p. 17) il B. ha detto che Dante " lasciando del tutto ogni altra temporale sollecitudine, tutto a questa sola si diede ", cioè alla dolcezza del conoscere il vero. *Rimozione* è allontanamento; e così l'una e l'altra espressione, questa generica e quella particolare, si corrispondono perfettamente.

[2] *gli speculativi*, gli studi speculativi comprendono le più alte considerazioni filosofiche, con le quali l'intelletto cerca di penetrare i misteri della vita e dell'esistenza in rapporto alla creazione.

[3] *siccome mostrato è*, come l'autore ha narrato nel capitolo precedente.

[4] *fierissima e importabile*, ecc. Dante ebbe vita avventurosa e contrastata. *Importabile* per *insopportabile*, ossia *dolorosa a portare.*

[5] *drieto*, per *dietro*, oggi usato solo in poesia per la rima e nel parlare del volgo.

[6] *della loro gravezza*, della loro importanza.

[7] *la dolcezza del cielo... la terra*, era la primavera, e correva il mese di maggio. Dante, come credono i suoi biografi, nacque in maggio; così si comprende il passo del I cap. della *Vita Nuova* che dice del suo primo incontro con Beatrice: — " Ell'era in questa vita già stata tanto, *ecc.* " —

mescolati fra le verdi fronde la fa ridente, era usanza nella nostra città, e degli uomini e delle donne, nelle loro contrade ciascuno in distinte compagnie festeggiare; per la qual cosa infra gli altri per avventura Folco Portinari,[1] uomo assai onorevole in quel tempo tra' cittadini, il primo dí di maggio aveva i circustanti vicini[2] raccolti nella propria casa a festeggiare: infra i quali era il già nominato Alighieri, il quale, siccome i fanciulli piccoli,[3] e spezialmente a' luoghi festevoli, sogliono li padri seguitare, Dante, il cui nono anno non era ancora finito, seguìto avea. E quivi mescolato tra gli altri della sua età, de' quali così maschi come femmine erano molti nella casa del festeggiante, servite le prime mense,[4] di ciò che la sua piccola età potea operare, puerilmente si diede con gli altri a trastullare. Era intra la turba de' giovanetti una figlia del sopradetto Folco, il cui nome era Bice[5] (come che egli

---

[1] *Folco Portinari*, ricco e stimato cittadino di Firenze, figlio di Ricovero, e discendente della nobile famiglia dei Portinari di Fiesole. Occupò nella natia città molte publiche cariche, e fu priore negli anni (il priorato, com'è noto, durava due mesi) 1282, 1285 e 1287. Fondò il maggior ospedale che sia in Firenze e morì verso il 1290.

Beatrice fu sua figliola. La famiglia Portinari si estinse nel 1772, con un Anton Maria, gesuita.

[2] *i circustanti vicini*, coloro che abitavano ne' dintorni, vicino alla sua casa.

[3] *i fanciulli piccoli*, i fanciulli della prima puerizia, che si trovino tra l'infanzia e l'adolescenza.

[4] *servite le prime mense*, servito il pasto a' fanciulli, che erano radunati insieme in tavole separate da quelle de' convitati.

[5] *Bice*, ecco con quali parole lo stesso Boccaccio ne discorre nel *Comento*, lezione VIII: — " Fu adunque questa donna (secondo la relazione di fededegna persona, la quale la conobbe, e fu per consanguineità strettissima a lei) figliuola di un valente uomo chiamato Folco Portinari, antico cittadino di Firenze: e comecchè l'autore sempre la nomini Beatrice dal suo primitivo, ella fu chiamata Bice: ed egli acconciamente il testimonia nel *Paradiso* (VII, 13-14), laddove dice: *Ma quella reverenza, che s'indonna Di tutto me, pur per* B e *per* ICE.

E fu di costumi e di onestà laudevole, quanto donna esser debba, e possa: e di bellezza e di leggiadria assai ornata: e fu moglie d'un cavaliere de' Bardi, chiamato messer Simone, e nel ventiquattresimo anno della sua età passò di questa vita, negli anni di Cristo MCCXC. Fu questa donna maravigliosamente amata dall'autore: nè cominciò questo amore nella loro provetta età, ma nella loro fanciullezza: perocchè essendo ella d'età d'otto anni, e l'autore di nove, siccome egli medesimo testimonia nel principio della sua *Vita nuova*, prima

sempre dal suo primitivo, cioè Beatrice, la nominasse), la cui età era forse d'otto anni, leggiadretta assai secondo la sua fanciullezza, e nei suoi atti gentilesca [1] e piacevole molto, con costumi e con parole assai più gravi e modeste che il suo picciolo tempo [2] non richiedea; e oltre a questo, avea le fattezze del viso dilicate molto e ottimamente disposte, [3] e piene, oltre alla bellezza, di tanta onesta vaghezza, che quasi una angioletta era riputata da molti. Costei adunche, tale quale io la disegno, [4] o forse assai più bella, apparve in questa festa, non credo primamente, ma prima possente ad innamorare, [5] agli occhi del nostro Dante: il quale, ancor che fanciullo fosse, [6] con tanta affezione la

---

piacque agli occhi suoi: ed in questo amore, con maravigliosa onestà perseverò mentre ella visse: e molte cose in rima, per amore ed in onor di lei già compose: e secondochè egli nella fine della sua *Vita Nuova* scrive, esso in onor di lei a comporre la presente opera (la *Comedia*) si dispose: e come appare e qui e in altre parti, assai maravigliosamente l'onora „. —

Secondo le ipotesi di alcuni suoi biografi, che le arguiscono da alcuni accenni della *Vita Nuova*, Beatrice morì di male acuto e violento. Il poeta ne soffrì grandemente, e dopo aver dato sfogo al suo dolore col pianto, scrisse per la donna amata un lamento in forma di epistola a' principali della città, intonato con le parole di Geremia: *Quomodo sedet sola*, poi una canzone di compianto: *Li occhi dolenti per pietà del core*, che s'ebbe una consolatoria da Cino da Pistoia, e infine un sonetto e due stanze di canzone per commissione d'un fratello di Beatrice.

[1] *gentilesca*, di modi gentili, convenienti a nobile persona. Similmente nella novella 8ª della II giornata del *Decameron*: — “ La dama che pietosa era, pose gli occhi sopra la fanciulla, e piacquele molto perciocchè bella e *gentilesca* et avvenente era, *ecc.* „ —

[2] *che il suo picciolo tempo*, che la sua tenera età, conoscendosi che Beatrice era d'un anno più giovine di Dante, e perciò nell' incontro del quale qui si narra, avea otto anni.

[3] *ottimamente disposte*, armonicamente distribuite; cfr. nella *Vita Nuova*, cap. I, le parole con le quali Dante esalta Beatrice: — “ .... vedeala di sì nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: *Ella non parea figliuola d'uom mortale, ma di Dio* „. —

[4] *tale quale io la disegno*, bella come l'ho descritta, nelle semplici linee d'un disegno.

[5] *non credo.... ad innamorare*, non credo che apparisse a Dante per la prima volta, ma certo per la prima volta gli destò quell'affetto, che non doveva più abbandonarlo.

[6] *ancor che fanciullo fosse*, qui senza dubbio il Boccaccio attinse alla *Vita Nuova*, cap. I, ove Dante afferma che: — “ nove fiate, già, appresso lo mio nascimento, era tornato lo cielo de la luce quasi a uno medesimo punto quanto a la sua propria girazione, quando a li miei occhi apparve prima la gloriosa donna de la mia mente, la qual fu da molti chiamata Beatrice, li quali non sapeano che si chiamare „. — Avea dunque Dante nove anni d'età.

bella imagine di lei ricevette nel cuore, che da quel giorno innanzi, mai, mentre visse, non se ne dipartì. Quale ora questa si fosse,[1] niuno il sa; ma, o conformità di complessioni o di costumi,[2] o speziale influenza del cielo[3] che a ciò operasse, o, siccome noi per esperienza veggiamo nelle feste, per la dolcezza dei suoni, per la generale allegrezza, per la delicatezza de' cibi e de' vini gli animi eziandio degli uomini maturi non che de' giovinetti ampliarsi e divenire atti a poter esser leggiermente presi da qualunque cosa che piace; è certo questo esserne divenuto,[4] cioè Dante nella sua pargoletta età fatto d'amore ferventissimo servitore.[5] Ma lasciando stare il ragionare di puerili accidenti, dico che con l'età moltiplicarono le amorose fiamme in tanto che niun'altra cosa gli era piacere o riposo o conforto, se non il vedere costei. Per la qual cosa ogni altro affare lasciando, sollecitissimo andava là dovunche potea credere vederla, quasi del viso e degli occhi di lei dovesse attignere ogni suo bene ed intera consolazione.

Oh insensato giudicio degli amanti![6] chi altri che

---

[1] *quale ora questa si fosse,* quale cagione si fosse che così tenacemente lo avvinse all'amore di Beatrice.

[2] *o conformità di complessioni o di costumi,* o che Dante e Beatrice fossero presi d'amore per essere entrambi dotati dello stesso temperamento (natura) e dello stesso carattere (abito).

[3] *o speziale influenza del cielo,* operazione di stelle, che chiamavano appunto propriamente influenza, e che qui avrebbe dovuto essere del cielo o della stella di Venere; come Dante attribuiva all'influenza della stella di Marte le *notabili opere* di Can Grande (*Purgatorio,* XVII, 86-78) e invocava poi così (*Paradiso,* XXII, 112-114) la costellazione dei Gemini:

> O gloriose stelle, o lume pregno
> Di gran virtù, dal quale io riconosco
> Tutto, qual che si sia, il mio ingegno.

[4] *è certo questo esserne divenuto,* è certo che questo avvenne.

[5] *d'amore ferventissimo servitore,* cfr. *Vita Nuova,* cap. II: — " D'allora innanzi dico ch'Amore signoreggiò la me anima, la qual fu a lui sì tosto disponsata, e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade e tanta signoria, per le virtù che li dava la mia imaginazione, che mi convenia fare tutti li suoi piaceri compiutamente ". —

[6] *Oh insensato giudicio degli amanti!* Da quest'esclamazione e dalle parole che seguono si comprende che il Boccaccio voglia dire che col tempo e

essi estimerebbe per agiugnimento di stipa[1] fare le fiamme minori? Quanti e quali fossero li pensieri, li sospiri, le lagrime e le altre passioni gravissime[2] poi in più provetta età da lui sostenute per questo amore, egli medesimo in parte il dimostra nella sua *Vita Nuova*, e però più distesamente non curo di raccontarle. Tanto solamente non voglio che non detto trapassi,[3] cioè che, secondo ch'egli scrive e che per altrui a cui fu noto il suo disio[4] si ragiona, onestissimo fu questo amore, nè mai apparve o per isguardo o per parola o per cenno alcuno libidinoso appetito nè nello amante nè nella cosa amata:[5] non picciola maraviglia al mondo presente, del quale è sì fuggito ogni onesto piacere, e abituatosi l'avere prima la cosa che piace conformata alla sua lascivia che diliberato di amarla, che in miracolo è divenuto, siccome cosa rarissima, chi amasse altrimenti. Se tanto amore e sì lungo potè il cibo, i sonni e ciascun'altra quiete impedire, quanto si dee potere estimare lui essere stato avversario ai sacri studi e allo in-

---

con le sempre crescenti fiamme d'amore, s'accresce lo stesso amore: come avvenne a Dante.

[1] *stipa*, dal lat. *stipula* (basso lat. *stipa*), legna da ardere; ma particolarmente l'erica.

[2] *le altre passioni gravissime*, gli altri grandi tormenti sofferti da Dante per Beatrice: prima le ansie, poi il saperla sposa di altri, in fine la sua morte. *Passione*, da *passio*: pena.

[3] *trapassi*, per semplicemente *passi*.

[4] *per altrui a cui fu noto il suo desìo*, certo il Boccaccio, quando si accinse a scrivere questo TRATTATELLO, aveva dovuto raccogliere larga messe di notizie intorno al divino poeta dalla viva voce di coloro che avevano potuto conoscerlo, o che ne ritenevano quasi la tradizione familiare.

[5] L'amore che nutrì Dante per Beatrice fu purissimo. Valga a provarlo, oltre la testimonianza del Boccaccio, anche il fatto che, dopo un anno dalla morte di lei, il poeta, ricordandola, disegnava un angelo. Ecco il passo della *Vita Nuova*, cap. XXXIV, al quale qui si accenna: — “ In quello giorno, nel quale si compiea l'anno, che questa donna era fatta de li cittadini di vita eterna, io mi sedea in parte, ne la quale ricordandomi di lei, disegnava un angelo sopra certe tavolette: e mentre io lo disegnava, volsi li occhi, e vidi lungo me uomini a li quali si convenìa di fare onore. E' riguardavano quello che io facea; e secondo che mi fu detto poi, elli erano stati già alquanto anzi che io me ne accorgesse. Quando li vidi, mi levai, e salutando loro dissi: “ Altri era testè meco, però pensava „. Onde partiti costoro, ritornai a la mia opera del disegnare de li angeli „. —

gegno? Certo non poco; come che molti vogliano lui essere stato incitatore di quello;[1] argomento a ciò prendendo dalle cose leggiadramente nel fiorentino idioma[2] e in rima in laude della donna amata, e acciò che li suoi ardori e amorosi concetti esprimesse, già fatte da lui; ma certo io nol consento, se io non volessi già affermare l'ornato parlare essere sommissima[3] parte d'ogni scienza; che non è vero.

Come ciascun puote evidentemente conoscere, niuna cosa è stabile in questo mondo; e se niuna leggermente[4] ha mutamento, la nostra vita è quella. Un poco di soperchio freddo o di caldo che noi abbiamo (lasciando stare gli altri infiniti accidenti e possibili) da essere a non essere sanza difficoltà ci conduce; nè da questo gentilezza, ricchezza, giovanezza, nè altra mondana degnità è privilegiata; della quale comune legge la gravità[5] convenne a Dante prima per l'altrui morte[6] provare che per la sua. Era quasi nel fine del suo vigesimo quarto anno la bellissima Beatrice, quando, siccome piacque a Colui che tutto puote, essa lasciando di questo mondo le angoscie, se n'andò a quella gloria[7] che li suoi meriti le aveano

---

[1] *lui essere stato incitatore di quello*, l'amore, cioè, essere stato incitatore dell'ingegno: opinione che il Boccaccio combatte.

[2] *nel fiorentino idioma*, ch'era il volgare usato da Dante, e da lui nobilitato nel divino poema.

[3] *sommissima*, questo superlativo è assolutamente arbitrario, giacchè la voce normale ha significato superlativo, senza aggiungere la desinenza grammaticale in *issima*.

[4] *leggermente* facilmente, agevolmente.

[5] *la gravità*, gravezza, cioè l'affanno, il dolore, il travaglio per la morte di Beatrice. In questo stesso significato è usata questa parola nel verso 8 del sonetto: *Deh peregrini*, nel cap. XL della *Vita Nuova*:

> Chè non piangete, quando voi passate
> Per lo suo mezzo la città dolente,
> Come quelle persone, che neente
> Par che 'ntendesser la sua *gravitate*, ecc.

[6] *per l'altrui morte*, cioè, per la morte di Beatrice, che, com'è noto, avvenne il 9 giugno del 1290.

[7] *se n'andò a quella gloria*, cfr. *Vita Nuova*, cap. XXVIII: — "…. lo signore de la giustizia chiamò questa gentilissima a gloriare sotto la insegna di quella reina benedetta Maria, lo cui nome fue in grandissima reverenzia

apparecchiata. Della quale partenza Dante in tanto dolore, in tanta afflizione, in tante lagrime rimase, che molti de' suoi più congiunti [1] e parenti ed amici niuna fine a quelle credettono altro che solamente la morte; e questa estimarono dover essere in brieve, vedendo lui a niuno conforto, a niuna consolazione pòrtagli [2] dare orecchie. Gli giorni erano alle notti iguali, [3] e agli giorni le notti; delle quali niuna ora si trapassava [4] sanza guai, sanza sospiri e sanza copiosa quantità di lagrime; e pareano li suoi occhi due abbondantissime fontane d'acqua surgente, in tanto che i più si meravigliavano onde tanto umore egli avesse che al suo pianto bastasse. [5] Ma, siccome noi veggiamo per

---

ne le parole di questa Beatrice beata „. — A Beatrice assegnò poi Dante un gran trionfo ponendola nel terz'ordine di seggi del *Paradiso*, accanto a Rachele. S. Bernardo, facendo considerare al poeta la disposizione della rosa celeste, dice (*Paradiso*, XXXII, 4-9):

> La piaga, che Maria richiuse ed unse,
> Quella che tanto bella è da' suoi piedi,
> È colei che l'aperse e che la punse.
> Nell'ordine che fanno i terzi sedi
> Siede Rachel di sotto da costei
> Con Beatrice, sì come tu vedi.

[1] *molti de' suoi più congiunti*: molti de' suoi più stretti, o più cari, parenti o amici che fossero.

Dante stesso nella *Canzone III* del cap. XXXI della *Vita Nuova* consacrò il suo pianto per Beatrice:

> Li occhi dolenti per pietà del core
> Hanno di lagrimar sofferta pena,
> Sì che per vinti son rimasi omai, *ecc.*;

e, siccome alle donne gentili si era rivolto, mentre ella viveva, perchè non era *cosa da parlarne altrui*, anche qui si rivolge loro per dire di lei morta, ed esclama:

> Poscia piangendo, sol nel mio lamento,
> Chiamo Beatrice; e dico: Or se' tu morta?
> E mentre che la chiamo, me conforta.

[2] *pòrtagli*, datagli, offertagli; che gli fosse porta.

[3] *iguali*, per *eguali*, dal lat. *aequalis*: anche la maggior parte de' testi danteschi ha sempre *iguale* per *eguale*.

[4] *si trapassava*, come spesso, per *si passava*.

[5] Qui cade opportuno leggere nella *Vita Nuova*, cap. XXXIX, ciò che lo stesso Dante scrisse: — " .... per questo raccendimento de' sospiri si raccese lo sollevato lagrimare in guisa, che li miei occhi pareano due cose, che disiderassero pur di piangere; e spesso avvenìa che per lo lungo continuare del pianto, dintorno a loro si facea un colore purpureo, lo quale suole apparire

lunga usanza le passioni[1] divenire agevoli a comportare, e similmente nel tempo ogni cosa diminuire e perire; avvenne che Dante infra alquanti mesi apparò a ricordarsi, sanza lagrime, Beatrice essere morta; e con più diritto giudicio,[2] dando alquanto il dolore luogo alla ragione, a conoscere li pianti e li sospiri non potergli, nè alcuna altra cosa rendere la perduta donna; per la qual cosa con più pazienza si acconciò a sostenere l'aver perduta la sua presenza: nè guari[3] di spazio passò, che dopo le lasciate lagrime, li sospiri, li quali già erano alla lor fine vicini, cominciarono in gran parte a partirsi sanza tornare.

Egli era sì per lo lagrimare, e sì per l'afflizione che il cuore sentiva dentro, e sì per non avere di sè alcuna cura, di fuori divenuto quasi una cosa salvatica a riguardare: magro, barbuto e quasi tutto trasformato da quello che avanti essere solea; intanto che 'l suo aspetto, non che negli amici, ma eziandio in ciascun altro che 'l vedea, a forza di sè mettea compassione; come che egli poco, mentre che questa vita così lagrimosa durò, altrui che ad amici veder si lasciasse. Questa compassione e dubitanza di peggio[4] faceano i suoi parenti stare attenti a' suoi conforti; li quali, come alquanto videro le lagrime cessate e conobbero li cocenti sospiri alquanto dar sosta al faticato petto, colle consolazioni lungamente perdute ricominciarono a sollecitare lo sconsolato; il quale, come che insino a quell'ora avesse a tutte ostinatamente tenuto

---

per alcuno martirio che altri riceva: onde appare che de la loro vanitade furono degnamente guiderdonati, sì che d'allora innanzi non potevo mirare persona che li guardasse, sì che loro potesse ritrarre a simile intendimento „. —

[1] *le passioni,* come altrove, le pene, i travagli.

[2] *con più diritto giudicio,* con più tranquilla riflessione, con più serena avvedutezza.

[3] *nè guari,* nè molto: usò pure il Boccaccio *nè guari tempo. Guari,* dall'ant. francese *guaires* (ora *guère*) molto; usato, presso di noi quasi soltanto in forma negativa, e però dal Diez (*Et. Wört.,* I, s. v.) ravvicinato all'antico medio-evale tedesco *unweiger*: non molto.

[4] *dubitanza di peggio,* timore che tanto dolore potesse essergli di danno alla salute, se non potesse anche insidiargli la vita.

le orecchie chiuse, alquanto le cominciò non solamente ad aprire, ma ad ascoltare volentieri ciò che intorno al suo conforto gli fosse detto. La qual cosa veggendo li suoi parenti, acciò che del tutto non solamente de' dolori il traessero, ma il recassero in allegrezza, ragionarono insieme di volergli dar moglie;[1] acciò che, come la perduta donna gli era stata di tristizia cagione, così di letizia gli fosse la nuovamente acquistata. E trovata una giovane, quale alla sua condizione era dicevole,[2] con quelle ragioni che più loro parvero induttive,[3] la loro intenzione gli

---

[1] Il dispiacere che il Boccaccio non cela pel matrimonio di Dante, come nei seguenti periodi si nota, e le notizie che si hanno della moglie del divino poeta, sono così riportati nella citata op. di N. Zingarelli, pp. 29-30: — " Dice l'Aretino che Dante " tolta donna e vivendo civilmente ed onesta e studiosa vita, fu adoperato nella repubblica assai „. Forse quei cittadini allora si appassionavano alla vita pubblica quando avevan messo su casa, e in quel popolo laborioso il celibato non era una lodata eccezione alla regola. Sposò adunque Gemma di Manetto Donati, della nobile e ben nota famiglia. Suo padre era forse cugino del padre di Corso; sua madre, Maria, della famiglia Galli. Gemma aveva più fratelli e sorelle: secondo un documento pubblicato di recente, la sua dote, stabilita con strumento del 1276, ammontava soltanto a 200 lire di fiorini piccoli; ed ella sopravvissuta al marito otteneva su di essa una pensione di 26 staia di grano annue, e poi la reclamò nella restituzione dei beni agli Alighieri: certo la casa donde usciva aveva possessioni e credito. Non pare che fosse un matrimonio di convenienza politica.

Al Boccaccio spiaceva che un poeta prendesse moglie; e se ne lamentò a lungo, onde la leggenda che la Gemma fosse noiosa e peggio. Dicono che per la sua intensa applicazione agli studi Dante trascurasse i doveri di famiglia: ma in verità gli studi non guastano i padri di famiglia! Se Gemma non seguì il marito in esilio, aveva da allevare i figliuoli; d'altronde in Firenze poteva vivere, fuori avrebbe sofferto la fame. Si consideri intanto che il grand'uomo ebbe agio di proseguire nell'opera de' suoi studi (che una volta, *Conv.* III, 9, gli procurarono una malattia agli occhi), secondo le proprie inclinazioni; che i figliuoli maschi, come valentuomini, quasi tutta la vita dedicarono alla gloria paterna; che Dante bramò sempre il ritorno onorevole in Firenze. Non sono tali i frutti di famiglia disordinata e sguaiata.

La tradizione letteraria e i documenti ci parlano di tre figli di Dante, Pietro, Jacopo e Antonia partecipi dell'eredità paterna. Bisogna aggiungervi definitivamente suora Beatrice, che si spense nel monastero di Santo Stefano dell'Uliva in Ravenna, e che un recente documento dell'Archivio Ravennate ha accertata. Ella prese l'abito delle domenicane, e il nome della donna gloriosa nella quale il padre suo aveva mirato l'aspetto di Dio. È noto che il Boccaccio ebbe incarico dalla compagnia di Or San Michele di portarle un sussidio „. —

[2] *era dicevole*, si addiceva (dal basso lat. *decibilis*: cfr. *decère*), era conveniente.

[3] *induttive*, che potevano aver maggior forza di condurlo, di spingerlo, di indurlo a far quel che i suoi volevano.

scoprirono. E acciò che io particularmente non tocchi ciascuna cosa, dopo lunga tenzone [1] nè sanza mettere guari di tempo in mezzo, al ragionamento seguì l'effetto: e fu sposato.

O menti cieche, [2] o tenebrosi intelletti, o argomenti vani di molti mortali, quante sono le riuscite in assai cose contrarie a' vostri avvisi, e non sanza ragione le più volte! Chi sarebbe colui che del dolce aere d'Italia, per soperchio caldo, non menasse alcuno nelle cocenti arene di Libia a rinfrescarsi, o dell'isola di Cipri, per riscaldarsi, nelle eterne ombre de' monti Rodopei? [3] Qual medico s'ingegnerà di cacciare l'aguta febbre col fuoco, o 'l freddo della medolla dell'ossa col ghiaccio o colla neve? Certo niuno altro, se non colui, che con nuova moglie crederà l'amorose tribulazioni mitigare. Non conoscono quegli che ciò credono fare, la natura d'amore, nè quanto ogni altra passione aggiunga alla sua. Invano si porgono aiuti o consigli alle sue forze, s'egli ha ferma radice presa nel cuore di colui che ha lungamente amato. Così come ne' principii ogni picciola resistenza è giovevole, così nel

---

[1] *dopo lunga tenzone*, dopo essere giunti a persuaderne lo stesso Dante, che certamente sulle prime avrà rifiutato di accondiscendere al matrimonio.

[2] *O menti cieche*, ecc.: con queste parole comincia il Boccaccio una specie d'invettiva contro il matrimonio, per giungere alla conclusione che esso non si confà agli uomini di lettere, i quali debbono unicamente attendere agli studi prediletti. Si noti che mentre il *Trattatello* sembra scritto nel 1364, alcuni anni prima, e propriamente tra la fine del 1355 e i primi del 1356 (cfr. G. Gigli, *Antologia delle opere minori volgari di G. B.*, Firenze, G. C. Sansoni, 1907, le *introduzioni* al *Corbaccio* e al *Trattatello*), il Boccaccio aveva scritto il *Corbaccio*, ch'è insieme invettiva e satira contro il matrimonio e contro le donne. Era questo dunque un tema preferito pel nostro autore, il quale, come in gioventù aveva voluto piacere alle donne, così in età matura e quasi sulla soglia della vecchiezza, si sfogava contro di esse con le imagini e gli epiteti più violenti, e talvolta volgarucci. A chi voglia meglio approfondire questo argomento, consigliamo la lettura della bella nota che scrisse Oddone Zenatti, a pp. 50-57 della sua più volte citata opera, *Dante e Firenze*.

[3] *monti Rodopei*, monti della Tracia, alti, nevosi e famosi presso gli antichi come freddissimi. Dal nome di questi monti trasse il suo *Fillide*, figlia di *Sitone*, re della Tracia, la quale s'impiccò ad un albero e fu poi trasformata in mandorlo, perchè Demofoonte, che avea giurato di sposarla, non tornò al tempo stabilito da Atene, ove erasi recato. Cfr. *Paradiso*, IX, 100-101, e Ovidio, *Heroid.* II; anche Virgilio vi accenna nelle *Eclog.* V, 10.

processo le grandi sogliono essere spesse volte dannose. Ma da ritornare è al proposito,[1] e da concedere al presente, che cose sieno, le quali per sè possano le amorose fatiche fare obliare.

Che avrà fatto però chi per trarmi d'un pensiero noioso, mi metterà in mille molto maggiori e di più noia? Certo niun'altra cosa, se non che per giunta del male che mi avrà fatto, mi farà disiderare di tornare in quello, onde egli m'ha tratto; il che assai spesso veggiamo addivenire a' più, li quali, o per uscire o per essere tratti d'alcune fatiche, ciecamente o s'ammogliano o sono da altrui ammogliati; nè prima s'avveggono d'un viluppo[2] usciti esser entrati in mille, che la pruova, sanza potere pentendosi in dietro tornare, ne ha data esperienza. Dierono li parenti e gli amici moglie a Dante, perchè le lagrime cessassero di Beatrice:[3] non so se per questo, come che le lagrime passassero, anzi forse erano passate, si passò l'amorosa fiamma; che non lo credo; ma, conceduto che si spegnesse, nuove cose e assai poterono più faticose sopravvenire. Egli, usato di vegghiare ne' santi studi,[4] quante volte a grado[5] gli era cogl'imperadori, co' re e con qualunche altri altissimi principi ragionava, disputava co' filosofi, e co' piacevolissimi poeti si dilettava,[6] e l'altrui an-

---

[1] *al proposito*, all'argomento propostosi.

[2] *viluppo*, intrico, fastidio.

[3] *perchè le lagrime cessassero di Beatrice*, perchè cessassero le lagrime ch'egli versava per la morte di Beatrice. In questo esempio la preposizione *di* sta in luogo di *per*, e simili modi corrispondono all'ablativo dei Latini.

[4] *santi studi*, propriamente dovrebbe alludere agli studi di filosofia e di teologia che faceva Dante; ma si può pur credere che lo scrittore volesse riferirsi agli studi, in genere, di letteratura, come già nel *Filocolo*, libro II, aveva fatto dire a Biancofiore, a proposito della lettura che la giovinetta e Florio facevano dei libri di Ovidio, queste parole: — " Credo che la virtù *dei santi versi* che noi divotamente leggiamo abbiano accese le nostre menti di nuovo fuoco, ecc. ".

[5] *a grado*, gradito.

[6] *co' piacevolissimi poeti si dilettava*, Dante ebbe amici i maggiori poeti del suo tempo, specialmente fiorentini o toscani, e certo ebbe affettuose relazioni con Guido Cavalcanti (1250-1300?), da' contemporanei creduto ateo ed epicureo; con Cino da Pistoja (1270-1336), ricordato con compiacenza in più

gosce ascoltando, mitigava le sue.[1] Ora, quanto alla nuova donna piace è con costoro, e quel tempo ch'ella vuole, tolto da così celebre compagnia, gli conviene ascoltare li femminili ragionamenti, e quelli, se non vuol crescere la noia, contro il suo piacere non solamente acconsentire,[2] ma lodare. Egli, costumato,[3] quante volte la volgar turba gli rincresceva, di ritrarsi in alcuna solitaria parte, e quivi speculando vedere quale spirito muova il cielo,[4] onde venga

---

passi del *Vulg. El.*; con Lapo Gianni (non si hanno di lui sicure notizie sulla data della nascita e della morte), notaio e poeta, al quale l'Alighieri alluse nel sonetto: " Guido, vorrei che tu, e *Lapo* ed io „; con Forese Donati (?-1296), soprannominato Bicci Novello, col quale scambiò alcuni sonetti d'intonazione scherzosa, e con altri. Sappiamo inoltre che egli, specialmente in gioventù, si dilettò in suoni e in canti, e fu pure amico di musici e di pittori. Nel II canto del *Purgatorio* informa che conobbe Casella, cantante e compositore de' più noti a' suoi tempi, e che una sua canzone " Amor che nella mente mi ragiona „ fu musicata da quello. Pare pure che conoscesse molto quel Belacqua (*Purgatorio*, IV), che gli antichi commentatori del poeta dicono fosse un valente fabbricatore di cetre. Certamente fu pure amico di Giotto (1265 [secondo il Vasari, 1276]-1336), che figlio di un povero contadino si elevò a grande fama, e fu salutato come il restauratore della pittura in Italia. Generalmente si ritiene che Giotto dipingesse il ritratto del poeta, ma non se ne può esser sicuri. Nel suo poema l'Alighieri esaltò l'amico: cfr. *Purgatorio,* XI, 94-96:

> Credette Cimabue nella pittura
> Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
> Sì che la fama di colui è oscura.

Ma qui, forse, più che ad amichevole consuetudine di vita, si vuole accennare a conversazione ideale cogli antichi re, imperatori, poeti, filosofi, di cui Dante meditava i fatti o studiava le opere; come più tardi il Machiavelli, quando entrava " nelle antique corti degli antiqui uomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente „ non si vergognava parlare con loro; " e domandandoli della ragione delle loro actioni, e quelli per loro umanità mi rispondono „ (lett. a F. Vettori, 10 dec. 1513).

[1] *mitigava le sue,* la conoscenza delle angosce altrui addolciva le sue, giacchè è proprio dell'anima umana trovare conforto nella considerazione delle altrui disavventure. Anche nella *lettera confortatoria* a messer Pino de' Rossi, il Boccaccio insiste su questo motivo: — " .... l'aver nelle miserie compagni suole essere grande alleggiamento di quelle; e il vedere o il ricordarsi delle maggiori avversità in altrui suole o dimenticanza o alleggiamento recare alle sue „. —

[2] *e quelli... acconsentire,* non sono infrequenti gli esempi del verbo *acconsentire,* o *consentire,* adoperato transitivamente; cfr. *Purgatorio,* VII, 46-48:

> Anime sono a destra qua rimote:
> Se *mi consenti*, io ti merrò ad esse,
> E non senza diletto ti fien note.

[3] *costumato,* avvezzo, solito, accostumato.

[4] *vedere quale spirito muova il cielo*: — " Poichè è mostrato... quale è questo terzo cielo, e come in se medesimo è disposto, resta a dimostrare *chi*

la vita agli animali che sono in terra, quali sieno le cagioni delle cose; o premeditare alcune invenzioni peregrine o alcune cose comporre, le quali appo li futuri [1] facessero lui morto vivere per fama; ora non solamente dalle contemplazioni dolci è tolto quante volte voglia ne viene alla nuova donna, ma gli conviene essere accompagnato da compagnia male a così fatte cose disposta.[2] Egli usato liberamente di ridere, di piangere, di cantare o di sospirare, secondo che le passioni dolci o amare il pungevano, ora [3] egli non osa, e gli conviene non che delle maggiori cose, ma d'ogni picciol sospiro rendere alla donna ragione, mostrando che 'l mosse,[4] donde venne e dove andò; la letizia cagione dell'altrui amore, la tristizia essere del suo odio estimando.

Oh fatica inestimabile avere con così sospettoso animale [5]

---

sono questi che 'l muovono. È adunque da sapere primamente che li movitori di quello sono sostanze separate da materie, cioè intelligenze, le quali la volgar gente chiama angeli, e di queste creature, siccome delli cieli, diversi diversamente hanno sentito; avvegnachè la verità sia trovata. Furono certi: filosofi... ecc. „. — Lo Zenatti a questa illustrazione aggiunge (*op. cit.*, p. 49-50): " Così Dante, avviandosi ad esaminare le opinioni messe innanzi sugli *spiriti che muovono il cielo*, nel *Convivio*, capitolo 5 del II trattato, che è di commento alla canzone *Voi ch'intendendo il terzo ciel muovete.* Si ricordi inoltre *Inferno*, VII, 74 e segg., *Paradiso*, III, 127 e segg., e altri passi della *Commedia*, per dedurne come il Boccaccio anche in queste che parrebbero minuzie, pur in una frase perduta in mezzo ad un'amplificazione retorica, che porterebbe lontano un altro, abbia sempre l'occhio *strettamente fiso* al soggetto, e la sua espressione fondi sul fatto, suggeritogli ognora dalla profonda conoscenza delle opere del *suo autore* „.

[1] *appo li futuri*, presso i futuri. *Appo* equivale all'*apud* dei latini.

[2] *da compagnia male... disposta*, il parentado della moglie, e insieme tutte le donne amiche di costei, che certo non eran per Dante una compagnia che potesse aiutarlo a dargli conforto negli studi.

[3] *ora*, ora che ha preso moglie.

[4] *che 'l mosse*, che cosa lo mosse; per che ragione egli avrà o riso, o pianto, o sospirato, o cantato.

[5] *sospettoso animale*, è, in generale, la donna che si prende in moglie. Cfr. poi nel *Corbaccio*, in qual modo il Boccaccio scherzi con questo epiteto affibbiato alle donne. Eccone un esempio: — " Dovevanti ancora gli studi tuoi dimostrare chi tu medesimo sii, quando il natural conoscimento non te l'avesse mostrato, e ricordarti e dichiararti che tu se' uomo fatto alla immagine e alla similitudine d'Iddio, animale perfetto, nato a signoreggiare e non ad essere signoreggiato. La qual cosa nel nostro primo padre ottimamente dimostrò colui, il quale poco davanti l'avea creato, mettendogli tutti gli altri animali dinanzi e facendogli nomare, e alla sua signoria sopponendoli; il somigliante

a vivere, a conversare, e ultimamente[1] a invecchiare o a morire! Io voglio lasciare stare la sollecitudine[2] nuova e gravissima, la quale si conviene avere a' non usati e massimamente nella nostra città; cioè, onde vengano i vestimenti, gli ornamenti e le camere piene di superflue delicatezze, le quali le donne si fanno a credere essere al ben vivere opportune; onde vengano i servi, le serve, le nutrici, le cameriere; onde vengano i conviti, i doni e i presenti che far si convengono a' parenti delle novelle spose, a quegli che vogliono che esse credano da loro essere amate; e appresso queste, altre cose assai prima non conosciute dai liberi uomini; e venire a cose che fuggir non si possono. Chi dubita che della sua donna, ch'ella sia bella o non bella, non caggia il giudicio nel vulgo?[3] se bella fia reputata, chi dubita ch'essa subitamente non abbia molti amadori, de' quali alcuno colla sua bellezza, altri colla sua nobiltà, e tale[4] con maravigliose lusinghe, e chi con doni, e quale con piacevolezza infestissimamente[5] combatterà il non stabile animo? E quello che molti desiderano, malagevolmente da alcun si difende; e alla pudicizia delle donne non bisogna d'esser presa più che una volta a far sè infame e i mariti dolorosi in perpetuo.

---

appresso facendo di quella una e sola femmina ch'era al mondo, la cui gola e la cui disobbedienzia e le cui persuasioni furono di tutte le nostre miserie cagione e origine..... La qual cosa come possente e quanto valido argomento sia a dimostrare quanto la nobiltà dell'uomo ecceda quella della femmina e d'ogni altro animale, ecc. „. —

[1] *ultimamente*, in fine.

[2] *la sollecitudine*, le cure, le faccende, le brighe per procurare (*onde vengono i vestimenti* etc.) tutte le cose più o meno necessarie alla famiglia, e particolarmente alle donne. È il latino *sollicitudo*, e lo stesso Boccaccio ce ne dà parecchi esempî nel *Decameron*. Valga questo per tutti: — “ E acciocchè ciascun pruovi il peso della *sollecitudine* insieme col piacere della maggioranza, e per conseguente d'una parte e d'altra tratti, non possa, chi nol pruova, invidia avere alcuna; dico che a ciascun per un giorno s'attribuisca il peso e l'onore, ecc. „. — (*Introduzione.*)

[3] *non caggia il giudicio nel vulgo*, che della sua donna non si discutano da tutti, quasi pubblicamente, i pregi o i difetti.

[4] *e tale*, e taluno; similmente poi *e chi, e quale.*

[5] *infestissimamente*, importunamente, quasi con assalto continuo, senza dar tregua, quantunque coperto di gentilezza.

Se per isciagura di chi a casa la si mena, fia sozza,[1] assai aperto veggiamo le bellissime spesse volte e tosto rincrescere;[2] che dunche dell'altre possiamo pensare, se non che, non che esse, ma ancora ogni luogo nel quale esse sieno credute trovare da coloro, a' quali sempre le conviene aver per loro,[3] è avuto in odio? Onde le loro ire nascono; nè alcuna fiera è più nè tanto crudele quanto la femmina adirata; nè può viver sicuro di sè, chi sè commette[4] ad alcuna, alla qual paia con ragione essere crucciata;[5] che pare a tutte.

Che dirò di lor costumi? Se io vorrò mostrare come e quanto essi sieno tutti contrari alla pace e al riposo degli uomini, io tirerò troppo in lungo sermone il mio ragionare: e però uno solo, quasi a tutte generale,[6] basti averne detto. Esse immaginano il ben operare ogni menomo servo[7] ritenere nella casa, e 'l contrario fargli cacciare; perchè estimano, se ben fanno, non altra sorte essere la loro che d'un servo; perchè allora par solamente loro essere donne,[8] quando, male adoperando, non vengono al fine che i fanti fanno. Perchè voglio io andare dimo-

---

[1] *fia sozza*, sarà brutta (si contrappone a: *se bella fia reputata*): *sozza*, dal lat. *succidus* e *sucidus*, come *rozzo* da *rudis*. Cfr. SACCH., *nov.* 99: — " Molto è ingannata la donna di sè per lo vizio della vanagloria; e quanto più si vede nello specchio *sozza* meno si conosce ". —

[2] *le bellissime spesse volte e tosto rincrescere*, se la donna è *sozza*, dunque, più spesso apporterà rincrescevoli noje e nuovi fastidi.

[3] *per loro*, come cosa loro; perchè a loro legata col vincolo matrimoniale.

[4] *commette*, dal lat. *committere*, affida, quasi tutto dipendendo da lei.

[5] *crucciata*, adirata, sdegnata (lat. *cruciatus*); cfr. *Inferno*, XXX, 1-2.

Nel tempo che Giunone era *crucciata*
Per Semelè contra il sangue tebano, ecc.

Nella novella di *Chichibio* (giornata VI, novella 4ª), lo stesso Boccaccio ha: — " Alla fine Chichibio, per non *crucciar* la sua donna, spiccata l'una delle cosce alla gru, gliela diede ". —

[6] *quasi a tutte generale*, un solo ragionamento, che si può riferire a tutte le donne, io dirò qui.

[7] *ogni menomo servo*, ogni più umile servo. *Menomo* e *minimo* dal lat. *minimus*.

[8] *allora par solamente loro essere donne*, per dire che allora solamente credono di averla vinta, giacchè, pur male adoperando, si salvano con l'astuzia e con la finzione.

strando particularmente quello che i più sanno? io giudico che sia meglio il tacersi che dispiacer, parlando, alle vaghe donne.[1] Chi non sa che tutte le altre cose si pruovano prima che colui da cui debbono esser comperate le prenda, se non la moglie, acciò che prima non dispiaccia che sia menata? A ciascuno che la prenda, la conviene avere non tale quale egli la vorrebbe, ma quale la fortuna gliela concede. E se le cose che di sopra son dette sono vere (che il sa chi provate l'ha), possiamo pensare quanti dolori nascondano le camere, li quali[2] di fuori, da chi non ha occhi la cui perspicacità[3] trapassi le mura, sono riputati diletti. Certo io non affermo queste cose a Dante essere avvenute; chè nol so; come che vero sia che o simili cose a queste, o altre che ne fossero cagione, egli una volta da lei partitosi, che per consolazione de' suoi affanni gli era stata data, mai nè dove ella fosse volle venire, nè sofferse che dove egli fusse, ella venisse giammai; con tutto che di più figliuoli egli insieme con lei fosse parente.[4] Nè creda alcuno che io per le suddette

---

[1] *che dispiacer... alle vaghe donne,* si noti che mentre inveisce contro le donne, in generale, qui par voglia farsi perdonare, chiamando in suo aiuto le *vaghe donne.* È il caso di esclamare: *Deh ridi un poco tu che leggi*: le quali parole scrisse il Mannelli, nel suo codice del *Decameron,* in margine alla novella di *Tofano*: cfr. G. GIGLI, *Il disegno del Decameron di G. B.*, Livorno, R. Giusti, 1907, p. 171, *in nota.*

[2] *li quali,* si riferisce evidentemente a *quanti dolori.*

[3] *perspicacità,* e meglio, come oggi usasi, ma solo in senso intellettuale, *perspicacia,* acutezza (lat. *perspicio.* scrutare), di vista, o intuizione acuta.

[4] *fosse parente,* genitore, DANTE, *Paradiso,* VII, 148, chiama Adamo ed Eva: *i primi parenti,* e *primo parente* Adamo nell'*Inferno,* IV, 55; e *di Silvio lo parente* Enea (*Inferno,* II, 13).

A proposito di questo discorso *ambiguo* del Boccaccio circa la cordialità de' rapporti fra Dante e la moglie, bisogna osservare che la questione è stata lungamente e ampiamente dibattuta, senza però la relativa definizione; e fra tutte, degne di esser ricordate sono le pagine che su Gemma Donati scrisse Carlo Witte in *Dante-Forschungen*, Halle e Heilbronn, 1869-79, 2 voll. Ci piace però riportare le seguenti parole di N. ZINGARELLI (*Dante,* in *Storia Letteraria d'Italia,* Milano, Vallardi, p. 153), che, pur sorvolando sulla questione, ci paiono ispirate a quella che potrebbe essere la verità: — "È noto quale e quanta fosse in Dante la brama del ritorno in patria, sino agli ultimi giorni della sua travagliata esistenza: avrebbe egli sentito questo così ingenuo e ardente desiderio, se era certo di doversi riunire con una donna

cose voglia conchiudere, gli uomini non dover tôrre moglie; anzi il lodo molto,[1] ma non a ciascuno.[2] Lascino i filosofanti lo sposarsi a' ricchi stolti, a' signori e a' lavoratori; e essi con la filosofia si dilettino, molto migliore sposa che alcuna altra.

---

indegna? Con quale animo avrebbe egli sospirato l'onore della coronazione poetica in sul fonte di San Giovanni, se agli occhi suoi si agitava un fantasma di vergogna domestica? Oramai bisognerà relegare questa tra le dicerie di semplici o di malevoli. Si consideri che il grand'uomo ebbe l'agio di proseguire nell'opera gloriosa dei suoi studi e della sua attività politica secondo le proprie inclinazioni; si consideri infine che i suoi figliuoli maschi furono valentuomini, che quasi tutta la vita dedicarono alla gloria paterna; e poi si giudichi se sogliono esser questi i frutti di una famiglia sregolata, piena di malvage passioni e gravata da rancori. Egli stesso riconosce, in *Conv.*, I, 1, che uno degli impedimenti allo studio è la cura familiare, " la quale convenevolmente a sè tiene degli uomini il maggior numero, sicchè in ozio di speculazione essere non possono ", ma non perciò stima vituperevole questa cagione d'ignoranza, anzi degna di scusa e di perdono: se egli dunque potè dare agli studi così assidua opera, pur molto pregiando le cure domestiche, non ne va anche obbligato a colei che nè lo distolse soverchiamente, nè rese torbido e inquieto l'animo suo così sensitivo? " —

[1] *il lodo molto,* io lodo molto lo stato matrimoniale.

[2] *ma non a ciascuno,* ma non è conveniente a ciascun uomo; e, naturalmente, non è conveniente a chi si dedica agli studî.

CAPITOLO IV.

Cure familiari, onori ed esilio di Dante.

Natura generale è delle cose temporali, l'una l'altra tirarsi drieto.[1] La familiar cura trasse Dante alla publica,[2] nella qual tanto l'avvilupparono li vani onori che alli pubblici uficii congiunti sono, che sanza guardare d'onde s'era partito e dove andava, con abbandonate redine[3] quasi tutto al governo di quella[4] si diede; e fugli tanto in ciò la fortuna seconda, che niuna legazione[5] si ascoltava, a niuna si rispondeva, niuna legge si fermava,[6] niuna se ne abrogava,[7] niuna pace si faceva, niuna guerra publica s'imprendeva, e brievemente niuna deliberazione la quale alcuno pondo[8] portasse si pigliava, se egli in ciò non dicesse prima la sua sentenza. In lui tutta la publica fede, in lui ogni speranza, in lui sommariamente le divine cose e le umane pareano essere fermate.[9] Ma la fortuna vol-

---

[1] *Natura generale... tirarsi drieto,* avviene generalmente nelle umane cose che un avvenimento ne produca un altro, che, cioè, niente avvenga all'improvviso, ma le circostanze determinino altre circostanze.

[2] *alla publica* (cura); ai pubblici affari.

[3] *con abbandonate redine,* a briglia sciolta; dandosi tutto intero, senza alcuna restrizione.

[4] *di quella,* della cura pubblica.

[5] *legazione,* affare riguardante le relazioni d'una città o stato con altra città o altro stato: qui propriamente vuol dire che non si ricevevano i rappresentanti di altre città, nè si dava loro risposta senza aver prima ascoltato il parere di Dante. La pubblicazione delle *Consulte* della Repubblica ha mostrato quanto il Boccaccio qui esagerasse.

[6] *si fermava,* si faceva, si stabiliva. Dicevano anche *si riformava,* e però chiamavano le leggi *Riformagioni.*

[7] *abrogava* (da *ab* e *rogare*), revocava, aboliva.

[8] *alcun pondo* (*pondus,* peso) alcun peso, cioè che avesse speciale importanza per gli affari di Firenze.

[9] Questo periodo, pel suo movimento rettorico, ricorda la terzina dantesca in lode di Maria Vergine, *Paradiso,* XXXIII, 19-21:

gitrice de' nostri consigli[1] e inimica d'ogni umano stato come che per alquanti anni nel colmo della sua rota gloriosamente reggendo il tenesse, assai diverso fine al principio recò a lui, in lui fidandosi di soperchio.

Era al tempo di costui la fiorentina cittadinanza in due parti perversissimamente divisa,[2] e coll'operazioni di sagacissimi e avveduti principi[3] di quelle, era ciascuna assai possente; intanto che alcuna volta l'una, e alcuna volta l'altra reggeva oltre al piacere della sottoposta. A voler riducere a unità il partito corpo[4] della sua republica, pose Dante ogni suo ingegno, ogni arte, ogni studio,

---

In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.

E che Dante prendesse viva parte alle cose pubbliche che riguardavano Firenze, non è dubbio; per chi voglia approfondire l'argomento, consigliamo la lettura della nota che sui pubblici uffici di Dante scrisse lo Zenatti, a pp. 59-64 della sua *op. cit.*, e le note 158-166 della *bibliografia* al volume *Dante* di N. Zingarelli, anche questo più volte citato.

[1] *volgitrice de' nostri consigli* (capovolgitrice), che sconvolge i nostri propositi. DANTE, *Inferno*, VII, 88, disse che (della fortuna):

Le sue permutazion' non hanno triegue.

[2] *in due parti perversissimamente divisa*, allude alle due fazioni dei *Bianchi* e de' *Neri*, nelle quali era divisa Firenze al tempo di Dante. Questi nomi e insieme le stesse fazioni traevano origine da Pistoia per le intestine discordie scoppiate nella famiglia dei *Cancellieri*, per la qual cosa i pistoiesi chiamarono gli uni *Cancellieri bianchi*, gli altri *Cancellieri neri*. Cominciandosi a interessare i cittadini di ciò che avveniva sotto i loro occhi, a poco a poco (*per sussidio del diavolo*! come scrive il Villani) alcuni presero le parti dei *bianchi*, altri dei *neri*, sicchè tutta Pistoia si trovò in breve divisa in due fazioni, che vennero spesso alle mani, e spesso vi fu pure spargimento di sangue. I Fiorentini, temendo che dette parti non recassero danno alla supremazia guelfa, oramai assodatasi in quasi tutta la Toscana, s'impossessarono della città, e confinarono in Firenze tutti i componenti della famiglia de' *Cancellieri*. È facile immaginare che cosa avvenisse in seguito: l'odio che questi nutrivano fra loro pose nuove radici nella nuova residenza: — " ma come l'una pecora malata (scrive G. VILLANI, VIII, 38) corrompe l'altra e tutta la greggia, così questo maledetto seme uscito di Pistoia, stando in Firenze corruppono tutti i Fiorentini, e partì prima tutte le schiatte e casate de' nobili, l'una parte tenea e favorava l'una parte, e gli altri l'altra, e appresso tutti i popolari. Per la qual cosa e gara cominciata, non che i Cancellieri per gli Fiorentini si racconciassono insieme, ma i Fiorentini per loro furono divisi e partiti, moltiplicando di male in peggio ". —

[3] *principi*, capi, coloro che erano a capo delle due fazioni.

[4] *il partito corpo*, il corpo diviso da tali fazioni.

mostrando a' cittadini più savi, come le gran cose per la discordia in brieve tempo tornano al niente, e le picciole per la concordia crescere in infinito. Ma poichè vide vana essere la sua fatica, e conobbe gli animi degli uditori ostinati; credendolo giudicio di Dio,[1] prima propose[2] di lasciare ogni pubblico uficio e vivere seco privatamente;[3] poi dalla dolcezza della gloria tirato, e dal vano favor popolesco[4] e ancora dalle persuasioni de' maggiori;[5] credendosi, oltre a questo, se tempo gli occorresse, molto più di bene potere operare per la sua città, se nelle cose publiche fosse grande, che a sè privato e da quelle del tutto rimosso (o stolta vaghezza degli umani splendori, quanto sono le tue forze maggiori, che credere non può chi provate non l'ha!); il maturo uomo nel santo seno della filosofia[6] allevato, nutricato e ammaestrato, al quale erano davanti dagli occhi li cadimenti[7] de' re antichi e dei moderni, le desolazioni dei reami, delle provincie e delle cittadi, e li furiosi impeti della fortuna, niuno altro cer-

---

[1] *credendolo giudicio di Dio*, credendo che le discordie avvenissero per volere di Dio, mosso a ciò dalla sua perfetta giustizia.

[2] *propose*, a sè medesimo.

[3] *e vivere seco privatamente*, certo, Dante ebbe l'intenzione di ritirarsi dalla vita pubblica; anche, dopo molti anni, nella vita dell'esilio, doveva provare lo stesso scoraggiamento e doveva fare gli stessi propositi, e l'accenno che ne pone in bocca di Cacciaguida, ce ne fa certi (cfr. *Paradiso*, XVIII, 61-69):

> E quel che più ti graverà le spalle
> Sarà la compagnia malvagia e scempia,
> Con la qual tu cadrai in questa valle.
> Che tutta ingrata tutta matta ed empia
> Si farà contra te, ma poco appresso,
> Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
> Di sua bestialitate il suo processo
> Farà la prova, sì che a te fia bello
> *Averti fatta parte per te stesso.*

[4] *popolesco*, popolare.

[5] *de' maggiori*, de' cittadini più autorevoli, sia per saggezza, sia per potenza.

[6] *nel santo seno della filosofia*, perchè allora la filosofia era tutta *scolastica*, e questa poggiava sugli insegnamenti dei dottori della Chiesa. Lo stesso Dante, nel *Convivio*, II, 13, afferma che: — " ..... cominciai ad andare ..... nelle scuole dei Religiosi e alle disputazioni de' Filosofanti: sicchè in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che il suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero ". —

[7] *cadimenti*, cadute, rovine.

canti che le alte cose, non si seppe o non si potè dalla tua [1] dolcezza guardare.

Fermossi adunche Dante a voler seguire gli onor caduchi e la vana pompa de' publici uficii; e veggendo che per sè medesimo non poteva una terza parte tenere, la quale giustissima la ingiustizia dell'altre due abbattesse, tornandole a unità; con quella s'accostò, [2] nella quale, secondo il suo giudicio, era più di ragione e di giustizia; operando continuamente ciò che salutevole alla sua patria e a' cittadini conoscea. Ma gli umani consigli il più delle volte rimangono vinti dalle forze del cielo; [3] gli odii e l'animosità prese, ancora che sanza giusta cagione nati fossero, di giorno in giorno divenian maggiori, in tanto che non sanza grandissima confusione de' cittadini, più volte si venne all'arme con intendimento di por fine alla lor lite col fuoco e col ferro: sì accecati dall'ira, che non vedeano sè con quella [4] miseramente perire. Ma poi che ciascuna delle parti ebbe più volte fatta pruova

---

[1] *dalla tua*, si riferisce a *o stolta vaghezza degli umani splendori*, posto fra parentesi.

[2] *con quella s'accostò*, Dante fu certamente dei *Bianchi*, tra i quali si raccoglieva il fiore dell'intelligenza fiorentina, e insieme il sentimento dell'ordine e dell'indipendenza. Quando il 1º novembre del 1301 Carlo di Valois entrò in Firenze, i *Bianchi* furono cacciati dalle cariche della repubblica, furono favoriti i *Neri*, e Dante, con molti della sua parte, fu esiliato. C'è pure nella *Commedia* un passo che conferma essere stato Dante apertamente dei *Bianchi*: il poeta incontra nella settima bolgia dell'8º cerchio dell'inferno Vanni Fucci, tra i ladri, il quale, per fargli dispetto, poi che lo ha riconosciuto, dice (*Inferno*, XXIV, 142-151):

> Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi:
> Pistoia in pria di Negri si dimagra,
> Poi Firenze rinnova genti e modi.
> Tragge Marte vapor di val di Magra,
> Che è di torbidi nuvoli involuto,
> E con tempesta impetuosa ed agra
> Sovra Campo Picen fia combattuto:
> Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
> *Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto.*
> *E detto l'ho perchè doler ti debbia.*

[3] *dalle forze del cielo*, dalle solite *influenze* dei cieli. Cfr. sopra p. 39, n. 1.

[4] *con quella*, si riferisce a *ira*, che non vedevano li conduceva a perire: *con* ha qui valore strumentale: con quell'ira, cioè per quell'ira, per effetto di quell'ira sarebbero miseramente periti essi stessi.

delle sue forze con vicendevoli danni dell'una e dell'altra; venuto il tempo che gli occulti consigli della minacciante fortuna si doveano scoprire, la fama, parimente del vero e del falso rapportatrice,[1] nunziando gli avversari della parte presa da Dante, di maravigliosi e di astuti consigli esser forti[2] e di grandissima moltitudine di armati, sì gli principi de' collegati di Dante spaventò, che ogni consilio, ogni avvedimento e ogni argomento cacciò da loro, se non il cercare con fuga la lor salute: co' quali insieme, Dante in uno momento prostrato dalla sommità del reggimento della sua città, non solamente gittato in terra si vide, ma cacciato di quella. Dopo questa cacciata non molti dì, essendo già stato corso dal popolazzo[3] alle case de' cacciati, e furiosamente vôtate e rubate, poi che i vittoriosi[4] ebbero la città riformata secondo il loro giudicio,

---

[1] *rapportatrice*, divulgatrice.

[2] *forti*. Così mi par che sia da leggere, quantunque tutte le edizioni portino *forte*. Leggendo *forte* non si ha un senso plausibile, nemmeno immaginando usati qui costrutti sforzati e che non hanno altri esempî; mentr'è così naturale e ragionevole, che i capi della parte bianca (*principi de' collegati di Dante*) si spaventassero tanto da non saper vedere altro scampo che la fuga, per la paura, vera o falsa, che i loro avversarî fossero *forti* " di maravigliosi e di astuti consigli e di grandissima moltitudine di armati ".

[3] *popolazzo*, dispregiativo, per dire la parte più bassa e più torbida del popolo. Dopo l'entrata di Carlo di Valois in Firenze, come è detto nella nota 2, p. 40, la città fu data in mano di Corso Donati e de' *Neri*. Dopo una specie di saccheggio, in danno specialmente della parte avversa, cui si abbandonò *il popolazzo*, il 7 novembre fu eletta una nuova Signoria, mentre gli atti si intitolavano col nome di Bonifacio VIII, a rappresentante del quale entrò in ufficio di podestà Cante de' Gabrielli da Gubbio, venuto nel seguito del Valois con giudici, valletti e donzelli. Intanto la comparsa d'una cometa, che fu creduta presagio di grandi sventure (VILLANI, VIII, 48), gettò nell'animo de' Fiorentini il più angoscioso tormento. Dante vi accenna con queste parole (*Convivio*, II, 15): — " . . . . . e in Fiorenza nel principio della sua distruzione, veduta fu nell'aere in figura d'una croce grande quantità di questi vapori seguaci della stella di Marte ". — All'opera nefasta del Valois alluse pure nella *Commedia* (*Purgatorio*, XX, 70-75), co' versi:

> Tempo vegg'io non molto dopo ancoi
> Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
> Per far conoscer meglio e sè e i suoi:
> Senz'arme n'esce solo, e con la lancia
> Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
> *Sì che a Fiorenza fa scoppiar la pancia.*

[4] *i vittoriosi*, i *Neri*.

furono tutti i principi de' loro avversarii, e con loro, non come dei minori ma quasi principale, Dante, siccome capitali nimici della republica dannati a perpetuo esilio,[1] e li loro stabili beni o in publico furono ridotti, o alienati a' vincitori.

Questo merito riportò Dante del tenero amore avuto alla sua patria! questo merito riportò Dante dell'affanno avuto in voler tôr via le discordie cittadine! questo merito riportò Dante dell'avere con ogni sollecitudine cercato il bene, la pace e la tranquillità de' suoi cittadini! Perchè assai manifestamente appare quanto sieno vôti di verità i favori de' popoli, e quanta fidanza si possa in essi avere. Colui, nel quale poco avanti pareva ogni publica speranza esser posta, ogni affezione cittadina, ogni rifugio popolare; subitamente, sanza cagione legittima, sanza offesa, sanza peccato, da quel romore,[2] il quale per addietro s'era molte volte udito le sue laudi portare infino alle stelle, è furiosamente mandato in irrevocabile esilio. Questa[3] fu la marmorea statua fattagli a eterna memoria della sua virtù! Con queste lettere fu il suo nome tra quelli de' padri della patria scritto in tavole d'oro! Con così favorevole romore gli furono rendute grazie de' suoi beneficii! Chi

---

[1] Lo ZENATTI (*op. cit.*, nota a pp. 64-71) s'intrattiene lungamente ad enumerare e a documentare le condanne riportate da Dante, dopo l'entrata del Valese in Firenze. Il testo di queste condanne ci fu conservato nel *Libro del Chiodo*, che, ora nell'Archivio fiorentino di Stato " è un codice (*così il Del Lungo*) in folio, scritto da più mani nel secolo XIV, di ottanta carte membranacee.... legato in asse con copertura di cuoio. Nell'esterno dell'asse anteriore, un cartello di non antica mano porta *Libro delle condanne delle famiglie ribelli del Comune di Firenze dal 1302 al 1379, detto del Chiodo.* Ha questa denominazione.... per il chiodo, rilevato, di ferro, apposto all'esterno dell'asse posteriore.... Questa denominazione *del Chiodo*, e l'apposizione di esso sull'asse della coperta, chi sa che non fossero allusioni, e forse di scherno crudele, allo avere il Comune, con le condanne contenute in quel Libro, fissato definitivamente e saldamente l'assetto della cittadinanza, e quasi messo il chiodo all'ordinamento guelfo della medesima, sceverandone i ghibellini e ribelli, ecc. ". —

[2] *da quel romore*, da quella fama; e certo Dante dagli stessi contemporanei fu reputato uomo giusto e sapiente.

[3] *Questa*, ecc.: si noti tutta l'amara ironia ch'è in queste esclamazioni.

sarà dunque colui, che a queste cose guardando, dica la nostra republica da questo piè non andare sciancata? [1]

O vana fidanza de' mortali, da quanti esempli altissimi se' tu continuamente ripresa, ammonita e gastigata! Deh se Camillo, Rutilio, Coriolano, e l'uno e l'altro Scipione, [2] e gli altri antichi valenti uomini per la lunghezza del tempo interposto ti sono dalla memoria caduti, questo recente caso [3] ti faccia con più temperate redine [4] correre ne' tuoi piaceri. Niuna cosa ci ha meno stabilità che la popolesca grazia; [5] niuna più pazza speranza, niuno più folle consiglio che quello che a crederlé conforta nessuno. Levinsi adunque gli animi al cielo, nella cui perpetua legge, ne' cui eterni splendori, nella cui vera bellezza si potrà sanza alcuna oscurità conoscere la stabilità di Colui [6] che le une e le altre cose con ragione muove; acciò che, siccome in termine fisso, lasciando le transitorie cose, [7] in lui si fermi ogni nostra speranza, se trovar non ci vogliamo ingannati.

---

[1] *da questo piè non andare sciancata,* cioè da quel *piede sinistro,* che era *ogni ben fatto remunerare* (cfr. p. 2, n. 3). Invece della *statua marmorea,* la condanna e l'esilio: era ingratitudine che copriva Firenze di colpa.

[2] *Camillo, Rutilio, Coriolano, e l'uno e l'altro Scipione*: *Camillo,* M. Furio Camillo, morto di peste nel 364 a. C. Dopo aver combattuto valorosamente più volte, e dopo aver nel 390 presa Veio e nel 391 soggiogati i Falisci, fu ingiustamente accusato di frode, e andò volontariamente in esilio. *Rutilio,* P. Rutilius Rufus, anch'egli valoroso guerriero e comandante; mandato nel 99 in Asia, a governare questa provincia, mostrò una grandissima abilità con un'amministrazione giusta e severa, per la quale fu accusato dai repubblicani: condannato, passò il resto della sua vita a Smyrna, intento a studî scientifici. *Coriolano,* Cn. Marc. Coriolanus, saggio e valoroso, nel 491, volle moderare i dritti dei plebei, per la qual cosa fu accusato e citato in giudizio. Non essendovi comparso, fu condannato all'esilio. *L'uno e l'altro Scipione,* Pubblio Cornelio Scip. l'*africano maggiore,* e Pubblio Corn. Scip. Emiliano, l'*africano minore*: entrambi, dopo aver resi grandi servigi a Roma, soffrirono le conseguenze dell'ingratitudine e morirono il primo in esilio volontario a Linterno, l'altro di morte violenta.

[3] *questo recente caso,* l'esilio e le altre condanne di Dante.

[4] *con più temperate redine,* con più ponderato giudizio.

[5] *la popolesca grazia,* il favor popolare.

[6] *Colui,* Dio.

[7] *le transitorie cose,* le cose che passano, i mondani favori.

CAPITOLO V.

Fuga da Firenze e viaggi di Dante.

Uscito adunche in cotal maniera Dante di quella città, della quale egli non solamente era cittadino, ma n'erano i suoi maggiori stati reedificatori,[1] e lasciatavi la sua donna insieme coll'altra famiglia, male per picciola età alla fuga disposta;[2] di lei sicuro,[3] perciò che di consanguineità la sapeva ad alcuno dei principi della parte avversa congiunta,[4] di sè medesimo or qua or là incerto, andava vagando per Toscana. Era alcuna particella[5] delle sue possessioni dalla donna col titolo della sua dote[6] dalla cittadina rabbia stata con fatica difesa,[7] de' frutti della quale essa sè e i piccioli figlioli di lui assai sottilmente reggeva;[8] per la qual cosa povero, con industria disu-

---

1 *i suoi maggiori stati reedificatori*, cfr. il cap. II di questo *Trattatello*, ove il Boccaccio discorre della riedificazione di Firenze, e de' maggiori di Dante.

2 *male per picciola età alla fuga disposta*; se Dante sposò Gemma Donati pochi anni dopo la morte di Beatrice, è da credere che il matrimonio fosse celebrato verso l'anno 1294; rimontando l'esilio al principio del 1302, risulta chiaro che i figli del Poeta eran tutti in tenera età.

3 *di lei sicuro*, sicuro che, lasciandola sola in Firenze, non potesse esser recata a lei alcuna offesa dai suoi avversari e nemici.

4 *di consanguineità.... congiunta*, perchè parente di Corso Donati, che fu il capo della parte nera in Firenze, dove per ben sei anni fu quasi assoluto arbitro della cosa pubblica.

5 *alcuna particella*, una piccola parte.

6 *col titolo della sua dote*, perchè la dote di Gemma era stata iscritta, in garenzia, sulle possessioni di Dante. Cfr. la nota 1 a p. 28.

7 *con fatica difesa*, a stento salvandola dalla confisca dei beni di Dante.

8 *sè e i piccioli figlioli di lui assai sottilmente reggeva*, quasi poveramente, con grande economia. Come si è detto a p. 21, nota 2, Dante ebbe quattro figli, Jacopo, Piero, Antonia e Beatrice. Jacopo prese alcuni ordini religiosi, e dimorò in Firenze nella casa paterna; Piero esercitò la profes-

sata [1] gli convenìa il sostentamento di sè medesimo procacciare. Oh, quanti onesti sdegni gli convenne posporre, più duri a lui che morte a trapassare, [2] promettendogli la speranza questi dover essere brievi, e prossima la tornata! Egli, oltre al suo stimare, [3] parecchi anni, tornato da Verona (dove nel primo fuggire a messer Alberto della Scala [4] n'era ito, dal quale benignamente era stato ricevuto), quando col conte Salvatico in Casentino, [5] quando col marchese Moruello Malaspina [6] in Lunigiana, quando con quelli

---

sione del giurista in Verona, sino alla sua morte avvenuta nel 1364; intorno ad Antonia non fu fatta mai luce, quantunque qualche biografo parli di un documento del 3 novembre 1332, dal quale risulti che in quel tempo era certamente vivente; Beatrice fu religiosa in Ravenna, nel monastero di Santo Stefano, detto dell'Uliva. A costei portò il Boccaccio, nel settembre del 1350, da parte dei Capitani di Or San Michele, un sussidio o dono di dieci fiorini d'oro.

[1] *con industria disusata,* con arte, o maniera di vita, a cui non era avvezzo, egli nobile e altiero: onde la mesta profezia di Cacciaguida, *Paradiso,* XVII, 58-60:

> Tu proverai sì come sa di sale
> Lo pane altrui; e com'è duro calle
> Lo scendere e il salir per l'altrui scale.

[2] *a trapassare,* a sopportare; anche ora si dice *passarci sopra.*

[3] *oltre al suo stimare,* oltre a quanto egli stesso credeva.

[4] *Alberto della Scala,* notarono i biografi che il Boccaccio qui cadde in errore, giacchè Alberto della Scala, padre di Bartolomeo, di Alboino e di Cane (poi Cangrande), era morto, prima che Dante andasse in esilio, nel 1301; certo non si può precisare l'allusione, non sapendo noi chi dei suddetti figliuoli di Alberto accolse Dante in Verona. Nella profezia di Cacciaguida è detto che (*Paradiso,* XVII, 70-72):

> Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
> Sarà la cortesia del gran lombardo
> Che in su la scala porta il santo uccello.

[5] *conte Salvatico in Casentino,* probabilmente allude a Guido Salvatico, dei conti Guidi, nipote di quel Guido Guerra, del quale Jacopo Rusticucci dice, *Inferno,* XVI, 34-39:

> Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
> Tutto che nudo e dipelato vada,
> Fu di grado maggior che tu non credi.
> Nepote fu della buona Gualdrada:
> Guido Guerra ebbe nome, ed in sua vita
> Fece col senno assai e con la spada.

(*Gualdrada* fu figlia di Bellincion Berti de' Ravignani, uno de' più illustri cavalieri di Firenze, e andò moglie al conte Guido il Vecchio, dal quale discesero tutti i conti Guidi).

[6] *Moruello Malaspina,* nella valletta dei principi alle falde del monte del Purgatorio, Currado Malaspina, figlio di Federico I, marchese di Villa-

della Faggiuola[1] ne' monti vicino a Urbino, assai convevevolmente, secondo il tempo e secondo la lor possibilità, onorato si stette. Quindi poi se n'andò a Bologna, dove poco stato, n'andò a Padova, e quindi da capo si tornò a Verona. Ma poi ch'egli vide da ogni parte chiudersi la via alla tornata, e di dì in dì divenir più vana la sua speranza; non solamente Toscana, ma tutta Italia abbandonata, passati i monti che quella dividono dalla provincia di Gallia, come potè, se n'andò a Parigi; e quivi tutto si diede allo studio e della filosofia e della teologia, ritornando ancora in sè dell'altre scienzie[2] ciò che forse per gli altri impedimenti avuti se n'era partito. E in ciò il tempo studiosamente spendendo, avvenne che oltre al suo

---

franca, morto verso il 1294, predice al poeta l'ospitalità che i suoi congiunti gli avrebbero accordata: cfr. *Purgatorio,* VIII, 133-39:

> .... Or va che il sol non si ricorca
> Sette volte nel letto che il Montone
> Con tutti e quattro i piè copre ed inforca,
> Che cotesta cortese opinione
> Ti fia chiavata in mezzo della testa
> Con maggior chiovi che d'altrui sermone,
> Se corso di giudicio non s'arresta.

La novella VI della II giornata del *Decameron* pone in scena questo Corrado; e lo stesso Boccaccio nella lezione XXXIII del suo *Comento* dice di Moruello che *era uomo intendente, e in singularità suo amico* (di Dante).

[1] *con quelli della Faggiuola,* la signoria dei Faggiolani, dei quali era il famoso Uguccione, che molti commentatori credettero simboleggiato nel Veltro.

[2] *dell'altre scienzie,* della filosofia e più della teologia.

A illustrazione di questo periodo, e del viaggio di Dante a Parigi, non che di quanto vi ricamò su ben presto la fantasia degli ammiratori, giova riportare il seguente passo del commento che aggiunge alla sua versione latina della *Commedia* fra Giovanni da Serravalle, lavoro piuttosto affrettato, dettato per desiderio di alcuni prelati tedeschi riuniti al Concilio di Costanza (1414-1422): — " Anagogice dilexit Theologiam Sacram, in qua diu studuit tam in Oxoniis (*Oxford*) in regno Angliae, quam Parisiis (*Parigi*) in regno Frantiae, et fuit Bachalarius in Universitate Parisiensi, in qua legit Sententias pro forma Magisterii, legit Biblia, respondit omnibus Doctoribus, ut moris est, et fecit omnes actus, qui fieri debent per doctorandum in Sacra Theologia. Nihil restabat fieri nisi inceptio, seu conventus; et ad incipiendum seu faciendum conventum deerat sibi pecunia, pro qua aquirenda rediit Florentiam optimus Artista, perfectus Theologus. Erat nobilis prosapia, prudens in sensu naturali, propter quae scilicet factus fuit Prior in Palatio Populi Florentini, et sic capit sequi officia Palatii et neglexit studium, nec rediit Parisiis ". —

avviso, Arrigo conte di Luzzinborgo,[1] con volontà e mandato di Clemente papa quinto il quale allora sedea, fu eletto re de' Romani, e appresso coronato imperadore. Il quale sentendo Dante della Magna[2] partirsi per soggiogarsi Italia, alla sua maestà in parte ribella, e già con potentissimo braccio tenere Brescia assediata, avvisando lui per molte ragioni dover essere vincitore; prese speranza colla sua forza e dalla sua giustizia di potere in Firenze tornare, come che a lui la sentisse contraria.[3] Perchè, ripassate l'alpi, con molti nimici de' Fiorentini e di lor parte congiuntosi, e con ambascerie e con lettere s'ingegnarono di tirare lo 'mperadore dallo assedio di Brescia,[4] acciò che a Firenze il ponesse, siccome a principal membro de' suoi nimici; mostrandogli che, superata quella, niuna fatica gli restava, o piccola, ad avere libera e spedita la possessione e il dominio di tutta Italia. E come che a lui e agli altri a ciò tenenti venisse fatto il trarloci, non ebbe perciò la sua venuta il fine da loro avvisato: le resistenze furono grandissime, e assai maggiori che da loro avvisate non erano; perchè, sanza avere

---

[1] *Arrigo conte di Luzzinborgo*, Enrico VII di Lussemburgo, nato nel 1262, eletto imperatore il 27 novembre 1308, dopo la morte di Alberto d'Austria. Dante sperava in lui il vero liberatore d'Italia; disceso, infatti, nella penisola, per invito di Clemente V, che poi gli si rivoltò contro, pensò di conquistarla tutta quanta; ma quando, nel 1313, si accingeva a muovere contro Roberto, re di Napoli, cadde gravemente infermo, e morì a Buonconvento, il 24 agosto dello stesso anno, con sospetto di veleno. Dante lo ricorda nei canti XVII e XXX del *Parad.*

[2] *Magna*, e Lamagna, nomi che gli scrittori antichi davano alla Germania.

[3] *come che a lui la sentisse contraria*, quantunque sapesse che a lui (Arrigo) Firenze era contraria.

[4] *assedio di Brescia*, anche G. VILLANI, nel cap. CXXXVI del L. IX della sua *Cronica* dice le stesse cose; è però da osservare che Enrico non si trovava allora all'assedio di Brescia, sì a quello di Cremona. Dante scrisse, allo stesso oggetto, una lettera all'imperatore, datata dalle sorgenti dell'Arno, a dì 16 del mese di aprile 1311, *divi Henrici faustissimi cursus ad Italiam anno primo*: lettera scritta da uno dei castelli del Casentino, e probabilmente da Poppi o da Porciano, e nella quale supplica il monarca a muovere contro Firenze: per lui, appena ebbe egli valicate le Alpi, *ceu Titan peroptatus exoriens, nova spes Latio saeculi melioris effulsit.* Cfr. *Opere Minori di D. A.* con illustrazioni e note di Pietro Fraticelli, Firenze, Barbera, 1893, 7ª ediz., vol. III, pp. 460-475.

niuna notevole cosa operata, lo 'mperadore, partitosi quasi disperato, verso Roma dirizzò il suo cammino. E come che in una parte e in un'altra più cose facesse, assai ne ordinasse e molte di farne proponesse, ogni cosa ruppe la troppo avacciata [1] morte di lui: per la qual morte generalmente ciascuno che a lui attendeva disperatosi, e massimamente Dante, sanza andare di suo ritorno più avanti cercando, passate l'alpi di Appennino, se n'andò in Romagna, là dove l'ultimo suo dì, e che alle sue fatiche [2] dovea por fine, l'aspettava.

Era in que' tempi signore di Ravenna, famosa e antica città di Romagna, un nobile cavaliere, il cui nome era Guido Novello da Polenta; [3] il quale ne' liberali studi [4] ammaestrato, sommamente i valorosi uomini onorava, e massimamente quelli che per iscienza gli altri avanzavano. Alle cui orecchie venuto, Dante fuori d'ogni speranza [5] essere in Romagna (avendo egli lungo tempo avanti per fama conosciuto il suo valore), in tanta disperazione si dispose di riceverlo e di onorarlo. Nè aspettò di ciò da lui essere richiesto, ma con liberale animo, [6]

---

[1] *avacciata*, affrettata, dal provenz. *viatz* o *vivatz*, ant. franc. *vias*, dal lat .*vivax* o meglio da *vivacius*, vivace; voce fuori d'uso, e adoperata con aferesi della sillaba *vi* e con l'aggiunta della particella *a*, *ad*, in principio. Cfr. N. Caix, *Studi di Etimol. Ital. e Romanza*, Firenze, Sansoni, 1878, pp. 4-5. Dante ha *avaccio*, forma avverbiale, e *avacciare*, cfr. *Purgatorio*, IV, 115-117:

> .... e quell'angoscia
> Che *m'avacciava* un poco ancor la lena,
> Non m'impedì l'andare a lui....

[2] *alle sue fatiche*, alle sue sofferenze.

[3] *Guido Novello da Polenta*, nacque nel 1275, da Ostasio da Polenta, e dopo essere stato uno dei Savi o Consiglieri di Ravenna, ne divenne signore nel 1316. Nel 1322 fu nominato Capitano del Popolo in Bologna, dopo il qual ufficio doveva riprendere la sua signoria; ma il 20 settembre dello stesso anno, un suo cugino, a nome Ostasio, s'impossessò a tradimento di Ravenna, e riuscirono vani tutti i tentativi di Guido per ricuperarla.

Morì in Bologna nel 1330. Fu nipote di quella Francesca, che Dante eternò nel c. V dell'*Inferno*.

[4] *ne' liberali studi*, negli studî di letteratura e di filosofia, o piuttosto nelle sette arti del *Trivio* e del *Quadrivio*.

[5] *fuori d'ogni speranza*, senza speranza di aiuti e di protezioni.

[6] *con liberale animo*, generosamente, splendidamente.

considerata qual sia a' valorosi la vergogna del domandare,[1] e con proferte gli si fece davanti, richiedendo di spezial grazia a Dante quello ch'egli sapeva che Dante a lui dovea domandare;[2] cioè che seco gli piacesse di dover essere.[3] Concorrendo adunche i due voleri a uno medesimo fine, e del domandato e del domandatore, e piacendo sommamente a Dante la liberalità del nobile cavaliere, e d'altra parte il bisogno strignendolo; sanza aspettare più inviti che 'l primo, se n'andò a Ravenna, dove onorevolmente dal signore di quella ricevuto, e con piacevoli conforti risuscitata la caduta speranza, copiosamente le cose opportune donandogli, in quella seco per più anni il tenne, anzi insino all'ultimo della vita di lui.[4]

---

[1] *qual sia ai valorosi la vergogna del domandare,* come sia trista cosa e vergognosa, per chi sa di valere, il domandare l'aiuto altrui. Ad illustrazione di questo passo, lo ZENATTI (*op. cit.*, p. 77, n. 1) ricorda il terzetto 70-73 del c. XVII del *Paradiso,* riferito a Cane della Scala:

....avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia prima quel che tra gli altri è più tardo.

[2] *domandare,* sulla liberalità de' grandi Dante scrisse nel *Convivio,* I, 8°: " Puotesi adunque la pronta liberalità in tre cose notare... la prima è dare a molti; la seconda è dare utili cose; la terza è, sanza essere dimandato il dono, dare quello.... La terza cosa nella quale si può notare la pronta liberalità, si è dare non domandato: perciocchè dare 'l domandato è da una parte non virtù, ma mercatanzia; perocchè quello ricevitore compera tuttochè 'l datore non venda; perchè dice Seneca: " che nulla cosa più cara si compera che quella dove e' preghi si spendono „.* Onde, acciocchè nel dono sia pronta liberalità, e che essa si possa in esso notare, allora si conviene essere netto d'ogni atto di mercatanzia; e così conviene essere lo dono non domandato. Perchè sì caro costa quello che si priega non intendo qui ragionare, perchè sufficientemente si ragionerà nell'ultimo trattato di questo libro, ecc. „. —

[3] *seco gli piacesse di dover essere,* dovesse accettare l'ospitalità della sua città e l'offerta de' suoi benefizi.

[4] Fra i più antichi biografi di Dante, è da ricordare Giannozzo Manetti (1396-1459), dotto e fecondo scrittore in filosofia e in teologia, il quale, dietro l'esempio del Villani e del Boccaccio, scrisse del grande poeta parole piene di riverenza e d'ammirazione. Dalla sua biografia (*Le Vite di Dante, Petrarca e Boccaccio,* scritte fino al secolo XVI, *raccolte* da A. Solerti, Milano, Vallardi) togliamo questo passo (nella trad. del Granata): " Dante, sorpassati gli Appennini, si pose in su la via Flaminia. In quel tempo per avventura Guido Novello presedeva in Ravenna, città la più vetusta di tutte le

* *Nulla res carius constat, quam quae praecibus empta est,* SENECA, *De Benef.*, lib. II, cap. 1.

Non poterono gli amorosi desiri, nè le dolenti lagrime, nè la sollecitudine casalinga, nè la lusinghevole gloria de' publici uficii, nè il miserabile esilio, nè la intollerabile povertà giammai colle loro forze rimuovere il nostro Dante dal principale intento, cioè da' sacri studi;[1] però che, siccome si vedrà dove appresso partitamente delle opere da lui fatte si farà menzione, egli nel mezzo di qualunche fu più fiera delle passioni sopradette, si troverà componendo essersi esercitato. E se obstanti[2] cotanti e così fatti avversari, quanti e quali di sopra sono stati mostrati, egli per forza d'ingegno e di perseveranza riuscì chiaro qual noi veggiamo; che si può sperare ch'esso fosse divenuto, avendo avuto altrettanti aiutatori, o almeno niuno contrario, o pochissimi, come hanno molti? Certo io non so; ma se lecito fosse a dire, io direi: che egli fosse in terra divenuto uno Iddio.

---

altre in quella provincia, uomo assai più di ogni altro principe in ogni genere di dottrina erudito. Questi per una certa benignità verso i dotti, soleva gli uomini di lettere sommamente proteggere e rispettare. Tostochè dunque Novello seppe andare per la Flaminia un sì illustre poeta, la cui fama l'Italia non solo, ma quasi l'universo tutto avea percorso, stabilì invitarlo di maniera benevola e amica a voler vivere familiarmente secolui in Ravenna. Perchè il fece avvertito per lettere e per messi di questo suo veemente desiderio, a viva istanza pregandolo che, non essendogli dato di rimpatriare, non rifiutasse di convivere secolui; il che per impetrare più facilmente, aurei monti, siccome dice un attore in Terenzio, promettevagli. Queste cose come prima Dante ebbe conosciute, ammirata la magnanimità di quel gran personaggio, prestamente tramutossi a Ravenna per secondare al più presto possibile un principe sì degno, e, lasciata ogni speranza di rivedere la patria, mai sempre vivere familiarmente con lui. Per questa guisa da Novel benignissimamente accolto, in Ravenna ei dimorò molti anni, finchè poi giunto all'orlo della vita, sappiamo che si morìa in Ravenna „. —

[1] *sacri studi*, gli studi di filosofia e di teologia.

[2] *obstanti*, partic. pres. di *obstare*, quantunque qui abbia forza di aggettivo, e vale *contrastandogli*. Oggi si usa la forma avverbiale *non ostante*.

CAPITOLO VI.

Sua morte ed onori funebri.

Abitò adunche Dante in Ravenna (tolta via ogni speranza[1] di ritornare mai in Firenze, come che tolto non fusse il desio) più anni sotto la protezione del grazioso signore; e quivi con le sue dimostrazioni fece più scolari in poesia e massimamente nella vulgare;[2] la quale, secondo il mio giudicio, egli primo non altrimenti tra noi italici esaltò e recò in pregio, che la sua Omero tra' Greci o Virgilio tra' Latini. Davanti a costui, come che per poco spazio d'anni si creda che innanzi trovata fosse, niuno fu che sentimento o ardire avesse, dal numero delle silabe e dalla consonanza delle parti estreme in fuori, di farla essere strumento d'alcuna artificiosa materia; anzi solamente in leggerissime cose d'amore[3] con essa si esercitavano. Co-

---

[1] *tolta via ogni speranza*, perduta ogni speranza, a cagione delle nuove condanne, cui fu fatto segno; massimamente dopochè, escluso già dalla *perdonanza* per la Riforma di Baldo d'Aguglione (1311), venne, per sentenza del regio vicario Ranieri da Orvieto, dichiarato ribelle e condannato alla decapitazione il 6 di novembre del 1315.

[2] *fece più scolari... nella vulgare*, molte ragioni si hanno a credere che Dante, in Ravenna, tenesse un vero e proprio insegnamento. Ricordiamo che Simone Serdini da Siena, detto il Saviozzo (1360-1420), mandando nel 1404 a Giovanni Colonna, una copia della *Commedia*, trascritta di sua mano, l'accompagnava con un capitolo, ove dice che:

> Qui (*a Ravenna*) cominciò di legger Dante in pria
> Rettorica volgare, e molti aperti
> Fece di sua poetica armonia.

(Cfr. *Rime* di Cino e *d'altri del secolo XIV*, ordinate da G. Carducci, p. 576).

[3] *in leggerissime cose d'amore*, intende alludere ai poeti anteriori a Dante, i quali furono specialmente lirici, mentre con Dante la poesia salì alla conquista delle più alte manifestazioni morali e dottrinali del pensiero.

stui mostrò con effetto con essa ogni alta materia potersi trattare, e glorioso sopra ogni altro fece il volgar nostro.[1]

Ma poi che la sua ora venne, segnata a ciascheduno, essendo egli già nel mezzo, o presso, del cinquantesimo sesto suo anno infermato, e secondo la cristiana religione ogni ecclesiastico sacramento umilmente e con divozion ricevuto, e a Dio per contrizion d'ogni cosa commessa da lui contra 'l suo piacere, siccome da uomo, riconciliatosi;[2] del mese di settembre negli anni di Cristo MCCCXXI, nel dì che la esaltazione della santa Croce si celebra dalla Chiesa, non sanza grandissimo dolore del sopradetto Guido, e generalmente di tutti gli altri cittadini ravignani, al suo Creatore rendè il faticato spirito;[3] il quale non dubito che ricevuto non fosse nelle braccia della sua nobilissima Beatrice,[4] con la quale nel conspetto di Colui ch'è sommo bene, lasciate le miserie della presente vita, ora lietissimamente vive in quella, alla cui felicità fine giammai non s'aspetta.

---

[1] *il volgar nostro*, la lingua italiana, detta *volgare*, perchè nei primi secoli fu usata dal volgo, mentre i letterati e i dotti usavano il latino. Dante non lasciò passar occasione, nei suoi scritti, senza trattare questa questione, cioè dell'opportunità di usare il volgare in vece del latino, perchè potesse essere compreso da tutti gl'Italiani. Giova ricordare che egli, come afferma lo stesso Boccaccio nel cap. XV di questo *Trattatello*, cominciò a scrivere il suo poema in latino:

> Ultima regna canam, fluido contermina mundo,
> Spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt
> Pro meritis cuicumque suis, *ecc.*,

ma poi, quasi pentitosi, interruppe il lavoro, e lo ricominciò in volgare.

[2] *a Dio... riconciliatosi*, bene osserva qui lo Zenatti che quest'uso del dativo, ricorda il dantesco *a Dio pacificati*, *Purgatorio*, V, 56.

[3] *rendè il faticato spirito*, rese lo spirito affannato.

A proposito di queste date non sarà inutile ricordare quanto il B. scriveva nella *Lezione II* del *Commento*: — "....per quello che già mi ragionasse un valente uomo, chiamato ser Piero di messer Giardino da Ravenna, il quale fu uno de' più intimi amici e servidori che Dante avesse in Ravenna; affermandomi avere avuto da Dante, giacendo egli nella infermità della quale morì, lui avere di tanto trapassato il cinquantesimosesto anno, quanto dal preterito maggio aveva infino a quel dì. E assai ne consta Dante esser morto negli anni di Cristo 1321 il dì 14 di settembre *ecc.*". —

[4] *nelle braccia della sua nobilissima Beatrice*, questo concetto del trovarsi Dante in Cielo, presso Beatrice, era già stato dal Boccaccio, dopo la

Fece il magnanimo cavaliere il morto corpo di Dante di ornamenti poetici sopra uno funebre letto adornare; e quello fatto portare sopra gli omeri de' suoi cittadini più solenni [1] insino al luogo de' Frati Minori in Ravenna, [2] con quello onore che a sì fatto corpo degno estimava; infino quivi quasi con publico pianto [3] seguitolo, in un'arca lapidea, [4] nella quale ancora giace, il fece porre. E tornato alla casa nella quale Dante era prima abitato, secondo il ravignano costume, esso medesimo sì a commendazione [5] dell'alta scienza e della virtù del defunto, e sì a consolazione dei suoi amici, i quali egli avea in amarissima vita lasciati, fece uno ornato e lungo sermone; disposto, se lo stato e la vita fossero durati, di sì egregia sepoltura onorarlo, che se mai alcuno altro suo merito non lo avesse memorevole renduto a' futuri, quella l'avrebbe fatto.

Questo laudevole proponimento infra brieve spazio di tempo fu manifesto ad alquanti, i quali in quel tempo

---

morte di Fiammetta, cantato in un sonetto, del quale ci piace riportare le due quartine:

> Dante, se tu nell'amorosa spera,
> Com' io credo, dimori riguardando
> La bella Bice, la qual già cantando
> Altra volta ti trasse là dov'era,
> Se per cambiar fallace vita a vera
> Amor non se n'obblìa, io t'addimando
> Per lei di grazia ciò, che contemplando
> A far ti fia assai cosa leggiera.

[1] *più solenni*, più noti e insigni.

[2] *insino al luogo de' Frati Minori in Ravenna*, cfr. la nota 9 a p. 4. Lo Zenatti ricorda queste parole di un codice laurenziano del XIV secolo: — “ Tumulus Dantis in introitu ecclesiae beati Francisci a sinistra parte parvae portae ipsius ecclesiae ” — (edita dal De Batines, *Bibliogr. dantesca*, vol. II, p. 9.)

[3] *con publico pianto*, con pubblico dolore, cioè tra le manifestazioni del dolore di tutti i ravennati. Anche in Dante, spesso, la parola *pianto* sta ad indicare dolore, cfr. *Paradiso*, IX, 5-6:

> .... io non posso dir, se non che *pianto*
> Giusto verrà diretro a' vostri danni.

[4] *in un'arca lapidea*, in una tomba di pietra. Cfr. pure per questa espressione, la nota 9 a p. 4.

[5] *a commendazione*, latinamente, a lode.

erano in poesì solennissimi in Romagna;[1] sicchè ciascuno sì per mostrare la sua sufficienza, sì per rendere testimonianza della portata benivolenza da loro al morto poeta, sì per cattare[2] la grazia e l'amore del signore, il quale ciò sapeano desiderare, ciascuno per sè fece versi, li quali posti per epitaffio alla futura sepoltura, con debite lodi facessero la posterità certa chi dentro a essa giacesse; ed al magnifico signor gli mandarono, il quale con gran peccato della fortuna,[3] non dopo molto tempo, toltogli lo stato,

---

1 *in poesì solennissimi in Romagna*, valorosi, famosi poeti che erano in Romagna.

2 *cattare*, dal lat. *captare*, acquistarsi, procacciarsi, guadagnare.

3 *con gran peccato della fortuna*, disgraziatamente.

☞ " Per quanto si riferisce più specialmente al sepolcro due cose son da notare in queste linee del Boccaccio: che all'invito di Guido risposero *alquanti i quali in quel tempo erano in poesì solennissimi in Romagna* mandando ciascuno i loro *versi al magnifico signore*, perchè fossero *posti per epitaffio alla futura sepoltura*; e che a' tempi in cui que' vari componimenti furono mostrati al Boccaccio, e par certo di poter supporre ciò avvenisse in Ravenna in uno degli anni che si indicano qui sotto, nessuno di essi era stato peranco inciso sul sepolcro di Dante. Il Boccaccio tra i molti scelse i versi di Giovanni del Virgilio, e dobbiamo essergliene grati, poi che ce li conservò. Ma ad essi, altri due di quei componimenti in verso, cui egli accenna, si possono aggiungere, ed uno con tale compagnia, che assicura vera anche la seconda delle due affermazioni del Boccaccio a proposito del sepolcro.

L'uno è la seguente epigrafe che tuttora si legge sul sepolcro di Dante:

Jura Monarchiae superos Phlegetonta lacusque
Lustrando cecini volverunt fata quousque:
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris
Actoremque suum petiit felicior astris
Hic claudor Dantes patriis extorris ab oris
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

Incisa sul sepolcro circa il 1357, fu attribuita per molto tempo allo stesso Dante, sì che nella riduzione del sacello fatta da Bernardo Bembo Pretore di Ravenna per la repubblica veneta, dallo scultore veneziano Pietro Lombardo, all'epigrafe che vi fu nuovamente incisa fu aggiunto un S. V. F. (*sibi vivens fecit*). Ma in un codice romagnolo della seconda metà del secolo XIV, l'esastico ha la didascalìa *Epitaffium ad sepulcrum Dantis in Ravenna urbe factum per Dominum Bernardum de Canatro*, ed è seguìto da due sonetti, l'uno di tale che si professa *minimo dantista*, in lode di messer Bernardo per l'*ufficio offerto a Dante, tanto aspettato già*, che a Dante

Tanto più car gli fia, quanto più tardo
Gli è stato ogni altro amico al somigliante;

l'altro (*Responsio dicti domini Bernardi*) di ringraziamento. Dal primo sonetto si ha dunque conferma di quanto dice il Boccaccio: che cioè il sepolcro di

si morì a Bologna; per la qual cosa e il fare il sepolcro e il porvi li mandati versi si rimase. Li quali versi stati a me mostrati poi più tempo appresso, e veggendo loro non aver avuto luogo per lo caso già dimostrato, pensando le presenti cose per me scritte, come che sepoltura non sieno corporale, ma sieno, siccome quella sarebbe stata, perpetue conservatrici della colui memoria; imaginai non essere sconvenevole quelli aggiugnere a queste cose. Ma perciò che più che quelli che l'uno di coloro avesse fatti (che furono più) non si sarebbero nei marmi intagliati, così solamente quegli d'uno qui estimai che fosser da scrivere; perchè tutti meco esaminatigli, per arte e per intendimento più degni estimai che fossero quattordici fattine dal maestro Giovanni del Virgilio [1]

Dante era rimasto per più anni senza onore alcuno. Sino a qual anno non si può precisare, ma certo, almeno, sino ad uno di quelli in che il Boccaccio fu a Ravenna „. O. ZENATTI, *op. cit.*, nota 1, pp. 84-86.

[1] *Giovanni del Virgilio*, bolognese, figlio di maestro Antonio. Godette ai suoi tempi fama di grande poeta latino, e fu professore nello studio di Bologna. Nella primavera del 1319 indirizzò a Dante, che si trovava in Ravenna, un carme latino, col quale, esaltando la *Commedia* (ma dolendosi che fosse scritta in volgare, anzichè in latino), lo esortava ad acquistarsi l'alloro con poemi latini: — " .... egli Giovanni, alunno delle Muse, familiare del canoro Marone, se ne lo stimerà degno, primo lo presenterà coronato d'alloro agli applausi delle scuole, godendone come il banditore nel gridar le lodi del suo capitano „. — Dante gli rispose con un'egloga latina, nella quale gli dichiarava che non a Bologna, città avversa all'impero, ma solamente nella sua città natia desiderava di essere incoronato, quando avrebbe fatto conoscere tutt'intera la sua *Commedia*. Giovanni gli scrisse ancora, mostrandosi lieto che il poeta avesse adoperata la lingua latina, e invitandolo a recarsi a Bologna, dove desideravano conoscerlo i dotti. Seguì una seconda egloga di Dante, che, ribadendo le ragioni addotte nella prima, confermava la sua decisione di non recarsi in Bologna.

Giovanni del Virgilio, così soprannominato, sembra, per il culto vivissimo che nutriva per il grande poeta latino, scrisse pure un'altra egloga ad Albertino Mussato (1261-1329), notaio padovano e famoso poeta, nella quale dice che Dante, prima della sua seconda risposta, fece trascorrere un anno, e che quindi, sorpreso dalla morte, l'affidò pel ricapito al suo figliuolo Jacopo; scrisse pure due carmi, di ispirazione virgiliania, *Cecchus* e *Faunus*, una risposta poetica a maestro Guido Vacchetta, e altri versi, tutti esametri latini. Esiliato da Bologna, a cagione delle sue idee politiche, essendo egli ghibellino, si ritirò in Cesena, ove forse morì.

Nello studio bolognese insegnò poesia, e lesse e spiegò Virgilio, Stazio, Lucano, Ovidio, e gli altri maggiori poeti latini. Si sa che nel 1321, e probabilmente nel novembre, essendo lontano, fu richiamato, per istanza degli

bolognese, allora famosissimo e gran poeta, e di Dante stato singolarissimo amico; li quali sono questi appresso scritti:

Theologus Dantes, nullius dogmatis expers,
  Quod foveat claro philosophia sinu:
Gloria musarum, vulgo gratissimus auctor,
  Hic iacet, et fama pulsat utrumque polum:
Qui loca defunctis gladiis regnumque gemellis
  Distribuit, laicis rhetoricisque modis.
Pascua Pieriis demum resonabat avenis;
  Atropos heu letum livida rupit opus.
Huic ingrata tulit tristem Florentia fructum,
  Exilium, vati patria cruda suo.
Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli
  Gaudet honorati continuisse ducis,
Mille trecentenis ter septem Numinis annis,
  Ad sua septembris idibus astra redit.

---

stessi studenti, alla sua cattedra, dalla quale sparse vivo lume di sapere. Cfr., oltre alle varie pubblicazioni sulle *Egloghe dantesche*, il recente volume di G. ALBINI, *Dantis Eclogae Joannis De Virgilio. Carmen et Ecloga responsiva*, ecc. Firenze, G. C. Sansoni.

CAPITOLO VII.

Rimprovero ai Fiorentini.

O ingrata patria,[1] qual demenza, qual trascuraggine ti teneva, quando tu il tuo carissimo cittadino, il tuo benefattore precipuo, il tuo unico poeta con crudeltà disusata mettesti in fuga; o poscia tenuta t'ha? Se forse per la comune furia di quel tempo mal consigliata ti scusi, chè tornata, cessate le ire, la tranquillità dell'animo, e

[1] *O ingrata patria*, ecc. Ecco con quali parole un quattrocentista, che fu letterato ed esercitò nello stesso tempo la professione di librajo, Vespasiano da Bisticci (1421-1498), autore delle lodatissime *Vite d'uomini illustri del secolo XV*, descrisse l'ingratitudine di Firenze contro Dante: — " Se questo vicio (*l'ingratitudine*) ha luogo nella città di Firenze, e come ella l'abi usato in essere ingrata inverso e' sua citadini, domandisene Dante, inel quale erano istate tante singulari virtù, e che per la sua patria aveva fatte tante degne cose, et in ultimo fu pagato da grandissima ingratitudine; per che sendo suto mandato ambasciadore a Roma, e non molto tempo inanzi era istato de' Signori, e per opinione d'alcuni, sendo in Firenze dua parte, che l'una si chiamava parte Bianca, l'altra si chiamava parte Nera, fu chi lo volle incolpare che gl'avessi tenuto da una di quelle parte opposita a quegli governarono. Trovandosi la parte opposita a quella più potente che l'altra, istando a Roma apresso al pontefice in onore della sua cità, gli fu dato l'exilio sendo molto giovane: e per questo andò vagando per tutta la Francia,* et in più luoghi d'Italia; e non si abattendo a principe che conoscessi la sua virtù, non fu avuto in quella riputazione meritavano le sua virtù. Essendo nella corte del re di Francia, dove non era chi conoscessi la sua virtù, vi stava con dificultà di potere avere quello gli bisognava, e più tosto incontento che no; et un dì, sendo in casa il re, ch'era molto vòlto a' piaceri e diletti, e maxime di bufoni, e donava loro assai; sendo Dante nella corte del re, questo bufone n'usciva ogni dì carico di doni aveva dal re, et unde, quasi facendosi befe di Dante, gli disse: Meser Dante, quando verrà il tempo vostro? Dante gli fece una savia risposta, e disse: Sa' tu quando sarà il tempo mio? quando e' sarà uno principe che sia più simile a' costumi mia, che a' tua. Sì che stava de malissima voglia, vedutosi privato della sua patria a torto, e veduto non essere conosciute le sua virtù; perchè nel suo Convivio se ne duole assai, e

* Si avverta che l'aneddoto narrato da Vespasiano è attribuito dal Petrarca, dal Poggio e dal Savonarola alla corte dello Scaligero in Verona.

pentutati del fatto,[1] nol rivocasti? Deh non ti rincresca lo stare con meco,[2] che tuo figliuolo sono,[3] alquanto a ragione, e quello che giusta indignazione mi fa dire, come da uomo che tu amendi disidera[4] e non che tu sia punita, piglierai. Pàrti[5] egli essere gloriosa di tanti titoli e di tali, che tu quello uno[6] del quale non hai vicina città che di simile si possa esaltare, tu abbi voluto da te cacciare? Deh, dimmi, di qual vittorie, di quali triunfi, di quali eccellenze, di quali valorosi cittadini se' tu splendente?[7] Le tue ricchezze, cosa mobile e incerta; le tue bellezze, cosa fragile e caduca; le tue dilicatezze, cosa vituperevole e femminile, ti fanno nota nel falso giudicio de' popoli, il quale più ad apparenza che ad esistenza sempre riguarda. Deh gloriera' ti tu de' tuoi mercatanti[8] e de' molti artisti, d'onde tu se' piena? Scioccamente farai. L'uno fa, continuamente l'avarizia operando, lo me-

---

dice essergli assai più molesto il vedersi in sì bassa condizione per esser poco istimato, che non meno gli doleva questo che si facessi l'exilio. Queste furono per la gratitudine gl'aveva usata la sua patria ingrata, che fu cagione perdere il tempo suo, e non potè dimostrare le sua virtù come arebe fato sendo istato nella patria. Cfr. G. PAPANTI, *Dante secondo la tradizione e i novellatori*, Livorno, Vigo, 1873: questo passo fu estratto dalla car. 250 *recto* dell'inedito *Trattato contro a la ingratitudine, composto da Vespasiano e mandato a Luca de gl'Albizi* (Cod. Magliabechiano del secolo XV, Classe VIII, n. 1442).

[1] *pentutati del fatto,* una volta pentita (cioè in forma riflessa *pentitati*). *Pentuto* doppia forma di *pentito,* part. pass. del verbo *pentire.*

[2] *lo stare con meco... a ragione,* ascoltare le mie parole, ragionare, discutere con me.

[3] *che tuo figliuolo sono,* il Boccaccio nacque in Parigi, da padre certaldese, ma fiorentino si stimò sempre egli stesso, e quasi ne fece ostentazione.

[4] *che tu amendi disidera,* il quale desidera che tu ti corregga. Nota l'ellissi della cong.

[5] *Pàrti,* ti pare.

[6] *quello uno,* quel solo, Dante.

[7] *se' tu splendente ?,* come si dice *lo splendore delle arti, lo splendore delle lettere,* ecc. così qui il Boccaccio domanda di quali vittorie, trionfi, ecc. può Firenze andare orgogliosa.

[8] *de' tuoi mercatanti,* in altri scritti si era il Boccaccio scagliato contro i trafficanti fiorentini, che offuscavano la gloria della sua città. Nel sonetto VIII (edizione Moutier delle *Rime*) li chiama:

> ...ingrati meccanici, nimici
> D'ogni leggiadro e caro adoperare.

stiere servile; l'arte, la quale un tempo nobilitata fu dagli ingegni, intanto che una seconda natura la feciono,[1] dall'avarizia medesima è oggi corrotta, e niente vale. Gloriera' ti tu della viltà e ignavia di coloro, li quali, perciò che di molti loro avoli si ricordano, vogliono dentro da te della nobiltà ottenere il principato; sempre con ruberie, con tradimenti e con falsità contra quella operanti? Vana gloria sarà la tua, e da coloro, le cui sentenze hanno fondamento debito e stabile fermezza, schernita. Ahi misera madre, apri gli occhi e guarda con alcuno rimordimento quello che tu facesti; e vergognati almeno, essendo riputata savia come tu se', d'avere avuto ne' falli tuoi falsa elezione![2] Deh, se tu da te non avevi tanto consiglio, perchè non imitavi tu gli atti di quelle città, le quali ancora per le loro laudevoli opere sono famose? Atene, la quale fu l'uno degli occhi di Grecia,[3] allora che in quella era la monarchia del mondo,[4] per iscienza, per eloquenza e per milizia splendida parimente; Argos[5] ancora pomposa per li titoli de' suoi re; Smirne,[6] a noi reverenda

---

[1] *intanto che una seconda natura la feciono,* essendo la natura l'essenza e la forma sostanziale dei moti dell'anima, l'arte, nobilitata dagl'ingegni diventa essa stessa un'emanazione della natura (*seconda natura*); sull'avarizia dei Fiorentini scrisse sempre il Boccaccio parole severissime, e in molti scrittori del suo tempo se ne trovano numerosi accenni. Dante stesso, *Inferno,* IV, 74-75, scrisse che:

> Superbia, invidia ed *avarizia* sono
> Le tre faville ch'hanno i cori accesi.

E cfr. pure G. Villani, *Cronica,* VIII, 68, ove discorre di questo vizio de' Fiorentini.

[2] *elezione,* qui vale *scelta.*

[3] *fu l'uno degli occhi di Grecia,* fu una delle principali città di Grecia; l'altro occhio fu Sparta.

[4] *era la monarchia del mondo,* aveva il comando su tutto il mondo. *Monarchia,* dal greco *μοναρχία,* è quel civile reggimento di un popolo, nel quale un solo ha la suprema autorità: da Atene si diffuse la luce della civiltà e del sapere per tutto il mondo: ne ebbe perciò il comando morale.

[5] *Ἄργος,* nel Peloponneso, famosa per la sua potenza e per la sua rivalità con Sparta. La signoreggiarono ne' tempi mitici Adrasto e Diomede, e poi ebbe numerosi sovrani, il più famoso dei quali fu, come si crede, Fidone, nella ottava olimpiade (circa 740 anni a. C.). Di poi Argo decadde.

[6] Non Smirne ma Mira, *Μύρα,* importante città della Licia, ebbe a *pastore Niccolò,* nato a Pataro, morto nel 342 circa; ed è quel *S. Nicola di Bari,*

in perpetuo per Niccolaio suo pastore; Pilos,[1] notissima per lo vecchio Nestore; Chimi,[2] Chios[3] e Colofon,[4] città splendidissime per l'adrieto, tutte insieme, qualora più gloriose furono, non si vergognarono, nè dubitarono di avere agra[5] quistione della origine del divino poeta Omero, affermando ciascuna lui di sè averla tratta; e sì ciascuna fece con argomenti forte la sua intenzione, che ancora la questione vive; nè è certo d'onde e' si fosse, perchè parimente di cotal cittadino così l'una come l'altra ancora si gloria. E Mantova, nostra vicina, di quale altra cosa l'è più alcuna fama rimasa, che l'essere stato Virgilio mantovano,[6] il cui nome hanno ancora in tanta reverenza, e sì è appo tutti accettevole, che non solamente ne' publici luoghi, ma ancora in molti privati si vede la sua imagine effigiata; mostrando in ciò che non ostante che 'l padre di lui fosse lutifigolo,[7] esso di tutti loro sia stato

---

così appellato, perchè nella città pugliese, nel 1087, ne furono trasportate le reliquie, divenute famose per grandi miracoli. Dante lo ricorda in *Purgatorio*, XX, 31-32:

> Esso parlava ancor della larghezza
> Che fece Nicolao alle pulcelle, *ecc.*

[1] *Pilos*, *Πύλος*, città nella Messenia. Altre due città greche prendevano questo nome. *Nestore*, *Νέστωρ*, figlio di Neleo e di Chlori, signore del Pylo messenico o triphylio, fu uno de' maggiori eroi greci nella guerra di Troja, e da Omero è rappresentato come un vecchio saggio e giusto, dalle cui labbra il discorso fluisce più dolce del miele: cfr. *Iliade*, I, 248.

[2] *Chimi*, *Κύμη*, Cuma, città dell'Eolide; ma qui è forse da legger *Samo*.

[3] *Chios*, *Χίος*, oggi Scio, città e isola nell'Arcipelago.

[4] *Colofon*, *Κολοφών*, città dell'Asia Minore.

[5] *agra*, aspra, lunga. Anche nel *Commento*, lezione IV, tratta il Boccaccio della questione della patria di Omero, come vi aveva accennato nel *De Genealogiis*, XIV, 19.

[6] *Virgilio mantovano*, veramente Virgilio nacque ad *Andes* (oggi *Pietola*), presso Mantova, nel 70 a. C.; ma trattandosi d'un piccolo villaggio, il grande poeta latino fu sempre chiamato mantovano. Il Boccaccio, come si potrà veder poco appresso, sapeva ciò di certo, come lo sapeva Dante (che pur aveva fatto dire a Virgilio da Sordello: *O Mantovano, io son Sordello Della tua terra*, *Purgatorio*, VI, 74-75), che accennò a Virgilio, con queste parole (*Purgatorio*, XVIII, 82-83):

> .... quell'ombra gentil, per cui si noma
> Pietola più che villa mantovana, *ecc.*

[7] *lutifigolo*, dal lat. *lutum* e *figulus*, chi con l'argilla formava vasi: vasaio.

nobilitatore?[1] Sulmona di Ovidio, Venosa di Orazio, Aquino di Giovenale, e altre molte, ciascuna si gloria del suo,[2] e di loro sufficienza fanno quistione.[3] L'esemplo di queste non t'era vergogna di seguitare; le quali non è verisimile sanza cagione essere state e vaghe e tènere di cittadini così fatti. Esse conobbero quello che tu medesima potevi conoscere, e puoi; cioè che le costoro perpetue operazioni sarebbero ancora dopo la lor ruìna ritenutrici[4] eterne del nome loro; così come al presente divulgate per tutto il mondo le fanno conoscere a coloro che non le videro giammai. Tu sola, non so da qual cecità adombrata, hai voluto tenere altro cammino, e quasi molto da te lucente, di questo splendore non hai curato:[5] tu sola, quasi i Camilli, i Publicoli, i Torquati, i Fabrizii, i Catoni, i Fabii e gli Scipioni con le lor magnifiche opere ti facessero famosa e in te fossero; non solamente, avendoti lasciato il tuo antico cittadino Claudiano[6] cader delle mani, non hai avuto del presente poeta cura; ma l'hai da te cacciato, sbandito, e privatolo, se tu avessi potuto, del tuo sopran-

---

[1] *di tutti loro... nobilitatore*, abbia dato nobiltà così ai pubblici come ai privati luoghi, ove la sua imagine si vede effigiata.

[2] *del suo*, del suo grande figliuolo, del suo *nobilitatore.*

[3] *e di loro sufficienza fanno quistione*, si contendono la gloria di aver dati i natali ad uomini così grandi, quasi ognuna vantandosi di esser più gloriosa dell'altra.

[4] *ritenutrici*, da *ritenere*, e cioè: se anche il nome delle città dovesse oscurarsi per la loro ruina, sarà sempre ritenuto e tramandato a' posteri per le opere de' loro illustri figliuoli.

[5] *quasi molto da te lucente, di questo splendore non hai curato*, in significato ironico: tu non hai badato allo splendore che ti veniva da Dante, come se nulla avesse potuto aggiungere a quello che avevi senza di lui.

[6] *il tuo antico cittadino Claudiano*, fu credenza fermissima (come scrive lo ZENATTI, *op. cit.*, p. 90, n. 1) di molti eruditi fiorentini dei secoli XIV e XV (tra gli altri del Petrarca, di Filippo Villani, di Coluccio Salutati, del Poliziano, del Landino, di Giannozzo Manetti) che l'ultimo epico latino, Claudio Claudiano, di Alessandria, venuto in Italia nel 395 d. Cr., autore del *De Raptu Proserpinae*, fosse di Firenze.

Claudio Claudiano, fra i poeti degli ultimi tempi dell'impero, eccelle per ricchezza di fantasia, versatilità, eleganza, forza e purezza di lingua, sebbene non vada immune dal vizio dell'ampollosità e della rettorica. Scrisse varî poemetti, tra i quali andarono famosi quelli con i quali celebrò il suo grande protettore Stilicone, *De Laudibus Stiliconis* e *De Bello Getico.*

nome.[1] Io non posso fuggire di vergognarmi in tuo servigio. Ma ecco, non la fortuna, ma il corso della natura delle cose è stato al tuo disonesto appetito favorevole in tanto, in quanto quello che tu volentieri bestialmente bramosa avresti fatto se nelle mani ti fosse venuto, cioè uccisolo, egli [2] colla sua eterna legge l'ha operato. Morto è il tuo Dante Allighieri [3] in quello esilio che tu ingiustamente, del suo valore invidiosa, gli desti. Oh peccato da non ricordare, che la madre alle virtù di alcuno suo figliuolo porti livore! Ora adunche se' di sollecitudine [4] libera, ora per la morte di lui vivi ne' tuoi difetti sicura, e puoi alle tue lunghe e ingiuste persecuzioni porre fine. Egli non ti può far, morto, quello che mai, vivendo, non t'avrìa fatto; egli giace sotto altro cielo che sotto il tuo, nè più dèi aspettar di vederlo giammai, se non quel dì,[5] nel quale tutti li tuoi cittadini veder potrai e le lor colpe da giusto giudice esaminate e punite.

Adunche se gli odi, l'ire e le inimicizie cessano per la morte di qualunche è che muoia,[6] come si crede, comincia a tornare in te medesima e nel tuo diritto conoscimento; comincia a vergognarti di avere fatto contra

---

1 *del tuo soprannome*, della stessa qualità di fiorentino. Del resto, a Dante non doveva premer tanto, se firmava le sue epistole coll'attributo di: *florentinus natione, non moribus*.

2 *egli*, il corso della natura delle cose.

3 *Morto è il tuo Dante Alighieri*, questa solenne affermazione ricorda le parole con le quali G. Villani, *Cronica*, IX, cap. 136, comincia a discorrer di Dante: — " Nel detto anno 1321, del mese di luglio morì Dante Allighieri di Firenze nella città di Ravenna in Romagna, *ecc.* " —; e i versi 24-27 del Capitolo sulla vita e sulla morte del divino poeta del *Centiloquio* di Antonio Pucci:

> Correndo il mille trecento ventuno
> Morì l'eccellentissimo Poeta
> Dante Alighieri, che avanzò ciascuno,
> In Ravenna, *ecc.*

4 *di sollecitudine*, di cure, di apprensioni, ecc. in significato ironico.

5 *quel dì*, allude ironicamente al giorno del giudizio universale.

6 È il concetto che dopo morte non sopravviva rancore. Annota lo Zenatti (*op. cit.*, p. 90, n. 2) che Quinto Calabro Smirneo, nei *Paralipomeni*, v. 806, dice, fatto latino: *Mortuis non est irascendum, immo misericordia digni sunt*; sentenza onde poi venne il verso del Monti *Oltre il rogo non vive ira nemica*.

la tua antica umanità;[1] comincia a voler apparire madre e non più inimica;[2] concedi le debite lagrime[3] al tuo figliuolo; concedigli la materna pietà; e colui il quale tu rifiutasti, anzi cacciasti vivo siccome sospetto, desidera almeno di riaverlo morto; rendi la tua cittadinanza, il tuo seno,[4] la tua grazia alla sua memoria. In verità, quantunche tu a lui ingrata e proterva[5] fossi, egli sempre come figliuolo ebbe te in reverenza, nè mai di quello onore che per le sue opere seguir ti dovea, volle privarti, come tu lui della tua cittadinanza privasti. Sempre fiorentino, quantunche l'esilio fosse lungo, si nominò e volle essere nominato, sempre a ogni altra ti prepose, sempre t'amò. Che dunche farai? starai sempre nella tua iniquità ostinata? sarà in te meno d'umanità che ne' barbari, i quali troviamo non solamente aver li corpi delli lor morti raddomandati, ma per riavergli essersi virilmente disposti a morire? Tu vuogli che 'l mondo creda te essere nipote della famosa Troja e figliuola di Roma:[6] certo i figliuoli

---

[1] *la tua antica umanità*, allude all'antica grandezza di Firenze. *Umanità* vale qui generosità, benignità, cortesìa.

[2] *madre e non più inimica*, è la medesima imagine che nella prima terzina di un sonetto attribuito allo stesso Boccaccio prorompe piena di rimprovero contro Firenze:

> Fiorenza gloriosa *ebbi per madre,*
> *Anzi matrigna* a me pietoso figlio,
> Colpa di lingue scellerate e ladre, *ecc.*

[3] *le debite lagrime*, le lagrime dovute a tanto figliuolo, per piangerne la morte.

[4] *il tuo seno*, la terra nella quale accoglierlo morto; ma è noto che Firenze in vano domandò a Ravenna i resti del suo poeta.

[5] *proterva*, dal lat. *protervus -a*, superba, arrogante.

[6] *nipote della famosa Troia e figliuola di Roma*, è la tradizione leggendaria cara al popolo fiorentino, materia ai racconti delle donne nei bei tempi di *Firenze dentro dalla cerchia antica*, rimpianti da Cacciaguida:

> O fortunate! e ciascuna era certa
> Della sua sepoltura, ed ancor nulla
> Era per Francia nel letto deserta.
> L'una vegghiava a studio della culla
> E consolando usava l'idioma
> Che pria li padri e le madri trastulla;

deono essere a' padri e agli avoli simiglianti. Priamo[1] nella sua miseria non solamente raddomandò il corpo del morto Ettore, ma quello con altrettanto oro ricomperò. Li Romani, secondo che alcuni par che credano, feciono da Miturna[2] venir l'ossa del primo Scipione, da lui a loro con ragione nella sua morte vietate. E come che Ettore fosse colla sua prodezza lunga difesa de' Trojani, e Scipione liberator non solamente di Roma, ma di tutta Italia (delle quali due cose forse così propriamente niuna si può dir di Dante), egli non è però da posporre; niuna volta fu mai che l'armi non dessero luogo alla scienza.[3] Se tu primieramente, e dove più si sarebbe convenuto,[4] l'esemplo e l'opere delle savie città non imitasti, amenda al presente, seguendole. Niuna delle sette predette[5] fu che o vera o fittizia sepoltura non facesse a Omero. E chi dubita che i Mantovani, i quali ancora in Piettola onorano la povera casetta e i campi che fur[6] di Virgilio, non avessero a lui fatta onorevole sepoltura, se Ottaviano Augusto, il quale da Brandizio a Napoli[7] le sue ossa avea

---

L'altra traendo alla rócca la chioma
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Trojani, di Fiesole e di Roma.

(*Parad.*, XV, 118-126).

E ogni cronaca cominciava con quei ricordi. (Cfr. ZENATTI, *op. cit.*, p. 91, n. 2.)

[1] *Priamo*, ecc. *Πρίαμος*, re di Troia, padre di Paride e di Ettore. Dopo la morte di quest'ultimo, benchè vecchio sventurato (*nella sua miseria*) e cadente, si recò, accompagnato da Hermes, nella tenda di Achille, per ottenere il cadavere del figlio, cfr. *Iliade*, 24, 470.

[2] *Miturna*, *Minturnae*, Minturno. In verità Scipione morì a Linterno, in una sua villa, nel 183 a. Cr. Cfr. p. 32, n. 4.

[3] *niuna volta... alla scienza*, non avvenne mai che più del valore nelle armi non si onorasse il merito della scienza. Qui è chiara la reminiscenza del ciceroniano: *Cedant arma togae.*

[4] *dove più si sarebbe convenuto*, nell'onorare Dante e dargli onorata sepoltura.

[5] *delle sette predette*, le sette città che si contendono l'onore di aver dati i natali ad Omero: Samos, Smirne, Chios, Colofon, Pilos, Argos ed Atene.

[6] *fur*, furono, oggi usato solamente da' poeti.

[7] *da Brandizio a Napoli*, da Brindisi (*Brundisium* o *Brundusium*), città in Terra d'Otranto, ove morì Virgilio nel 19 a. Cr., a Napoli ove fu sepolto.

trasportate, non avesse comandato quel luogo dove poste l'avea, voler loro essere perpetua requie? Sulmona niuna altra cosa pianse lungamente, se non che l'isola di Ponto tenga in certo luogo il suo Ovidio;[1] e così di Cassio,[2] Parma si rallegra tenendolo. Cerca tu adunche di voler essere del tuo Dante guardiana; raddomandalo; mostra questa umanità, presupposto che tu non abbi voglia di riaverlo; togli a te medesima con questa fizione[3] parte dal biasimo per adrieto acquistato. Raddomandalo. Io son certo ch'egli non ti fia renduto; e a un'ora[4] ti sarai mostrata pietosa, e goderai, non riavendolo, della tua innata crudeltà. Ma a che ti conforto io? Appena che io creda, se i corpi morti possono alcuna cosa sentire, che quello di Dante si potesse partir di là dov'è, per dover a te ritornare. Egli giace con compagnia troppo più laudevole[5]

A illustrare questo passo giova ricordare due luoghi del *Purgatorio*: il primo, del c. III, 25-27:

> Vespero è già colà, dov'è sepolto
> Lo corpo, dentro al quale io faceva ombra:
> Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto;

l'altro del c. VII, 3-6:

> Prima che a questo monte fosser tolte
> L'anime degne di salire a Dio,
> Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte;
> Io son Virgilio, *ecc.*

Ricordiamo pure il noto epitaffio virgiliano: *Mantua me genuit: Calabri rapuere: tenet nunc — Parthenope.*

[1] *Ovidio*, Publius Ovidius Naso, nato nel 43 a. Cr. a Sulmona, morto a Tomi, sul mar Nero (*Pontus Euxinus*) nel 17 d. Cr.

[2] *Cassio*, Caio Cassio Severo, poeta, soprannominato *Parmensis* dalla sua città natale. Repubblicano, prese parte alla congiura ordinata da Caio Cassio Longino e da Marco Bruto, e all'uccisione di Cesare. Sopravvisse ai suoi compagni, ma continuando, da Atene, ove s'era rifugiato dopo la disfatta di Filippi, a morder coi suoi versi i Cesariani e Ottavio, questi ne volle la morte, e il mandato, assunto da Quintilio Varo, fu eseguito in Atene, e Cassio ucciso mentre stava componendo (cfr. ZENATTI, *op. cit.*, p. 92, n. 2). Scrisse pure lettere ed epigrammi, ed acquistò fama soprattutto per le sue tragedie *Tieste* (diversa da quella di Varo) e *Bruto.*

[3] *con questa fizione,* detto ironicamente, perchè Firenze, onorando Dante dopo morte, non si lavava dalla colpa di averlo perseguitato in vita.

[4] *a un'ora,* insieme, a un tempo.

[5] *con compagnia troppo più laudevole,* perchè Ravenna, oltre che andare famosa per la sua storia, va superba pei suoi mausolei: tra i quali ricordiamo quello di Galla Placidia, figlia di Teodosio e madre di Valentiniano III, quello dell'imperatore Onorio, quello di Costanzo III, e quello di re Teodorico.

che quella che tu gli potessi dare. Egli giace in Ravenna, molto più per età veneranda di te;[1] e come che la sua vecchiezza alquanto la renda deforme,[2] ella fu nella sua giovinezza troppo più florida che tu non se'. Ella è quasi un generale sepolcro di santissimi corpi, nè niuna parte in essa si calca, dove su per riverendissime ceneri non si vada. Chi dunche disidererebbe di ritornare a te per dover giacere fra le tue, le quali si può credere che ancora serbino la rabbia e la iniquità nella vita avute, e male concordi insieme si fuggano l'una dall'altra, non altrimenti che facessero le fiamme de' due Tebani?[3] E come che Ravenna già quasi tutta del prezioso sangue di molti martiri si bagnasse, e oggi con riverenza serbi le loro reliquie, e similemente i corpi di molti magnifici imperadori e di altri uomini chiarissimi e per antichi avoli e per opere virtuose, ella non si rallegra poco d'esserle stato da Dio, oltre alle altre sue dote, conceduto d'essere perpetua guardiana di così fatto tesoro, com'è il corpo di colui, le cui opere tengono in ammirazione tutto il mondo, e del quale tu non ti se' saputa far degna. Ma certo e' non è tanta l'allegrezza di averlo, quanta l'invidia ch'ella ti porta

---

[1] *molto più per età veneranda di te,* in fatti l'origine di Ravenna è rapportata alla venuta in Italia de' coloni greci della Tessalia (STRABONE, 5, 213); sede degli imperatori romani da Onorio in poi, fu scelta da Teodorico il Grande, dopo la caduta di Odoacre, a capitale del suo regno, e dal 539 fu il centro d'ogni progresso dell'esarcato greco.

[2] *la sua vecchiezza alquanto la renda deforme,* a' tempi del Boccaccio Ravenna era decaduta (*deforme*), e perdendo ogni autonomia, si avviava a diventare una delle città dello stato papale.

[3] *le fiamme de' due Tebani.* Etèocle e Polinice, fratelli gemelli, figli di Edipo, re di Tebe. Avuta la corona del regno dal padre, mandato in esilio, decisero di regnare un anno per uno. Ma avendo Eteocle ricusato di cedere nel secondo anno il regno al fratello, nacque fra loro un inconciliabile odio, giusta la maledizione scagliata contro di loro dal padre. Incontratisi durante la guerra tebana, s'incontrarono e s'uccisero l'un l'altro. Posti sul medesimo rogo, le fiamme che n'uscirono si divisero in due parti: segno che il loro odio continuava pur dopo la morte. Dante ricorda il fatto nell'*Inferno,* XXVI, 52-54:

> Chi è in quel fuoco che vien sì diviso
> Di sopra, che par surger della pira
> Ov'*Eteòcle col fratel* fu miso?

che tu t'intitoli della sua origine,[1] quasi sdegnando che dove ella sia per l'ultimo dì di lui ricordata, tu allato a lei sii nominata per lo primo. E perciò colla tua ingratitudine ti rimani,[2] e Ravenna de' tuoi onori[3] lieta si glorii tra' futuri.

---

[1] *che tu t'intitoli della sua origine,* che tu possa vantarti d'avergli dato il nascimento, essendo Dante fiorentino.

[2] *colla tua ingratitudine ti rimani,* ricorda il congedo che Dante scaglia a Filippo Argenti, *Inferno,* VIII, 37-38:

> .... Con piangere e con lutto,
> Spirito maledetto, *ti rimani,* ecc.

[3] *de' tuoi onori,* di Dante.

CAPITOLO VIII.

Fattezze, usanze e costumi di Dante.

Cotale, quale di sopra è dimostrata, fu a Dante la fine della vita faticata [1] da' varii studi; e perciò convenevolmente le sue fiamme,[2] la familiare e la pubblica sollecitudine e il miserabile esilio e la fine di lui mi pare avere secondo la mia promessa [3] mostrate; giudico sia da pervenire a mostrare della statura del corpo, dell'abito, e generalmente de' più notabili modi [4] servati nella sua vita da lui; da quegli poi immediatamente vegnendo all'opere degne di nota, compilate da esso nel tempo suo, infestato da tanta turbine quanta di sopra brievemente è dichiarata.

Fu adunche questo nostro poeta di mediocre statura, e poi che alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, e era il suo andare grave e mansueto, d'onestissimi panni sempre vestito in quell'abito che era alla sua maturità convenevole. Il suo volto fu lungo, e 'l naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle

---

[1] *faticata*, oggi diciamo *affaticata*, e sta per *resa penosa*.

[2] *le sue fiamme*, i suoi affetti, il suo amore, le sue pubbliche cure, i suoi dolori.

[3] *secondo la mia promessa*, cfr. nel cap. I di questo *Trattatello* le parole, con le quali si conchiude: — " E scriverò in istilo assai umile e leggiero, però che più alto nol mi presta lo 'ngegno .... la nobiltà della sua origine, la vita, gli studi e i costumi .... raccogliendo appresso in uno l'opere da lui fatte .... *ecc.* ". —

[4] *modi*, costumi, portamenti, e questi riferiti tanto a persone quanto a città o a qualsiasi civile istituzione. Cfr. DANTE, *Inferno*, XXIV, 143-144:

> Pistoia in pria di Negri si dimagra,
> Poi Firenze rinnova genti e *modi*.

grandi, e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato; e il colore era bruno, e i capelli e la barba spessi, neri e crespi,[1] e sempre nella faccia malinconico e pensoso.[2] Per la qual cosa avvenne un giorno in Verona (essendo già divolgata per tutto la fama delle sue opere, e massimamente quella parte della sua Commedia, la quale egli intitola Inferno,[3] e esso conosciuto da molti e uomini e donne), che passando egli davanti a una porta dove più donne sedevano, una di quelle pianamente, non però tanto che bene da lui e da chi con lui era non fosse udita, disse all'altre donne: — Vedete colui che va nell'inferno, e torna quando gli piace, e quassù reca novelle di coloro

---

[1] *neri e crespi,* ricordiamo che Dante, nella sua prima *Egloga* a Giovanni del Virgilio, dice che i suoi capelli erano biondi:

> Nonne triumphales melius pexare capillos,
> Et, patrio redeam si quando, abscondere canos
> Fronde sub inserta solitum flavescere, Sarno?

(Non sarà meglio che m'orni e copra le chiome, che saranno bianche mentre eran bionde su l'Arno, di trionfale serto, quando ritornerò in patria?)

[2] A proposito di questo ritratto di Dante, giova riportare un sonetto d'anonimo scrittore, per la prima volta stampato in fine del *Credo* di Dante, *Roma,* 1478, e compreso a p. 78 dell'opuscolo: *Saggio di rime di Dante,* di M. Antonio da Ferrara, *Firenze, Piazzini,* 1847, il qual sonetto pare fatto sulla falsariga dello scritto boccaccesco. (Cfr. Papanti, *op. cit.,* p. 26):

> Fu il nostro Dante di mezza statura,
> Vestì onesto secondo il suo stato,
> Monstrò un po' per l'età richinato,
> Fe mansueta e grave l'andatura.
> La faccia lunga un po' più che misura,
> Aquilin naso, el pel nero e ricciato,
> Il mento lungo e grosso, e 'l labro alzato
> Grossetto un po' sotto la dentatura.
> Aspetto maninconico e pensoso:
> Cigli umidi: cortese, e vigilante
> Fu negli studi; sempre grazïoso.
> Vago in parlar; la voce risonante;
> Dilettossi nel canto e d'ogni suono:
> Fu in gioventù di Beatrice amante:
> Et ebbe virtù tante
> Che il corpo a morte meritò corona
> Poetica, e l'alma andò a vita bona.

[3] *e massimamente quella.... la quale egli intitola Inferno,* Dante scrisse probabilmente a principio della prima cantica *Incipit prima cantica comediae Dantis Aligherii quae vocatur Infernus,* e così via; nè pubblicò tutta intera la sua opera, perchè l'ultima cantica vide la luce dopo la sua morte (Zingarelli, *op. cit.,* p. 107).

che laggiù sono? — Alla quale una dell'altre rispose semplicemente: — In verità tu dei dir vero; non vedi tu com'egli ha la barba crespa e 'l color bruno per lo caldo e per lo fummo[1] che è laggiù? — Le quali parole udendo egli dir drieto a sè, e conoscendo che da pura credenza[2] delle donne veniano, piacendogli, e quasi contento ch'esse in cotale opinione fossero, sorridendo alquanto, passò avanti.

Ne' costumi domestici e publici mirabilmente fu ordinato e composto,[3] e in tutti più che alcun altro cortese e civile. Nel cibo e nel poto[4] fu modestissimo, sì in prenderlo all'ore ordinate e sì in non trapassare il segno della necessità quel prendendo; nè alcuna curiosità[5] ebbe mai più in uno che in un altro: li dilicati lodava, e il più si pasceva di grossi, oltramodo biasimando coloro li quali gran parte di loro studio pongono in avere le cose elette e quelle fare con somma diligenza apparecchiare; affermando questi cotali non mangiar per vivere, ma piuttosto vivere per mangiare. Niuno altro fu più vigilante di lui e negli studi e in qualunche altra sollecitudine il pugnesse; intanto che più volte e la sua famiglia e la donna se ne dolfono,[6] prima che, a' suoi costumi ausate,[7] ciò mettessero in non calere. Rade volte, se non domandato, parlava, e

---

[1] *fummo*, gli antichi scrittori, e tra questi Dante, scrissero indifferentemente *fumo* e *fummo*.

[2] *da pura credenza*, da schietta credenza, per sincera convinzione.

[3] *composto*, retto, onesto.

[4] *poto*, dal greco ποτόν (bevanda), o πότος (bevuta), il bere in generale.

[5] *curiosità*, avverte lo ZENATTI (*op. cit.*, p. 102, n. 1) che *curiosità* qui ha il senso della voce latina, cura minuta, eccessiva, smodata, desiderio veemente, brama. Un esempio di questo vocabolo, nel significato di cura minuta, è nella *Somma de' vizi e delle virtù* di fra Guglielmo da Peraldo (codice palatino cit. dal Tommaseo nel *Dizionario*, ecc.): — " E chi potrebbe raccontare che *curiosità* elli mettono, acciocchè loro vivande siano bene apparecchiate? " —

[6] *dolfono*, dolsero, dalla forma latina *dolui*, it. arc. *dolfi*, *dolvi*.

[7] *ausate* e *adusate*, part. pass. di *usare*, premessaci la prepos. *a*: assuefatte, avvezzate.

Anche in Dante si trova nelle diverse forme di verbo e di participio: cfr. *Inferno*, XI, 10-12:

> Lo nostro scender convien esser tardo
> Sì che *s'ausi* prima un poco il senso
> Al tristo fiato. E poi non fia riguardo.

quelle pensatamente e con voce conveniente alla materia di che diceva; non pertanto, là dove si richiedeva, eloquentissimo fu e facondo, e con ottima e pronta prolazione.[1]

Sommamente si dilettò in suoni e in canti[2] nella sua giovinezza, e a ciascuno che a que' tempi era ottimo cantatore o sonatore fu amico e ebbe sua usanza; e assai cose da questo diletto tirato compose, le quali di piacevole e maestrevole nota a questi cotali facea rivestire.[3] Quanto ferventemente esso fosse ad amore sottoposto, assai chiaro è già mostrato: questo amore è ferma credenza di tutti che fosse movitore[4] del suo ingegno a dover prima, imitando, divenire dicitore in vulgare; poi, per vaghezza di più solennemente dimostrare le sue passioni e di gloria,[5] sollecitamente esercitandosi in quella,[6] non solamente passò ciascuno suo contemporaneo, ma intanto la dilucidò e fece bella, che molti allora e poi di drieto a sè n'ha fatti e farà vaghi d'essere esperti.[7]

---

[1] *prolazione*, dal lat. *prolatio-onis*, modulazione di voce, suono, ecc. Due esempi sono nell'*Ottimo Commento*, d'un anonimo contemporaneo di Dante, citato dagli Accademici della Crusca; al verso 84 del c. V dell'*Inferno*: — " La *prolazione* della voce dell'autore si mostrò pietosa, e compassionevole quando gli chiamò ... „ —; e al c. V del *Purgatorio*, verso 27: — " Altro non è a dire *O lungo e roco*, se non mutazion di voce, e ristar l'atto della prolazione della voce „. —

[2] *Sommamente si dilettò in suoni e in canti*, cfr. p. 23, n. 5. Dante stesso confessa il suo amore per la musica in quei dolcissimi versi del *Purgatorio*, II, 106-114:

> Ed io: " Se nuova legge non ti toglie
> Memoria o uso all'amoroso canto,
> Che mi solea quetar tutte mie voglie,
> Di ciò ti piaccia consolare alquanto
> L'anima mia, che, con la sua persona
> Venendo qui, è affannata tanto „.
> — *Amor che nella mente mi ragiona*, —
> Cominciò egli allor sì dolcemente
> Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

[3] *a questi cotali facea rivestire*, e certo, fra essi, fu quel Casella, che tanta parte di sè occupa nel c. II del *Purgatorio*. Cfr. nota precedente.

[4] *movitore*, che muove, ispiratore delle opere del suo ingegno.

[5] *e di gloria*, innanzi a questa parola s'intende ripetuto il *per vaghezza*, sicchè bisogna legger così: — " ... per vaghezza di più solennemente dimostrare le sue passioni *e per vaghezza di gloria* „. —

[6] *in quella*, nell'arte della poesia, o, secondo Dante stesso, del *dire per rima*.

[7] *molti... n'ha fatti e farà vaghi d'essere esperti*, si crede che Dante, specialmente in Ravenna, insegnasse poesia; non un vero insegnamento fatto

Dilettossi similmente d'essere solitario e rimoto[1] dalle genti, acciò che le sue contemplazioni[2] non gli fossero interrotte; e se pur alcuna[3] che molto piaciuta gli fosse se gli veniva essendo esso tra gente, quantunche[4] d'alcuna cosa fosse stato addomandato, giammai, infino a tanto che fermata o dannata[5] non avesse la sua imaginazione, non avrebbe risposto al dimandante. Il che molte volte, essendo egli alla mensa, e essendo in cammino con compagni, e in altre parti dimandato, gli avvenne.

Ne' suoi studii fu assiduissimo, quanto a quel tempo che ad essi si disponea, in tanto che niuna novità che s'udisse, da quegli il potea rimuovere. E secondo che alcuni degni di fede raccontano di questo darsi tutto a cosa che gli piacesse, egli essendo una volta tra le altre in Siena,[6] e avvenutosi per accidente alla stazzone[7] d'uno speziale, e quivi statogli recato uno libretto davanti promessogli e tra' valenti uomini molto famoso, nè da lui stato giammai veduto; non avendo per avventura spazio[8] di portarlo in altra parte, sopra la panca che davanti allo

---

dalla cattedra, ma dimostrazioni, osservazioni ed esempî che cadevano nella conversazione tra adulti e giovani, i quali si raccoglievano intorno a Dante per ammirarlo ed imparare. Tra coloro che lo veneravano come maestro erano Dino Perini, notajo fiorentino, Fiduccio Milotti, medico, il notaio Piero Giardini, l'altro notajo Domenico o Menghino Mezzani, autore di brutte poesie, e un Bernardo Canaccio, autore, secondo alcune testimonianze, d'un'epigrafe che fu scolpita sul sepolcro del divino poeta: cfr. ZINGARELLI, *op. cit.*, p. 93.

[1] *rimoto*, lontano. Cfr. *Inferno*, XXXIV, 127-128:

> Loco è laggiù da Belzebù *rimoto*
> Tanto, quanto la tomba si distende, *ecc.*

[2] *le sue contemplazioni*, le sue profonde considerazioni riguardanti, soprattutto, i suoi studi filosofici e teologici.

[3] *alcuna*, contemplazione.

[4] *quantunche* (*quante unque*: da *unquam*), qualunque volta.

[5] *dannata*, condannata, rigettata, e perciò *fermata* (*sospesa*).

[6] *egli essendo... in Siena*, è noto che Dante visitò tutte le città della sua Toscana.

[7] *alla stazzone*, alla bottega. Ce ne offre un esempio FRANCO SACCHETTI, *nov.* 90: — " Mostrò d'andare a sollazzo per la terra, e andando dove questo calzolaio stava *con la sua stazzone*, messer Ridolfo si ferma e dice, *ecc.* " —

[8] *non avendo per avventura spazio*, non avendo per caso modo e tempo.

speziale era, si puose col petto,[1] e messosi il libretto davanti, quello cupidissimamente [2] cominciò a vedere; e come che poco appresso in quella contrada stessa, dinanzi da lui, per alcuna general festa de' Sanesi si cominciasse da gentil giovani e facesse una grande armeggiata,[3] e con quella grandissimi romori da' circustanti (siccome in cotal casi con istrumenti varii e con voci applaudenti suol farsi), e altre cose assai v'avvenissero da dover tirare altrui a vedersi,[4] siccome balli di vaghe donne e giuochi molti di giovani; mai non fu alcuno che muovere quindi il vedesse, nè alcuna volta levar gli occhi dal libro: anzi postovisi quasi a ora di nona,[5] prima fu passato vespro e tutto l'ebbe veduto e quasi sommariamente compreso, ch'egli da ciò si levasse; affermando poi ad alcuni, che 'l domandavano come s'era potuto tenere di riguardare [6] a così bella festa come davanti da lui si era fatta, sè niente averne

---

[1] *si puose col petto,* si appoggiò col petto, ed è atto di chi tutto si dedica a qualche operazione.

[2] *cupidissimamente,* dall'aggett. lat. *cupidus,* superl. *cupidissimus*, con grandissimo desiderio e fervore.

[3] *armeggiata,* festa d'armi, o torneo, che si teneva in occasione di grandi ricorrenze.

[4] *a vedersi,* a vederle, riferito ad *altre cose.*

[5] *a ora di nona*; pel computo delle varie ore del giorno e della notte, così Dante discorre in *Convivio,* tratt. IV, cap. 6: — "... è da sapere che ora per due modi si prende dagli astrologi: l'uno si è che del dì e della notte fanno ventiquattr'ore, cioè dodici del dì e dodici della notte, quanto che 'l dì sia grande e piccolo. E queste ore si fanno piccole e grandi nel dì e nella notte, secondo che 'l dì e la notte cresce e scema. E queste ore usa la Chiesa, quando dice Prima, Terza, Sesta e Nona; e chiamansi così ore temporali. L'altro modo si è, che facendo del dì e della notte ventiquattr'ore, talvolta ha il dì le quindici ore, e la notte le nove; e talvolta ha la notte le sedici, e 'l dì le otto, secondochè cresce e scema il dì e la notte; e chiamansi ore eguali: e nello equinozio sempre queste e quelle che temporali si chiamano sono una cosa; perocchè essendo il dì eguale alla notte, conviene così avvenire ". E al cap. 23: " La Chiesa usa, nella distinzione delle ore del dì, temporali che sono in ciascuno dì dodici o grandi o piccoli secondo la quantità del sole; e perocchè la sesta ora cioè il mezzodì è la più nobile di tutto il dì,.... li suoi uffici appressa quivi d'ogni parte, cioè di prima e di poi quanto puote.... E però sappia ciascuno che la diritta nona sempre dee sonare nel cominciamento della settima ora del dì ". Circa tre ore pertanto sarebbe stato Dante assorto in quella lettura, e sarebbero state le prime ore del pomeriggio.

[6] *come s'era potuto tenere di riguardare,* per qual ragione non aveva riguardato. *Tenere* per *ritenere, rattenere, contenere*; quasi vietare a sè stesso.

sentito; per che alla prima maraviglia[1] non indebitamente[2] la seconda s'aggiunse a' dimandanti.

Fu ancora questo poeta di meravigliosa capacità,[3] e di memoria fermissima e di perspicace intelletto, intanto che essendo egli a Parigi, e quivi sostenendo in una disputazione *de quolibet*[4] che nelle scuole della teologia si facea, quattordici quistioni da diversi valenti uomini e di diverse materie, cogli loro argomenti pro e contra fatti dagli opponenti, sanza mettere in mezzo raccolse, e ordinatamente, come poste erano state, recitò poi, quel medesimo ordine seguendo, sottilmente solvendo e rispondendo agli argomenti contrari:[5] la qual cosa quasi miracolo da tutti i circustanti fu riputata. Di altissimo ingegno e di sottile invenzione[6] fu similmente, siccome le sue opere troppo più manifestano agli intendenti che non potrebbero far le mie lettere.[7] Vaghissimo fu e d'onore e di pompa[8] per avventura più che alla sua inclita virtù non si sa-

---

[1] *alla prima maraviglia*, quella che Dante non avesse, per curiosità della festa lasciato di leggere. Il non avere, assorto nella lettura, nulla sentito della festa, era maraviglia nuova e maggiore, che i *dimandanti* non avrebbero potuta immaginare.

[2] *non indebitamente*, non senza ragione.

[3] *di meravigliosa capacità*, di grandissima attitudine a ritenere tutto quello che studiava.

[4] *de quolibet*, è termine scolastico, adoperato nel medioevo, col quale si intendeva una discussione intorno a qualsiasi argomento.

[5] *rispondendo agli argomenti contrari*, osserva giustamente qui lo Zenatti (*op. cit.*, p. 104, n. 2) che il *sostenendo*, posto in principio del periodo, sta in significato assoluto, senza oggetto, per *facendo la parte di sostenitore*; e *quattordici questioni* è oggetto dei verbi *raccolse* e *recitò*. S'intenda: a Parigi, dichiaratosi pronto, in una disputazione scolastica, a sostenere qualsifosse questione gli venisse fatta, gliene furon proposte quattordici, una dopo l'altra; ed egli, quando i proponenti ebbero finito di parlare, tosto, senza prender tempo di prepararsi, le ripetè e prese tutte in esame, sciogliendole nell'ordine in cui gli erano state poste, non dimenticando alcuna delle obbiezioni mosse, per ciascuna di esse, dal proponente.

[6] *di sottile invenzione* di rara facoltà inventiva; e vale: uomo che con la propria immaginazione trovava cose nuove.

[7] *le mie lettere*, il mio scritto. E, in generale, adoperato in questa forma plurale, si adopera a significare gli studî, e tutte le forme che a questi si riferiscono.

[8] *Vaghissimo fu e d'onore e di pompa*, e lo stesso divino poeta ce ne dà molti indizî nel suo poema.

rebbe richiesto. Ma che? qual vita è tanto umile che dalla dolcezza della gloria non sia tocca?[1] E per questa vaghezza, credo che oltre a ogni altro studio amasse la poesia, veggendo, come che la filosofia ogni altra trapassi di nobiltà, la eccellenza di quella con pochi potersi comunicare e esserne per lo mondo molti famosi; e la poesia più essere apparente e dilettevole a ciascuno, e li poeti rarissimi. E però sperando per la poesì allo inusitato e pomposo onore della coronazione dell'alloro poter pervenire, tutto a lei si diede e studiando e componendo. E certo il suo desiderio venìa intero,[2] se tanto gli fosse stata la fortuna graziosa, che egli fosse giammai potuto tornare in Firenze, nella qual sola sopra le fonti di San Giovanni s'era disposto di coronare;[3] acciò che quivi, dove per lo battesimo avea preso il primo nome, quivi medesimo per la coronazione prendesse il secondo. Ma così andò che, quantunche la sua sufficienza[4] fosse molta, e per quella, in ogni parte dove piaciuto gli fusse, avesse potuto l'onore della laurea pigliare[5] (la quale non iscienza accresce, ma è dell'acquistata certissimo testimonio e ornamento), per

---

[1] *qual vita... della gloria non sia tocca?* è una sentenza di Valerio Massimo, che il Boccaccio ripete nel *De Genealogiis*, XV, cap. 7: — " Postremo tamen precor omnes, ut placido ferant animo, memores, *Valerio teste*, quia nulla est tam humilis vita, quae dulcedine gloriae non tangatur ". —

[2] *venìa intero*, come nell'imagine dantesca dell'*Inferno*, XXVII, 69:

E certo il creder mio *veniva intero*.

[3] *s'era disposto di coronare*, cioè, era disposto di coronarsi. E tal brama aveva espressa lo stesso Dante; cfr. *Paradiso*, XXV, 1-9:

Se mai continga che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile, ov'io dormii agnello
Nimico ai lupi, che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, *ed in sul fonte*
Del mio battesmo prenderò il cappello, ecc.

[4] *sufficienza*, nel sapere, in generale.

[5] *l'onore della laurea pigliare*, per il desiderio che aveva Dante di prender la laurea, e per l'invito che gli venne fatto da Giovanni del Virgilio, cfr. pagina 55, nota 1.

quella tornata,[1] che mai non doveva essere, aspettando, altrove pigliar non la volle; e così sanza il molto disiderato onore si morì.[2] Ma però che spessa quistione si fa tra' leggenti,[3] che cosa sia la poesì e che il poeta, e donde sia questo nome venuto e perchè di lauro sieno coronati i poeti, e da pochi mi par essere stato mostrato; mi par qui di fare alcuna transgressione,[4] nella quale io questo alquanto dichiari, tornando, come più tosto potrò, al proposito.

---

[1] *per quella tornata,* pel suo ritorno in Firenze.

[2] *senza il molto disiderato onore si morì*; nel *Commento,* lezione I, lo stesso Boccaccio scrisse: — " ... in Italia tornatosi (*da Parigi*), e in Ravenna riduttosi, avendo già il cinquantesimo sesto anno della sua età compiuto, come cattolico cristiano fece fine alla sua vita e alle sue fatiche, dove onorevolmente fu appo la chiesa de' Frati Minori, seppellito, *senza aver preso alcun titolo o onore di maestrato,* siccome colui che attendeva di prender la laurea nella sua città, come esso medesimo testimonia nel principio del canto XXV del *Paradiso* ". — Cfr. p. 55, n. 7.

[3] *tra' leggenti,* tra' letterati e uomini di scienza, come *leggere,* in significato scolastico, valeva *insegnare.* Cfr. *Paradiso,* XXIX, 70-73:

> Ma perchè in terra per le nostre scuole
> *Si legge* che l'angelica natura
> È tal, che intende e si ricorda e vuole,
> Ancor dirò, *ecc.*

[4] *transgressione,* digressione alla narrazione della vita, giacchè si propone di discorrere della poesia e de' poeti.

CAPITOLO IX.

Digressione intorno alla poesia. [1]

La prima gente ne' primi secoli, come che rozzissima e inculta fosse, ardentissima fu[2] di conoscere il vero con istudio, siccome noi veggiamo ancora naturalmente disiderare a ciascuno: la qual veggendo il cielo muoversi con ordinata legge continuo, e le cose terrene aver certo ordine e diverse operazioni in diversi tempi, pensarono[3] di necessità dover essere alcuna cosa, dalla quale tutte queste cose procedessono, e che tutte le altre ordinasse siccome superiore potenza da niun'altra potenziata.[4] E questa investigazione seco diligentemente avuta, s'imaginarono quella (la quale divinità ovvero deità nomina-

---

[1] *Digressione intorno alla poesia,* dopo aver detto, in fine del precedente capitolo che far voleva *alcuna transgressione* al suo racconto, per discorrere della poesia e de' poeti, in questo fa appunto una *digressione,* ossia conferma che, allontanandosi per poco dal suo discorso, si intratterrà di altro argomento. Una più compiuta difesa della poesia fa egli poi nel libro XIV della *Genealogia degli Dei*, ove, nel cap. I, dopo un breve proemio, dice che: — "... soltanto allora egli potrà dir compiuto il suo viaggio, quando avrà confutato quel che alla Poesia ed ai poemi si oppone dai nemici del poetico nome. Molte cose dissero quegli ignoranti, senza che fosse risposto loro; ed egli imagina quel che leggendo il suo libro saran per dire nuovamente contro i Poeti e contro lui stesso: necessaria è dunque la difesa, ch'egli imprende e condurrà in due libri, con l'aiuto di Colui che di tutte le cose è principio e fine „. —

[2] *ardentissima fu,* ebbe ardente desiderio: similmente nelle frasi *ardente d'amore, ardente di studio,* per dire che ebbe *gran desiderio d'amare, gran desiderio di studiare.*

[3] *pensarono,* si riferisce a *la qual* (*la prima gente*), ed è adoperato al plurale, perchè *gente* è nome collettivo.

[4] *superiore potenza da niun'altra potenziata,* Dio, che è al di sopra di *tutte le potenze.* Cfr. *Paradiso,* VII, 139-41:

> L'anima d'ogni bruto e delle piante
> Di complession *potenziata* tira
> Lo saggio e il moto delle luci sante.

rono) con ogni cultivazione,[1] con ogni onore e con più che umano servigio essere da venerare; e perciò ordinarono, a reverenza del nome di questa suprema potenza, ampissime e egregie case, le quali ancora estimarono fossero da separare così di nome, come di forma separate erano da quelle che generalmente per gli uomini si abitavano: e nominaronle *Templi*. E similmente avvisarono diversi ministri, li quali fossero sacri, e da ogni altra mondana sollecitudine rimoti, solamente a' divini servigi vacassero,[2] per maturità, per età e per abito più che gli altri uomini reverendi; li quali appellarono *Sacerdoti*. E oltre a questo, in rappresentamento[3] della imaginata essenza divina, fecero in varie forme magnifiche statue, e a' servigi di quella vasellamenti[4] d'oro e mense marmoree e purpurei vestimenti, e altri apparati assai pertinenti a' sacrificii per loro stabiliti. E acciò che a questa cotale potenza tacito onore o quasi mutolo non si facesse, parve loro che con parole d'alto suono essa fosse da umiliare,[5] e alle loro necessità rendere propizia. E così come essi estimavano questa eccedere ciascuna altra cosa di nobilità, così vollono che di lungi a ogni plebeo o publico stilo di parlare,[6] si trovassero parole degne di ragionare dinanzi alla divinità, nelle quali le si porgessero sacrate

[1] *cultivazione*, culto.

[2] *vacassero*, attendessero. Fra i molti esempî, eccone uno tratto dalla novella 3ª della II *Giornata* del *Decamerone*: — " Giusta cosa e molto onesta reputerei che ad onor di Dio, piuttosto ad orazione, che a novelle *vacassimo* ". —

[3] *in rappresentamento*, per presentare in forme sensibili la *imaginata essenza divina*.

[4] *vasellamenti* (dal basso lat. *vasellum*, dimin. di *vas*), vasellame in generale, piatti e anfore e tazze che si adoperavano nel culto.

[5] *essa fosse da umiliare*, cioè *mitigare*, *addolcire*, *placare*; fa sinonimia con *rendere propizia*; altri intenderebbero che *ad essa fosse da rendere omaggio*, quasi in segno di suggezione; ma *essa* è evidentemente soggetto.

[6] *ogni plebeo e umile stilo di parlare*, il linguaggio modesto del popolo. Intendi: Le prime genti, giudicando che la divinità eccedesse in nobiltà ogni altra cosa, vollero che ad essa si parlasse con degne parole (nobili, alte, fiorite) e non con quelle che adopera il popolo.

lusinghe.[1] E oltre a questo, acciò che queste parole paressero avere più d'efficacia, vollero che fossero sotto legge di certi numeri composte,[2] per li quali alcuna dolcezza si sentisse, e cacciassesi il rincrescimento e la noia. E certo questo non in volgar forma o usitata, ma con artifiziosa,[3] esquisita e nuova convenne che si facesse; la quale forma appellarono i Greci *poetes*, laonde nacque, che quello che in cotale forma fatto fosse si appellasse *poesis*; e quelli che ciò facessero o cotale modo di parlare usassero, si chiamassero *poeti*. Questa adunche fu la prima origine del nome della poesia, e per conseguente[4] de' poeti: come che altri n'assegnino altre ragioni, forse buone; ma questa mi piace di più.[5]

---

1 *sacrate lusinghe*, probabilmente il *sacrate* ha forza di *consacrate*, cioè accolte nell'esercizio del culto. *Lusinghe* (prov. *lauzenga*, ant. franc. *losenge*, da *lauzar*, e questo dal lat. *laudare*), preghiere congiunte a lodi e esaltazioni. Anche Dante l'adopera in significato di *preghiere*, *Purgatorio*, I, 91-93:

> Ma se Donna del ciel ti move e regge,
> Come tu dì, non c'è mestier *lusinghe:*
> Bastiti ben, che per lei mi richegge.

2 *sotto legge di certi numeri composte*, perchè i canti sacri, specialmente i primi, erano composti in versi, e questi si recitavano accompagnati dal suono degli strumenti.

3 *artifiziosa*, fatta con arte, con maestria.

4 *per conseguente* (lat. *consequens*) che vien dopo; qui posto avverbialmente, vale *conseguentemente*, in *conseguenza*. Cfr. *Convivio*, I, cap. VI: — "... lo latino non ha conversazione con tanti in alcuna lingua, con quanti ha il volgare di quella, al quale tutti sono amici, e per *conseguente* non può conoscere gli amici del volgare „. —

5 Tutto quanto il Boccaccio ha detto fin qui (l'osservazione è dello ZENATTI, *op. cit.*, p. 115, n. 1) intorno all'origine nella poesia e del suo nome, è traduzione — con qualche ampliamento, secondo il suo solito — di un brano di un'epistola del Petrarca al proprio fratello Gerardo (*Famil.*, X, 4). Nè il Boccaccio volle farsi bello di cose altrui, chè la sua fonte egli citò apertamente, più tardi, nella lezione III del suo *Comento* a Dante — ch'è tutta intera come una digressione sulla poesia — con queste parole: *Ad evidenza della qual cosa è da sapere (secondo che il mio padre e maestro messer Francesco Petrarca scrive a Gherardo suo fratello, monaco di Certosa) gli antichi Greci, poichè per l'ordinato movimento del cielo e mutamento* ecc. (*Comento*; ediz. Milanesi, vol. I, p. 124). E nella stessa lezione, sul principio, prima delle parole or riportate, è accennato ad una di quelle *altre ragioni* intorno all'origine del nome della poesia, che a lui non piacevano: " È dunque da vedere donde avesse la poesia e questo nome origine, qual sia l'uficio del poeta, e che onore sia retribuito al buon poeta. Estimaron molti, forse più da invidia che da altro sentimento ammaestrati, questo nome poeta venire da un verbo detto *poio*,

Questa buona e laudabile intenzione della rozza età mosse molti a diverse invenzioni nel mondo multiplicante per apparare;[1] e dove i primi una sola deità onoravano, mostrarono i seguenti molte esserne, come che quella una dicessono oltra a ogni altra ottenere il principato. Le quali molte vollero che fossero il Sole, la Luna, Saturno, Giove e ciascun degli altri de' sette pianeti, dagli loro effetti dando argomento alla lor deità;[2] e da questi vennero a mostrare ogni cosa utile agli uomini, quantunche terrena fosse, deità essere, siccome il fuoco, l'acqua, la terra e simiglianti:[3] alle quali tutte e versi e onori e sacrificii s'ordinarono. E poi seguentemente cominciarono diversi in diversi luoghi, chi con uno ingegno, chi con un altro, a farsi sopra la moltitudine indotta della sua contrada maggiori; diffinendo le rozze quistioni non secondo scritta legge (che non l'avevano ancora), ma secondo una naturale equità, della quale più uno che un altro era dotato; dando alla lor vita e alli lor costumi ordine, dalla natura medesima più illuminati; resistendo colle lor corporali forze alle cose avverse e possibili ad avvenire; e a chia-

---

pois, il quale, secondochè i grammatici vogliono, vuol tanto dire, quanto *fingo, fingis*: il qual *fingo* ha più significazioni; perciocchè egli sta per comporre, per ornare, per mentire e per altri significati. Quelli adunque che dall'avvilire altrui credono sè esaltare, dissono e dicono, che dal detto verbo *poio* viene questo nome poeta; e perciocchè quello suona *poio* che *fingo*, lasciati stare gli altri significati di *fingo*, e preso quel solo nel quale egli significa mentire, conchiudendo, vogliono che poeta o mentitore sieno una medesima cosa: e per questo sprezzano e avviliscono e annullano in quanto possono i poeti, ingegnandosi, oltre a questo „ — *ecc.*

[1] *multiplicante per apparare*, per bene intendere queste parole, è necessario riferirsi alle varianti riportate in nota alla sua edizione critica del *Trattatello* dal Macri-Leone (*La Vita di Dante* scritta da G. B., Firenze, G. C. Sansoni, 1888, p. 49, n. 21): *multiplicate* Lb, Ra, Pb, Vb, *multiplicati* Va, *per apparere* Mb, Rc, *a diverse intenzioni* Aa, La, Ma. Si avrebbe così: Questa buona e laudabile intenzione della rozza età mosse molti a diverse invenzioni (o intenzioni), che si moltiplicarono nel mondo e furono subito vedute.

[2] *dagli loro effetti dando argomento alla lor deità*, è in fondo il sistema cosmografico del mondo dantesco: i sette pianeti sono: la luna (angeli), Mercurio (arcangeli), Venere (principati), Sole (podestà), Marte (virtù), Giove (dominazioni), Saturno (troni), e vi rispondono gli spiriti mancanti (di voto), operanti, amanti, sapienti, militanti, giudicanti e contemplanti.

[3] *e simiglianti*, l'aria, la luce, ecc.

marsi re e a mostrarsi alla plebe e con servi e con ornamenti non usati insino a que' tempi dagli uomini, e farsi ubbidire, e ultimamente a farsi adorare. Il che, solo che fosse chi 'l presumesse, senza troppa difficoltà avveniva; però che a' rozzi popoli parevano, così vedendogli, non uomini ma dii.[1] Questi cotali, non fidandosi tanto delle lor forze, cominciarono ad augumentare[2] le religioni, e colla fede di quelle a impaurire i soggetti[3] e a stringere con sagramenti alla loro obbedienza quelli, li quali non si sarebbono potuti con forza costringere. E oltre a questo dierono opera a deificare li lor padri, li loro avoli e li loro maggiori, acciò che più fossero e temuti e avuti in reverenza dal volgo. Le quali cose non si potevano comodamente fare sanza l'uficio de' poeti, li quali sì per ampliar la lor fama, sì per compiacere a' principi, sì per dilettare i sudditi e sì per persuadere il virtuosamente operare a ciascuno; quello che con aperto parlare saria suto[4] della loro intenzione contrario, con fizioni varie e maestrevoli (male da' grossi[5] oggi non che a quel tempo intese) facevano credere quello che li principi volean che si credesse, servando negli nuovi iddii e negli uomini, li quali degl'iddii nati fingevano, quello medesimo stile che nel vero Iddio solamente e nel suo lusingarlo[6] avevan gli primi usato. Da questo si venne allo adequare[7] i fatti

---

[1] *non uomini ma dii*, cfr. le ultime parole del cap. V del *Trattatello*: — "... ma se lecito fosse a dire, io direi: che egli fosse in terra divenuto uno Iddio ". —

[2] *augumentare*, dal lat. *augmentare*, aumentare. Cfr. pag. 2, n. 8: qui vale *accreditare*, far più venerande.

[3] *i soggetti*, coloro che si erano *assoggettati* ai doveri delle novelle religioni.

[4] *suto*, participio dell'antico *sere* per *essere*. Cfr. Nannucci, *Analisi critica dei verbi italiani*, Firenze; secondo altri è aferesi di *essuto*, participio di *essere*. Ad ogni modo vale: stato. Cfr. *Giornata* I, novella 1ª: — " Disse allora il frate: Or bene, tu mi dì che se' *suto* mercante " — *ecc.*

[5] *da' grossi*, da coloro che avevano ed hanno ingegno grossolano.

[6] *lusingarlo*, lodarlo, cfr. p. 58, n. 6.

[7] *adequare*, ed anche *equare*, dal lat. *aequare*, *agguagliare*. Cfr. *Inferno*, XXVIII, 19-21:

> E qual forato suo membro, e qual mozzo
> Mostrasse d'*aequar* sarebbe nulla
> Al modo della nona bolgia sozzo.

de' forti uomini a quelli degli iddii; donde nacque il cantare con eccelso verso le battaglie e gli altri notabili fatti degli uomini mescolatamente con quelli degli iddii; il quale e fu ed è oggi, insieme colle altre cose di sopra dette, uficio ed esercizio di ciascun poeta. E perciò che molti non intendenti credono la poesia niun'altra cosa essere che solamente un fabuloso parlare, oltre al premesso mi piace brievemente quella essere teologia [1] dimostrare, prima ch'io venga a dire perchè di lauro si coronino li poeti.

Se noi vorremo por giù gli animi [2] e con ragione riguardare, io mi credo che assai leggiermente potremo vedere gli antichi poeti avere imitate, tanto quanto allo ingegno umano è possibile, le vestigia dello Spirito Santo; lo quale, siccome noi nella divina Scrittura veggiamo, per la bocca di molti i suoi altissimi segreti rivelò ai futuri, facendo lor sotto velame parlare ciò che a debito tempo per opera, sanza alcuno velo, intendeva di dimostrare. Imperciò che essi, se noi ragguarderemo bene le loro opere, acciò che lo imitatore non paresse diverso dallo imitato, sotto coperta d'alcune fizioni quello che stato era o che fosse al loro tempo presente, o che desideravano o che presumevano che nel futuro dovesse avvenire, descrissono; perchè, come che ad uno fine l'una scrittura e l'altra non riguardasse, ma solo al modo del trattare (al che più guarda al presente l'animo mio), ad amendue si potrebbe dare una medesima laude, usando di Gregorio le parole; [3] il quale della sacra Scrittura dice ciò che an-

---

[1] *teologia*, dal greco *θεολογία*, scienza divina, ossia che tratta delle leggi e del culto divino, e ne esalta la potenza. Perciò il Boccaccio chiama la poesia anche *teologia*, cioè esaltatrice della grandezza di Dio. Del resto, nel capitolo seguente, spiega meglio questo concetto.

[2] *por giù gli animi*, porre da parte ogni alterezza, ogni ragione di risentimento, e riguardar con ragione.

[3] *di Gregorio le parole*, le parole scritte da San Gregorio nei suoi *Morali*, al proemio, che riporta pure nella lezione V del *Comènto*: — " Divinus etenim sermo, sicut mysteriis prudentes exercet, sic prerumque superficie

cora della poetica dir si puote; cioè, ch'essa in un medesimo sermone, narrando, apre[1] il testo e 'l misterio a quel sottoposto; e così ad un'ora coll'uno gli savi esercita e con l'altro gli semplici riconforta, e ha in publico d'onde i pargoletti nutrichi, ed in occulto serva quello, ond'essa le menti de' sublimi intenditori con ammirazioni tenga sospese. Perciò che pare essere un fiume, acciò che io così dica, piano e profondo, nel quale il piccioletto agnello con gli piè vada, e 'l grande elefante amplissimamente nuoti. Ma da procedere è al verificare[2] delle cose proposte.

---

simplices refovet. Habet in publico unde parvulos nutriat, servat in secreto unde mentes sublimium in admiratione suspendat. Quasi quidem quippe est fluvius, ut ita dixerim, planus et altus, in quo et agnus ambulet, et elephans natet „ — *ecc.*

[1] *apre,* spiega, manifesta, dichiara. Cfr. *Inferno,* II, 79-81:

> Tanto m'aggrada il tuo comandamento,
> Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi;
> Più non t'è uopo *aprirmi* il tuo talento.

[2] *al verificare,* al discorrerne, per mostrarne la verità.

CAPITOLO X.

Della differenza che passa tra la poesia e la teologia.

Intende la divina scrittura, la quale noi *teologia* [1] appelliamo, quando con figura d'alcuna istoria, quando col senso d'alcuna visione, quando con lo intendimento di alcuno lamento, e in altre maniere assai, mostrarci l'alto misterio della incarnazione del Verbo Divino, [2] la vita di quello, le cose occorse nella sua morte, e la resurrezione vittoriosa, e la mirabile ascensione e ogni altro suo atto, per lo quale noi, ammaestrati, possiamo a quella gloria [3] pervenire, la quale egli e morendo e resurgendo ci aperse, lungamente stata serrata a noi per la colpa del primo uomo. Così li poeti nelle loro opere, le quali noi chiamiamo *poesia*, quando con fizioni di varii iddii, quando con trasmutazioni di uomini in vane forme, e quando con leggiadre persuasioni ne mostrano le cagioni delle cose, gli effetti delle virtù e de' vizii, e che fuggir dobbiamo e che seguire, acciò che pervenire possiamo, virtuosamente operando, a quel fine, il quale essi, che il vero Iddio debitamente non conoscieno, somma salute credevano. [4]

---

[1] *teologia*, cfr. p. 82, nota 1.

[2] *Verbo Divino*, Gesù Cristo.

[3] *a quella gloria*, alla beatitudine del Paradiso.

[4] Ecco con quali parole lo stesso Boccaccio, nella lezione III del *Comento*, ritorna su quest'argomento: — " .... e conoscendo non essere degna cosa a tanta deità dir parole simili a quelle che noi l'uno amico con l'altro familiarmente diciamo, o il signore al servo suo, costituirono che i sacerdoti, li quali eletti e sommi uomini erano, queste parole trovassero; le quali questi sacerdoti trovarono; e per farle ancora più strane dell'usitato parlare degli uomini, artificiosamente le composero in versi. E perchè in quelle si contenevano gli alti misteri della divinità, acciocchè per troppa notizia non venissero in poco

Volle lo Spirito Santo mostrare nel rubo [1] verdissimo, nel quale Moisè vide quasi come una fiamma ardente Iddio, la verginità di colei che più che altra creatura fu pura, [2] e che doveva essere abitazione e ricetto del signore della natura, non doversi per la concezione nè per lo parto del Verbo del Padre contaminare. Volle per la visione veduta da Nabucodonosor, [3] nella statua di più metalli abbattuta da una pietra convertita in monte, mostrare tutte le preterite età dalla dottrina di Cristo, il quale fu ed è viva pietra, dovere summergersi; e la cristiana religione, nata di questa pietra, [4] divenire una cosa immobile e perpetua, sì come li monti veggiamo. Volle nelle lamentazioni di Geremia [5] l'eccidio futuro di Gerusalem dichiarare.

Similemente li nostri poeti, fingendo Saturno [6] aver

---

pregio appo il popolo, nascosero quelli sotto fabuloso velame. Il qual modo di parlare appo gli antichi Greci fu appellato *poetos*; il qual vocabolo suona in latino, esquisito parlare; e da *poetos* venne il nome del poeta, il qual nulla altra cosa suona, che esquisito parlatore. E quelli che prima trovarono appo i Greci questo, furono Museo, Lino e Orfeo. E perchè ne' lor versi parlavano delle cose divine, furono appellati non solamente poeti, ma teologi: e per le opere di costoro, dice Aristotile, che i primi che teologizzarono furono i poeti. E se bene si riguarderà alli loro stili, essi non sono dal modo del parlare differenti da' profeti, ne' quali leggiamo sotto velamento di parole nella prima apparenza fabulose, l'opere ammirabili della divina potenza „.

[1] *rubo*, lat. *rubus*, rovo; qui, il rovo ardente (*Exod.* III), onde parlò primieramente Iddio a Mosè.

[2] *più che altra creatura fu pura*, è imagine tolta dal saluto angelico dei primi versi, con i quali s'inizia il canto XXXIII del *Paradiso*:

> Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
> *Umile ed alta più che creatura*, ecc.

[3] *Nabucodonosor*, re di Babilonia, che distrusse Gerusalemme, e menò schiavi gli Ebrei nel suo regno. Nel c. XIV dell'*Inferno*, discorrendo Dante dell'origine de' fiumi infernali, ricostruisce, traendolo ad altro senso, il sogno di Nabucodonosor: in questo la statua del veglio figurava *le quattro grandi monarchie*, e nella poesia del divino poeta la *Monarchia*, o, secondo altri, le diverse età del mondo, l'umanità da cui vengono le colpe, i dolori e le nostre lagrime. Cfr. nella *Bibbia*, *Daniello*, II, 31 e segg.

[4] *pietra*, è il nome dato da Cristo a S. Pietro; qui, e più sopra, tanto Cristo quanto la religione si rapportano al nome di *pietra* in significato biblico.

[5] *Geremia*, profeta ebreo vissuto al tempo della cattività di Babilonia, dal 629 al 580 circa a. C. autore del libro delle *Lamentazioni*. Nella *Vita Nuova*, al cap. VII e al cap. XXX sono due accenni ai lamenti di questo profeta.

[6] *Saturno*, Χρόνος figlio di Urano e di Gea, il più grande dei Titani. Nella tradizione classica *Saturno* avrebbe divorati tutti i figli, tranne Giove e i nati

molti figliuoli, e quelli, fuori che quattro, divorare tutti, nessuna altra cosa vollono per tale fizione farci sentire, se non per Saturno il tempo, nel quale ogni cosa si produce, e come ella in esso è prodotta, così esso di tutte è corrompitore, e tutte le riduce a niente. I quattro suoi figliuoli non divorati da lui, è l'uno Giove, cioè l'elemento del fuoco; il secondo è Giunone, sposa e sorella di Giove, cioè l'aere, mediante la quale il fuoco quaggiù opera li suoi effetti; il terzo è Nettuno, iddio del mare, cioè l'elemento dell'acqua; il quarto e ultimo è Plutone, cioè la terra, più bassa che alcuno altro elemento.[1] Similemente fingono li nostri poeti Ercole di uomo essere in iddio trasformato, e Licaone[2] in lupo: moralmente volendo mostrarci, che virtuosamente operando come fece Ercole, l'uomo diventa iddio per participazione in cielo; e viziosamente operando, come Licaone fece, quantunche egli paia uomo, nel vero si può dire quella bestia, la quale da ognuno si conosce, per effetto, più simile al suo difetto;[3] siccome Licaone per rapacità e per avarizia, le quali a lupo sono molto conformi, si finge in lupo essere mutato. Similemente

---

dopo di lui. Da lui l'Italia ebbe il nome di *Saturnia* e gl'Itali di *Saturnia gens*, cfr. OVIDIO, *Fast.* 5, 625; 1, 237.

[1] Secondo lo ZENATTI, *op. cit.*, p. 120, n. 2, qui il Boccaccio mostrò di aver avuto dinanzi il seguente passo della Mitologia di Fulgenzio, ch'egli cita spesso nel *De Genealogiis*: — " *Saturnus.* Filios vero suos comedisse fertur quod omne tempus quodcumque gignit, consumit... cui etiam quator filios subiiciunt, primum Iovem, secundum Iunonem, tertium Neptunum, quartum Plutonem; et quasi Polifilium quatuor elementa gignentem, id est primum Iovem ignem... secundum Iunonem, aerem, unde ἤρη graece dicitur; et quamvis aerem masculum ponere debuerint, tamen ideo soror est Iovis, quod haec duo elementa sibi sunt valde consocia. Ideo Iovis et coniugem, quod maritatus aer igne fervescat. *Neptunum* vero tertium aquarum voluere elementum,.. Quartum etiam *Plutonem* dicunt terrarum praesulem... etiam tenebris addictum dixere, quod solo terrae materia sit cunctis elementis obscurior ".

[2] *Licaone, Λυκάων*, figlio di Pelasgo e della oceanina Melinea o di Cyllene, re degli Arcadi. Ebbe cinquanta figli da più mogli, e furon tutti perversi e crudeli. Giove li colpì tutti colla folgore, compreso Licaone, meno uno solo, Nyctimo, il più giovine. Secondo OVIDIO, *Metam.*, I, 198 e segg. avendo Licaone offerto in pasto a Giove della carne umana, fu dal dio mutato in lupo.

[3] *al suo difetto*, al difetto prevalente di ciascun uomo vizioso.

fingono li nostri poeti la bellezza de' campi elisi,[1] per la quale intendo la dolcezza del paradiso; e la oscurità di Dite,[2] per la quale prendo l'amaritudine dello 'nferno; acciò che noi, tratti dal piacere dell'uno e dalla noia[3] dell'altro spaventati, seguitiamo le virtù che in Eliso ci moveranno, e i vizii fuggiamo che in Dite ci farieno traripare.[4] Io lascio il tritare[5] con più particolari esposizioni queste cose, per ciò che se quanto si converrebbe e potrebbe le volessi chiarire, come che esse più piacevoli ne divenissero e più facessero forte il mio argomento, dubito non mi tirassero oltre molto che la principal materia non richiede, e che io non voglio andare.[6]

E certo se più non se ne dicesse che quello ch' è detto, assai si dovrebbe comprendere la teologia e la poesia convenirsi quanto nella forma dell'operare; ma nel subietto dico quelle non solamente molto essere diverse, ma ancora avverse in alcuna parte, perciò che il subietto della sacra teologia è la divina verità, quello dell'antica poesia sono gl' iddii de' gentili e gli uomini.[7] Avverse sono, in quanto la teologia niuna cosa presuppone se non vera; la poesia ne suppone alcune per vere, le quali sono falsissime ed erronee e contra la cristiana religione. Ma perciò che alcuni dissensati si levano contro i poeti, dicendo loro sconce

---

[1] *campi elisi*, la sede de' buoni dopo la morte. Cfr. *Paradiso*, XV, 25-27:

> Sì pia l'ombra d'Anchise si porse,
> Se fede merta nostra maggior Musa,
> Quando *in Eliso* del figliuol s'accorse.

[2] *Dite*, il basso inferno de' Pagani, dal nome di quella divinità che presiedeva allo stesso Averno. Dante appella *Dite* Lucifero.

[3] *noia*, qui sta per dolore, tormento.

[4] *traripare*, precipitare, quasi da un'alta ripa.

[5] *il tritare* (lat. *terere*, *trivi*, *tritum*, prov. *triar*, e *trisar*, *trissar*; DIEZ, *Wört.* II³, 444 e segg.) ridurre in piccoli pezzi, sminuzzare. Qui vale: io lascio di raccontar oltre, ne' più minuti particolari, queste cose ecc.

[6] *e che io non voglio andare*, più oltre nel racconto, che non sia mio intendimento.

[7] Cfr. qui PETRARCA, *Epist. de reb. famil. et variae*, lib. X, 4, ediz. Fracassetti, II, 83: — " Atqui ex huiusce sermonis genere poetica omnis intexta est. Sed subiectum aliud. Quis negat? Illic de Deo atque divinis, hic de diis hominibusque tractatur ".

parole e male a niuna verità consonanti [1] avere composte, e che in altra forma che con favole dovevano la lor sufficienza dimostrare e a' mondani [2] dar la loro dottrina, voglio ancora alquanto più oltra procedere al presente ragionamento.

Guardino adunche questi cotali le visioni di Daniello, [3] quelle d' Isaia, [4] quelle di Ezechiello [5] e degli altri del Vecchio Testamento con divina penna discritte, e da Colui [6] mostrate al quale non fu principio nè sarà fine. Guardisi ancora nel Nuovo le visioni dell'Evangelista, [7] piene agli intendenti di mirabile verità; e se niuna poetica favola si truova tanto di lungi dal vero o dal verisimile, quanto nella corteccia [8] appaiono queste in molte parti, concedasi che solamente i poeti abbiano dette favole da non poter dare diletto nè frutto. Sanza dire alcuna cosa alla riprensione che fanno de' poeti, in quanto la lor dottrina in favole ovvero sotto favole hanno mostrata, mi potrei passar; conoscendo che mentre che essi mattamente [9] gli poeti riprendono di ciò, incautamente caggiono in biasimare quello spirito, il quale niuna altra cosa è che via, vita e verità. [10] Ma pure alquanto intendo di soddisfargli.

---

[1] *consonanti*, cònsone, che si accordano insieme, quasi abbiano uno stesso suono.

[2] *a' mondani*, agli uomini abitatori del mondo.

[3] *Daniello*, profeta ebreo, interpetre di sogni, come di quello di Nabucodonosor. Fu cresciuto e educato alla corte del re di Babilonia. La sua storia appartiene al *Vecchio Testamento*, e prende il suo nome, che significa: *giudice di Dio.*

[4] *Isaia*, altro profeta ebreo, che disse le sue profezie dal 759 al 669 a. C. È autore del primo libro delle profezie del *Vecchio Testamento.* Il suo nome significa: *salute del Signore.*

[5] *Ezechiello*, altro profeta ebreo, vissuto a Babilonia tra il 594 e il 572 a. C.; la sua storia è nel *Vecchio Testamento*, e prende il suo nome, che significa: *fortificato da Dio.*

[6] *Colui*, Dio.

[7] *le visioni dell'Evangelista*, allude all'*Apocalisse* di S. Giovanni Evangelista, ultimo libro del *Nuovo Testamento*, scritto tra il 64 e il 69 dell'E. V.

[8] *nella corteccia*, nel significato letterale, apparente.

[9] *mattamente*, inconsideratamente, quasi erroneamente.

[10] *via, vita e verità*, sono parole di Gesù (S. Giovanni, XIV, 6): — “Ego sum via, et veritas et vita „. — Anche in Dante abbiamo queste parole, là dove

Manifesta cosa è, che ogni cosa che con fatica si acquista, avere alquanto più di dolcezza, che quella che viene senz'affanno. La verità piana, perciò che tosto compresa, con picciole forze diletta e passa nella memoria. Adunche, acciò che con fatica acquistata fosse più grata, e perciò meglio si conservasse, gli poeti sotto cose molto ad essa contrarie apparenti,[1] la nascosero; e perciò favole fecero, più che altra coperta, perchè le bellezze di quelle attraessero coloro, li quali nè le dimostrazioni filosofiche, nè le persuasioni aveano potuto a sè tirare. Che dunche diremo de' poeti? Terremo ch'essi sieno stati uomini insensati, come li presenti dissensati, parlando e non sappiendo che, gli giudicano? Certo no; anzi furono nelle loro operazioni di profondissimo sentimento, quanto è nel frutto nascoso, e d'eccellentissima e ornata eloquenza nelle corteccie e nelle frondi apparenti. Ma torniamo dove lasciammo.

Dico che la teologia e la poesia quasi una cosa si possono dire, dove uno medesimo sia il subietto: anzi dico più, che la teologia niun'altra cosa è che una poesia di Dio. E che altra cosa è che poetica fizione, nella Scrittura, dire Cristo essere ora lione e ora agnello e ora vermine,[2] e

---

dice che la natura umana, allontanatasi da Dio pel suo peccato, fu sbandita dal Paradiso, quando

si tôrse
Da via, da verità e da sua vita.
(*Par.*, VII, 38-39).

Simile concetto ricorre pure nel trattato II, cap. 9 del *Convivio*.

[1] *apparenti*, che apparivano contrarie alla verità. Anche nel *Comento*, il Boccaccio, nella *lezione V*, spiega le ragioni che trassero i poeti a nascondere la verità sotto i veli dell'allegoria. E dice: — " Suole quello che con difficoltà s'acquista, piacer più e guardarsi meglio, che quello che senza alcuna fatica o poca si trova: e questo le grandi eredità rimase a' nostri giovani cittadini hanno dimostrato. Non essendo adunque senza alcun dubbio, essere molta malagevolezza il trarre la nascosa verità di sotto al fabuloso parlare, dee seguire essere incomparabile diletto a colui che per suo studio vede averla saputa trovare: laonde non solamente ogni affanno avutone se ne dimentica, ma ne rimane una dolcezza nell'animo, la quale quasi con legame indissolubile ferma nella memoria di colui che ritrovata l'ha, la verità: dove quella che senza alcuna difficoltà s'acquista, come leggermente venne, così leggermente si parte, *ecc.* " —

[2] Nell'*Apocalissi*, V, 5, Cristo è detto: *leo de tribu Iuda*. Le altre similitudini di *agnello*, *vermine*, *drago* e *pietra* sono egualmente nella Bibbia.

quando drago e quando pietra, e in altre maniere molte le quali volere tutte raccontar sarebbe lunghissimo? Che altro suonano le parole del Salvatore nel Vangelo,[1] se non uno sermone da' sensi alieno, il quale parlare noi con più usato vocabolo chiamiamo allegoria? Dunche bene appare, non solamente a poesì essere teologia, ma ancora la teologia essere poesia. E certo se le mie parole meritano poca fede in sì gran cosa, io non me ne turberò; ma credasi ad Aristotele, degnissimo testimonio a ogni gran cosa, il quale afferma sé aver trovato li poeti essere stati li primi teologizzanti.[2] E questo basti quanto a questa parte; torniamo a mostrare perchè a' poeti solamente, tra gli scienziati, l'onore della corona dell'alloro conceduto fosse.

---

[1] *Vangelo,* dal gr. *Εὖ,* bene, e *'Αγγελία,* annunzio: la buona novella. È il *Nuovo Testamento,* dove sono narrati i miracoli e la vita di Cristo.

[2] "... Theologiae quidem minime adversa poetica est. Miraris? Parum abest quin dicam, theologiam poeticam esse de Deo. Christum modo leonem, modo agnum, modo vermen dici, quid nisi poeticum est? Mille talia in Scripturis sacris invenies, quae persequi lungum est. Quid vero aliud parabolae Salvatoris in Evangelio sonant, nisi sermonem a sensibus alienum, sive, ut uno verbo exprimam, *alieniloquium,* quam *allegoriam* usitatiori vocabulo nuncupamus? Atqui ex huiusce sermonis genere poetica omnis intexta est. — Sed subiectum aliud. — Quis negat? Illic de Deo atque divinis, hic de diis hominibusque tractatur; unde et apud Aristotelem primos teologizantes poetas legimus ". — (Fr. Petrarcae, *Epist. de reb. famil. et variae*; ediz. Fracassetti, Florentiae, 1872, vol. II, pp. 82-3.) Cfr. Zenatti, *op. cit.,* p. 124, n. 1.

CAPITOLO XI.

Dell'alloro conceduto ai poeti.

Tra l'altre nazioni, le quali sopra il circuito della terra sono molte, li Greci si crede che sieno quelli alli quali primieramente la filosofia sè e li suoi segreti aprisse; de' tesori della quale essi trassero la dottrina militare, la vita politica e altre care [1] cose assai per le quali essi oltra a ogni altra nazione divennero famosi e reverendi.[2] Ma intra l'altre tratte del costei tesoro da loro, fu la santissima sentenza di Solone nel principio posta di questa operetta;[3] e acciò che la loro republica, la quale più che altra allora fioriva, diritta andasse e stesse sopra due piedi, e le pene a' nocenti [4] e i meriti ai valorosi magnificamente ordinarono e osservarono. Ma intra gli altri meriti stabiliti da loro a chi bene operasse, fu questo il pricipuo: [5] d'incoronare in publico, e con publico consentimento, di fronde d'alloro i poeti dopo la vittoria delle lor fatiche, e gl'imperadori, li quali vittoriosamente avessero la lor republica agumentata;

---

[1] *care*, preziose, stimate, degne di lode. Ed è frequente negli antichi scrittori.

[2] *reverendi*, degni di riverenza. Cfr. *Paradiso*, XIX, 101-102:

> .... nel segno
> Che fe' i Romani al mondo *reverendi.*

[3] *nel principio posta di questa operetta*, è la ragione della protasi del *Trattatello*, cfr. i primi periodi del cap. I, al *Proemio*.

[4] *nocenti*, da *nocere*, lat. *noxius*, *nocens*, colpevoli. Cfr. *Decameron*, gior. II, nov. 6ª: — "... avendo per alcuna parola di Currado compreso qual fosse l'animo suo verso i *nocenti*, *ecc.* „. — E negli *Ammaestramenti degli Ant.*, 23, 2, 6: — "... proprio è de' *nocenti* il temere „. —

[5] *il pricipuo*, lat. *prae* e *capio*, il principale, che aveva maggiore importanza.

giudicando che ugual gloria si convenisse a colui per la cui virtù le cose umane erano e servate e augumentate, che a colui da cui le divine erano trattate. E come che di questo onore i Greci fossero inventori, esso poi trapassò a' Latini, quando la gloria e l'arme parimente di tutto il mondo diedero luogo [1] al romano nome; e ancora, almeno nelle coronazioni dei poeti (come che rarissimamente avvenga) vi dura. Ma perchè a tale coronazione più il lauro che altra fronda eletto sia, non dovrà essere a veder rincrescievole.

Sono alcuni li quali credono, perciò che sanno Danne amata da Febo [2] e in lauro convertita, essendo Febo il primo autore e fautore de' poeti [3] stato e similemente triunfatore, per amore a quelle frondi portato, di quelle le sue cetere e i triunfi avere coronati; e quinci essere stato preso esemplo dagli uomini, e per conseguente,[4] essere quello, che da Febo fu prima fatto, cagione di tale coronazione e di tali frondi insino a questi giorni a' poeti e agl'imperadori. E certo tale opinione non mi dispiace, nè nego così potere essere stato; ma tuttavia me muove altra ragione la quale è questa. Secondo che vogliono coloro, li quali [5] le virtù delle piante ovvero la loro natura investigarono, il lauro [6] tra le altre sue proprietà n'ha tre laudevoli e note-

---

[1] *diedero luogo*, dar luogo, che risponde al latino *dare locum*, fu adoperato e si adopera in diversi significati, e spesso a sottintenderne parecchi. Qui vale: *fecero largo*, ossia *diedero gloria al romano nome.*

[2] *Danne amata da Febo*, Dafne (*Δάφνη*) figlia del fiume Penèo, era amata da Apollo (*'Απόλλων*), o Febo: non volendo ella cedere alle voglie del dio, fu dal padre trasformata in alloro, l'albero caro ad Apollo stesso. Cfr. OVIDIO, *Metam.*, I, 452-567. Perciò Dante chiama l'alloro *fronda peneia, Paradiso*, I, 32-33.

[3] *Febo il primo autore e fautore de' poeti*, Apollo, dio sapiente, che ai suoi oracoli manifestava la volontà divina, aveva il dono della poesia, del canto e del suono della cetra. In OMERO (*Iliade*, I, 603) suona al banchetto degli Dei la *φόρμιγξ*, e le Muse lo accompagnano col canto. Abitava sul Parnaso, una cima del quale gli era sacra.

[4] *per conseguente*, cfr. p. 79, n. 4.

[5] *coloro, li quali*, ecc., gli studiosi di storia naturale, o, come oggi si direbbe, i naturalisti.

[6] *il lauro*, ecc., del lauro, e delle ragioni (come nota lo ZENATTI, *op. cit.*, p. 125, n. 1) perchè fu scelto a formar la corona dei Cesari e dei poeti di-

voli molto: la prima si è, come noi veggiamo, che mai egli non perde nè verdezza, nè fronda; la seconda si è, che non si truova mai questo arbore essere stato fulminato, il che di niuno altro leggiamo essere addivenuto; la terza ch'egli è odorifero molto, siccome noi sentiamo; le quali tre proprietadi estimaron gli antichi inventori di questo onore, convenirsi colle virtuose opere de' poeti e de' vittoriosi imperadori. E primieramente la perpetua viridità [1] di queste fronde dissono [2] dimostrare la fama delle costoro opere, cioè di coloro che d'esse si coronavano o coronerebbono nel futuro, sempre dovere stare in vita: appresso estimarono le opere di questi essere di tanta potenza, che nè 'l fuoco della invidia, nè la folgore della lunghezza del tempo, la quale ogni cosa consuma, dovesse mai queste potere fulminare, se non come quello arbore fulminava la celeste folgore: oltre a questo diceano queste opere de' già detti per lunghezza di tempo mai non dovere divenire meno piacevoli e graziose a chi l'udisse o leggesse, ma sempre dover essere accettevoli e odorose; laonde meritamente si confaceva la corona di cotai fronde, più che altra, a cotali uomini i cui effetti (in tanto quanto vedere possiamo) erano a lei conformi. Per lo che non sanza cagione il nostro Dante era ardentissimo disideratore di tale onore,[3] ovvero di co-

---

scorre anche il Petrarca, in modo simile a questo del Boccaccio, in molti luoghi delle sue opere latine, ma specialmente, confortando di citazioni il ragionamento, nel discorso per la laurea. Dante, nella ecloga in risposta a Giovanni del Virgilio, che lo invitava all'alloro, rispose:

> ....Mopsus, Meliboee,....
> Me vocat ad frondes versa Peneide cretas —
> — Quid facies? (Meliboeus ait). Tu tempora lauro
> Semper inornata per pascua pastor habebis? —
> — O Meliboee, decus vatum quoque nomen in auras
> Fluxit....

[1] *viridità,* verdezza, il color verde, secondo esprime l'aggettivo latino *viridis.*

[2] *dissono,* dissero.

[3] *il nostro Dante era ardentissimo disideratore di tale onore,* e lo confessa Dante stesso, nella protasi del *Paradiso,* I, 13-33:

> O buon Apollo, all'ultimo lavoro
> Fammi del tuo lavor sì fatto vaso,
> Come dimandi a dar l'amato alloro.

tale testimonia [1] di tanta virtù, quale questa è a coloro, li quali degni si fanno di doversene ornare le tempie. Ma tempo è di tornare là onde, entrando in questo, [2] ci dipartimmo.

> Infino a qui l'un giogo di Parnaso
> Assai mi fu, ma or con ambedue
> M'è uopo entrar nell'aringo rimaso.
> Entra nel petto mio, e spira tue
> Sì come quando Marsia traesti
> Dalla vagina delle membra sue.
> O divina virtù, se mi ti presti
> Tanto che l'ombra del beato regno,
> Segnata nel mio capo io manifesti,
> Venir vedra' mi al tuo diletto legno
> *E coronarmi* allor di quelle foglie
> Che la materia e tu mi farai degno.
> Sì rade volte, padre, se ne coglie,
> Per trionfare o Cesare o poeta,
> Colpa e vergogna dell'umane voglie,
> Che partorir letizia in su la lieta
> Delfica deità dovria la fronda
> Peneia, quando alcun di sè asseta.

[1] *testimonia,* per testimonianza, risponde al plurale del lat. *testimonium, ii.* Lo stesso Boccaccio scrisse nell'*Ameto,* 47: — " Se la vista di esse... non mi fosse veridica *testimonia,* l'audito non vi darebbe fede ". —

[2] *entrando in questo,* in questo argomento, o digressione sulla poesia, sulla teologia e sull'alloro, ci dipartimmo in certo modo dal narrare la vita di Dante.

CAPITOLO XII.

Qualità e difetti di Dante.

Fu il nostro poeta, oltra alle cose predette, di animo alto e disdegnoso molto; tanto che cercandosi per alcuno suo amico [1] il quale a istanza de' suoi prieghi il faceva, ch'egli potesse ritornare in Firenze, il che egli oltre ad ogni altra cosa sommamente desiderava, nè trovandosi a ciò alcun modo con coloro,[2] li quali il governo della republica allora aveano nelle mani, se non uno,[3] il quale era questo: che egli per certo spazio stesse in prigione, e dopo quello in alcuna solennità pubblica fosse misericordievolmente alla nostra principale chiesa offerto,[4] e per conseguente [5] libero e fuori d'ogni condannagione per addietro fatta di lui; la qual cosa parendogli convenirsi a usarsi in qualunche è depressi e infami uomini [6] e non in altri, perchè oltra al suo maggiore desiderio,[7] preelesse [8] di stare in esilio, anzi

[1] *per alcuno suo amico,* da qualche suo amico; risponde così, adoperato col verbo passato, all'*ab* latino. Oggi questa formola è rimasta nella lingua francese, con *par*. Il Diez, nella sua *Grammatica delle lingue romanze,* cita un esempio di Idazio, che adoperava il latino barbaro dei primi secoli del medio evo: — " Maximus occiditur *per* Teodosiam; *per* Thaudericum legatus mittitur, *ecc.* „ —

[2] *con coloro,* che erano nemici di Dante, e di parte Nera.

[3] *se non uno,* si riferisce ad *alcun modo.*

[4] *fosse... alla nostra principale chiesa offerto,* era, come s' è accennato altrove, una specie di grazia che si faceva a' condannati, i quali erano, *offerti* a S. Giovanni, protettore di Firenze. Ma Dante rifiutò di rientrare in Firenze come un condannato, e preferì i dolori dell'esilio.

[5] *per conseguente,* come altrove e spesso, *per conseguenza.*

[6] *in qualunche è depressi e infami uomini,* adoperato col plurale, vale: in qualunque uomo è fra i depressi e infami, ecc.

[7] *oltra al suo maggiore desiderio,* l'*oltra* qui accenna ad eccesso di una cosa sopra un'altra, e vale *sopra al suo maggior desiderio*: desiderio ch'era vivissimo in Dante di poter far ritorno in patria.

[8] *preelesse,* predilesse, desiderò meglio.

che per cotal via [1] tornare in casa sua. O isdegno laudevole di magnanimo, quanto virilmente operasti riprimendo l'ardente disio del ritornare per via meno che degna a uomo nel grembo della filosofia notricato! [2]

Molto, simigliantemente, presunse di sè,[3] nè gli parve meno valere, secondo che li suoi contemporanei rapportano, che e' valesse. La qual cosa, tra le altre volte, apparve una [4] notabilmente, mentre ch'egli era colla sua setta [5] nel colmo del reggimento della republica; [6] che, con ciò fosse cosa che per coloro li quali erano depressi fosse chiamato, mediante Bonifazio papa ottavo,[7] a dirizzare lo stato della nostra città un fratello ovvero un congiunto di Filippo allora re di Francia, il cui nome fu Carlo; [8] si ragunarono a uno consiglio per provvedere a questo fatto tutti li principi della setta,[9] con la quale esso teneva, e quivi tra le altre cose providero, che ambasceria si dovesse mandare al papa a dover ostare [10] alla venuta del detto Carlo, ovvero lui, con concordia della setta, la qual reggeva, far venire. E venuto a diliberare chi dovesse essere principe [11]

---

1 *per cotal via*, a modo, cioè, de' condannati, com'è detto alla nota 4.

2 *nel grembo della filosofia notricato*, e perciò preparato a sopportare tutti i dolori che gli venivano dalla sua sventura. Lo studio della filosofia, secondo il pensiero dello scrittore, rendeva forte Dante nelle disavventure: ed è concetto comune a quanti hanno discorso sull'argomento.

3 *presunse di sè*, sentì altamente di sè.

4 *apparve una*, cioè: la qual cosa, tra le altre, apparve una volta notabilmente.

5 *setta*, in generale vale a dire l'insieme delle persone che aderiscono a qualcuno, o seguono una particolare dottrina politica; fazione; s'allude al partito cui apparteneva Dante, i Bianchi. DANTE, *Inferno*, IX, 127-28, dice:

> ....qui son gli eresiarche
> Co' lor seguaci, d'ogni *setta* ecc.

6 *nel colmo del reggimento della republica*, nel più alto ufficio, ossia nel priorato, che Dante esercitò dal 15 giugno al 15 agosto 1300.

7 *mediante Bonifazio papa ottavo*, per mezzo, o mediazione di Bonifazio VIII.

8 *Carlo*, Carlo di Valois, figlio di Filippo III l'Ardito e fratello di Filippo il Bello, re di Francia. Entrò in Firenze il 1 novembre 1301. Cfr. p. 40, n. 2.

9 *li principi della setta*, i capi della parte bianca.

10 *ostare*, lat. *obstare*, contrariare, impedire.

11 *principe*, capo.

di cotale legazione, fu per tutti detto che Dante fosse desso. Alla qual richiesta Dante, alquanto sopra a sè stato, disse: — Se io vo, chi rimane? Se io rimango, chi va? — quasi esso solo fosse colui che tra tutti valesse, e per cui tutti gli altri valessero. Questa parola fu intesa e raccolta: ma quello che di ciò seguisse non fa al presente proposito, e però passando avanti, il lascio stare.[1]

Oltre a queste cose, fu questo valente uomo in tutte le sue avversità fortissimo; solo in una cosa non so se io mi dica fu impaziente o animoso, cioè in opera pertenente a parti[2] poichè in esilio fu, troppo più che alla sua sufficienza non apparteneva, e ch'egli non voleva che di lui per altrui si credesse. E acciò che a qual parte fosse così animoso e pertinace appaia, mi par che sia da procedere alquanto più oltre scrivendo. Io credo che giusta ira di Dio

---

[1] Cade in acconcio qui riferire tre aneddoti che su Dante scrisse Poggio Bracciolini (1380-1459), famoso umanista da Terranova di Valdarno:

I. Dante, poeta fiorentino, alquanto tempo fu appresso Cane della Scala principe di Verona, della cui robba e facultà esso Dante era sostentato nel vivere. Eravi ancora un altro Fiorentino nella corte, ignobile, ignorante, imprudente, et a niuna altra cosa atto che al ridere et ioci come istrione, le cui inezie, non voglio dire facezie, fecero ch'el principe il fece ricco assai presso di sè: nondimeno Dante, come uomo vilissimo et inettissimo il dispregiava: il perchè disse colui: Che vuol dir che tu, sendo poeta, e savio riputato, sei però povero; et io, il quale son pazzo et ignorante, assai più di te ricco? Quando, disse Dante, troverò io un Signor simile a' miei costumi come ha' tu trovato, allora sarò io come te, e più di te ricco. Sapientissimamente rispose Dante; sempre sogliono gli signori dilettarsi di persone simili di sè.

II. Essendo a mensa esso Dante, posto tra il vecchio e il giovane Cane della Scala, li servi di ambidui, callidamente ad offender Dante gli poneano nanzi alli piedi l'ossa. Dopo levata la mensa, non era chi non se maravegliasse molto vedendo tanto cumulo d'ossa nanzi alli piedi di Dante; alla qual cosa, esso, come solea, pronto al rispondere: Non è maraviglia, disse, se cani hanno manducato l'ossa sue; io, che non son cane, ho servato le mie.

III. Dante nostro poeta, confinato a Siena, stando una volta cogitabondo e come pensasse alcuna cosa secreta, con el cubito in su un altare in una chiesa di frati Minori; andò a lui un non so chi, importunamente e con molestia chiamandolo. Voltato verso lui, disse Dante: Dimmi qual'è la maggior bestia del mondo? Lo elefante, rispose colui. A cui Dante: O elefante, lasciame star e non mi esser molesto, ch'io penso maggior cose delle tue cianze.

Cfr. PAPANTI, *op. cit.*, pp. 90-91; e vedi più innanzi, le novelle di Franco Sacchetti, alla nota 4, posta in fine al cap. XIV di questo *Trattatello*.

[2] *in opera pertenente a parti*, in tutto ciò che riguardasse l'azione politica del suo partito.

permettesse, già è gran tempo, quasi tutta Toscana e Lombardia in due parti dividersi; delle quali, onde cotali nomi s'avessero, non so, ma si chiamò e chiama *parte Guelfa,* e l'altra fu *Ghibellina* [1] chiamata. E di tanta efficacia e riverenza [2] furono negli stolti animi di molti questi due nomi, che per difendere quello che alcuno avesse eletto per suo contra il contrario, non gli era di perdere i suoi beni e ultimamente la vita, se bisogno fosse stato, malagevole. E sotto questi titoli [3] molte volte le città italiche sostennero di gravissime pressure [4] e mutamenti; e intra le altre la nostra città, quasi capo e dell'uno nome e dell'altro, secondo il mutamento de' cittadini; intanto che gli maggiori di Dante per guelfi da' ghibellini furono due volte cacciati da casa loro,[5] ed egli similemente sotto il titolo guelfo,

---

[1] *Guelfi e Ghibellini,* così G. VILLANI, *Cronica,* V, 38, accenna all'origine di questi nomi: — " I maledetti nomi di parte guelfa e ghibellina, si dice che si criarono prima in Alamagna, per cagione che due grandi baroni di là (*Corrado Guebeling* e *Lotario Wolf*) avevano guerra insieme (*dopo la morte di Enrico V, seguita nel 1120*) e aveano ciascuno un forte castello l'uno incontro all'altro, che l'uno avea nome Guelfo e l'altro Ghibellino, e durò tanto la guerra, che tutti gli Alamanni se ne partiro, e l'uno tenne l'una parte, e l'altro l'altra: e eziandio infino in corte di Roma ne venne la questione, e tutta la corte ne prese parte, e l'una parte si chiamava quella di Guelfo, e l'altra quella di Ghibellino: e così rimasero in Italia i detti nomi ". —

[2] *riverenza* dal lat. *reverentia* è l'osservanza rispettosa verso persone o idee. Dante così la definisce, *Convivio,* IV, 8: — " Dico che *reverenzia* non è altro che confessione di debita suggezione per manifesto segno ". —

[3] *sotto questi titoli,* divise cioè in *guelfi* e *ghibellini.*

[4] *pressure,* pressioni, oppressioni. Così Dante, in *Purgatorio,* VI, 109-110:

> Vien, crudel, vieni, e vedi la *pressura*
> De' tuoi gentili, *ecc.*

[5] *una volta cacciati da casa loro,* lo dice lo stesso Dante per bocca di Farinata, *Inferno,* X, 50-51:

> Com'io al piè della sua tomba fui
> Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
> Mi dimandò: " *Chi fûr li maggior tui?* "
> Io ch'era d'ubbidir disidiroso
> Non gliel celai, ma tutto gliel'apersi.
> Ond'ei levò le ciglia un poco in soso,
> Poi disse: " Fieramente furo avversi
> A me e a' miei primi ed a mia parte,
> *Sì che per due fiate gli dispersi* ".
> " S'ei fûr cacciati, ei tornâr d'ogni parte ",
> Rispos'io lui, " l'una e l'altra fiata;
> Ma i vostri non appreser ben quell'arte ".

tenne i freni della republica [1] in Firenze: della quale cacciato, come mostrato è, non da' ghibellini, ma da' guelfi, e veggendo sé non poter ritornare, in tanto mutò l'animo, che niuno più fiero ghibellino e a' guelfi avversario fu come lui.[2] E quello di che io più mi vergogno in servigio della sua memoria è che pubblichissima cosa è in Romagna, lui ogni feminella, ogni piccolo fanciullo ragionando di parte e dannante la ghibellina, l'avrebbe a tanta insania mosso che a gittare le pietre l'avrebbe condotto, non avendo taciuto;[3] e con questa animosità [4] si visse infino alla morte. E certo io mi vergogno dovere con alcuno difetto maculare [5] la fama di cotanto uomo; ma il cominciato ordine delle cose in alcuna parte il richiede; perciò che, se nelle cose meno che laudevoli in lui mi tacerò, io torrò molta fede alle laudevoli già mostrate. A lui medesimo adunche mi scuso, il quale per avventura me scrivente con disdegnoso occhio da alta parte del cielo raguarda.

Tra cotanta virtù, tra cotanta scienza, quanta dimostrata è di sopra essere stata in questo mirifico [6] poeta, truovò ampissimo luogo la lussuria, e non solamente ne'

---

[1] *Tenne i freni della republica*, fu de' priori, come s'è detto altrove, dal 15 giugno al 15 agosto 1300.

[2] *come lui*, osserva lo ZENATTI, *op. cit.*, p. 148, n. 1, che infatti, cacciati i Guelfi nel febbraio del 1248 con l'aiuto di Federico II, in Firenze restarono i Ghibellini; i Guelfi però ritornarono nel gennaio 1251, e nel 1258 i Ghibellini furono costretti a esulare. Ma vinsero con Farinata, il 4 settembre 1260, a Monteaperti, e toccò ai Guelfi allora di prendere la via dell'esilio; sicchè caduta la potenza degli Svevi a Benevento nel 1266, e con essi venute meno le forze e le speranze dei Ghibellini, questi furono in quell'anno cacciati anche una volta, e fu l'ultima, da Firenze, che d'allora fu Guelfa. Ma riguardo al ghibellinismo di Dante, così recisamente affermato dal Boccaccio, è giustizia convenire che esso fu variamente giudicato da biografi e critici, senza che nessuno sia giunto a sicure conclusioni.

[3] *non avendo taciuto*, il modo gerundiale sta qui ad indicare una supposizione del fatto; il senso è: se (essa *fanciulla* esso *picciolo fanciullo*) non avessero taciuto.

[4] *animosità*, preoccupazione dell'anima e più particolarmente, mala disposizione d'animo, rancore.

[5] *maculare*, dal lat. *macula*, macchia: intaccare, offuscare.

[6] *mirifico*, dal lat. *mirus* e *facio*, magnifico.

giovani anni, ma ancora ne' maturi;[1] il qual vizio, come che naturale e comune e quasi necessario sia, nel vero non che commendare, ma scusare non si può degnamente. Ma chi sarà tra' mortali giusto giudice a condannarlo? Non io. Oh poca fermezza, oh bestiale appetito degli uomini! Che cosa non possono in noi le femmine, se elle vogliono, che eziandio non volendo possono gran cose? Esse hanno la vaghezza, la bellezza, il naturale appetito ed altre cose assai continuamente per loro ne' cuori degli uomini procuranti;[2] e che questo sia vero, lasciamo stare quello che Giove per Europa,[3] Ercole per Iole[4] e Paris per Elena[5] facessero; che, perciò che poetiche cose sono, molti di poco sentimento le dirien favole; ma mostrisi, per le cose non convenevoli ad alcuno di negare.[6] Era ancora nel mondo più d'una femmina, quando il nostro primo padre[7] (lasciato il comandamento fattogli dalla propria bocca di

---

[1] *ma ancora ne' maturi*, tre degli amori di Dante ci sono noti, e di essi discussero tutti i biografi, ma che Dante sia stato come vorrebbe il Boccaccio lussurioso, non abbiamo documenti. Il Boccaccio raccolse non poche notizie sulla vita e i costumi del divino poeta dalla viva bocca di coloro che l'avevano conosciuto e che erano in grado di dir di lui cose esatte e dar giusti giudizî. Potrebbe, dunque, quest'asserzione del nostro scrittore rispondere a verità; ma non si può affermare.

[2] *procuranti*, s'intenda così: con assai cose procuranti, cioè peroranti continuamente per loro ne' cuori degli uomini.

[3] *Giove per Europa*, Giove amando Europa, figlia di Agenore re di Fenicia, si trasformò in bue, la rapì, e la condusse in Creta, ove Europa gli partorì Minosse. Cfr. Ovidio, *Metam.*, II, 833-75. Dante allude al fatto in *Paradiso*, XXVII, 82-84:

> Sì ch'io vedea di là da Gade il varco
> Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito
> Nel qual si fece *Europa* dolce carco.

[4] *Ercole per Iole*, Ercole, folle d'amore per Iole, figlia di Eurito re di Tessaglia, la rapì per tenerla in luogo della moglie Deianira; ma questa, per vendetta, mandò al marito la camicia fatata di Nesso, che fu causa della morte dell'eroe. Cfr. Ovidio, *Metam.*, IX, 134-238; e in Dante, *Paradiso*, IX, 102.

[5] *Paris per Elena*, Paride figlio di Priamo, rapì Elena, la più bella donna del mondo, e la condusse seco a Troja; e questa fu la cagione della famosa guerra.

[6] *non convenevoli ad alcuno di negare*, cioè, che non sarebbe ad alcuno convenevole di negare.

[7] *il nostro primo padre*, Adamo; Dante in *Inferno*, IV, 55, lo chiamò *primo parente*.

Dio) si accostò alle persuasioni di lei? certo no. E David, non ostante che molte n'avesse, solamente veduta Bersabè,[1] per lei dimenticò Iddio e 'l suo regno, sè e la sua onestà, e adultero prima e poi omicida divenne; che si dee credere ch'egli avesse fatto s'ella alcuna cosa avesse domandato? E Salomone, al cui senno[2] niuno, dal figliuolo d'Iddio in fuori, aggiunse mai, non abbandonò colui che savio l'avea fatto, e per piacere a una femmina s'inginocchiò e adorò Balaam?[3] Che fece Erode?[4] che altri molti, da niuna altra cosa tirati che dal piacer loro? Adunche tra tanti e tali non iscusato, ma accusato con assai meno curva fronte che solo,[5] può passare il nostro poeta. E questo basti al presente[6] de' suoi costumi più notabili aver contato.

---

[1] *Bersabè*, moglie di Uria, uno dei più valorosi guerrieri di Davide. Questi innamoratosi di lei, cercò tutti i modi di disfarsi del marito e vi riuscì, complice l'altro suo generale Gioabbo, che espose Uria in un furioso combattimento, ove il disgraziato trovò la morte.

[2] *Salomone, al cui senno*, ecc. Cfr. *Paradiso*, X, 112, 114:

> . . . l'alta luce u' si *profondo*
> *Saper* fu messo, che, se il vero è vero,
> A veder tanto non surse il secondo.

[3] *Balaam*, profeta pagano, chiamato da Balac, re di Moab, per distruggere il popolo israelitico. Salomone, per volere di donne, gli si inginocchiò, onde la rovina sua e del suo popolo.

[4] *Erode*, allude ad Erode Antipa, tetrarca della Galilea, che tolse al fratello Erode Filippo la moglie Herodiade, per farsene la prediletta concubina.

[5] *che solo*, s'intenda così: che se fosse stato solo, e non con altri moltissimi, ad aver questo difetto, *ecc.*

[6] *al presente*, ora, arrivati a questo punto.

CAPITOLO XIII.

Delle diverse opere dall'Allighieri scritte.

Compose questo glorioso poeta più opere ne' suoi giorni, delle quali ordinata memoria credo che sia convenevole fare, acciò che nè alcuno delle sue s'intitolasse, nè a lui fossero per avventura intitolate l'altrui.[1] Egli primieramente, duranti ancora le lagrime della morte della sua Beatrice, quasi nel suo ventesimosesto anno compose in un volumetto, il quale egli intitolò *Vita Nuova*,[2] certe operette, siccome sonetti e canzoni, in diversi tempi davanti e in rima fatte da lui, maravigliosamente belle, di sopra da ciascuna partitamente e ordinatamente scrivendo le cagioni che a quello fare l'avevano mosso, e di dietro ponendo le divisioni delle precedenti opere. E come che egli,

---

[1] *nè a lui fossero... intitolate l'altrui*; forse già al tempo del Boccaccio s'attribuivano a Dante componimenti non suoi, come fu poi principalmente dei *Sette salmi penitenziali* e del *Credo*, opera di un ignoto rimatore della seconda metà del secolo XIV.

[2] *Vita Nuova*, così nel *Comento*, lezione 8ª: — " ... molte cose in rima per amore ed in onor di lei già compose: e secondochè egli nella fine della sua *Vita Nuova* scrive, esso in onor di lei a comporre la presente opera si dispose: e come appare qui e in altre parti, assai maravigliosamente l'onora „. —

La *Vita Nuova* si può considerare divisa in cinque parti: la prima (capp. I-XVIII) comprende gli amori giovanili di Dante, le lodi della bellezza fisica di Beatrice, e le simulazioni usate per nascondere questo amore ai malevoli (1274-1287); la seconda (capp. XVIII-XXVII), le lodi della bellezza spirituale di Beatrice e il presentimento della morte immatura di lei (1287-1290); la terza (capp. XXVIII-XXXIV), tutto il periodo del dolore di Dante per la morte della sua donna (1290-1291); la quarta (capp. XXXV-XXXVIII) narra l'episodio della donna gentile, della quale Dante s'innamorò quasi per consolarsi della perdita di Beatrice (1291-1293); e la quinta finalmente (capp. XXXIX-XLII) rappresenta la lotta tra il nuovo affetto e la memoria dell'antico, e il ritorno di Dante all'amore e al culto di Beatrice estinta, colla concezione di un poema nel quale potesse " dire di lei quello che mai non fue detto di alcuna „. Cfr. CASINI, *Lett. Ital.* Firenze, 1892, vol. III, pag. 20.

di avere questo libretto fatto, negli anni più maturi si vergognasse [1] molto, nondimeno, considerata la sua età, è egli assai bello e piacevole, e massimamente a' volgari.

Appresso questa compilazione più anni, raguardando egli dalla sommità del governo della republica [2] sopra la quale stava, e veggendo in grandissima parte, sì come di sì fatti luoghi si vede, qual fosse la vita degli uomini, e quali fossero gli errori del vulgo, e come fossero pochi i disvianti da quello [3] e di quant'onore degni fossero, e quelli che a quello s'accostassero, di quanta confusione; dannando gli studi di questi cotali e molto più gli suoi commendando; gli venne nell'animo uno alto pensiero, per lo quale a un'ora, cioè in una medesima opera, propose, [4] mostrando la sua sufficienza, [5] di mordere con gravissime pene i viziosi, e con altissimi premii i valorosi onorare, e a sè perpetua gloria apparecchiare. [6] E perciò che, come

---

1 *si vergognasse*, Dante stesso nel *Convivio*, trattato I, cap. I, con queste parole accenna alla *Vita Nuova*, della quale qui il Boccaccio dice che in età matura *si vergognasse*, con esagerazione indubbia del pensiero del divino poeta: — " E se nella presente opera la quale è *Convivio* nominata e vo' che sia, più virilmente si trattasse che nella *Vita Nuova*, non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella; veggendo siccome ragionevolmente quella fervida e passionata, questa temperata e virile essere conviene. *Chè altro si conviene a dire e operare a una etade, che ad altra*; perchè *certi costumi sono idonei e laudabili a una etade, che sono sconci e biasimevoli ad altra*, siccome di sotto nel quarto trattato di questo libro sarà per propria ragione mostrato, *ecc.* ". —

2 *dalla sommità del governo della republica*, Dante, com'è noto, fece parte del priorato della repubblica dal 15 giugno al 15 agosto del 1300.

3 *i disvianti da quello*, coloro che non seguono il volgo nei suoi errori, e perciò son degni di onore.

4 *propose*, come avverte lo ZENATTI, *op. cit.*, p. 158, n. 3, qui s'intenda *si propose*, secondo l'uso pur in Dante frequente.

5 *la sua sufficienza*, come spesso, la sua preparazione ad affrontar sì arduo lavoro.

6 Qui è accennata tutta l'azione della *Commedia*: premiare i buoni, castigare i cattivi: dalle pagine del poema eterno sorge la gloria del poeta. Nella prima lezione del *Comento* lo stesso Boccaccio, meglio spiegando l'esegesi della concezione dantesca, afferma che le cause del poema sono quattro: la materiale, la formale, la efficiente e la finale. Nella *materiale* vede due sensi, il letterale e l'allegorico; nella *formale* vede la maniera poetica, ch'è fittiva, descrittiva, digressiva e transitiva; nella *efficiente* scorge il protagonista del poema, Dante stesso; nella *finale* vede la causa per la quale il poema vuol rimuovere dallo stato di miseria coloro che nella presente vita vivono, e avviarli alla felicità.

già è mostrato, egli aveva a ogni studio preposta la poesia, poetica opera estimò di comporre; e avendo molto davanti premeditato quello che far dovesse, nel suo trentacinquesimo anno si cominciò a dare col mandare ad effetto ciò [1] che davanti premeditato aveva; cioè a volere secondo i meriti e mordere e premiare, secondo la sua diversità, la vita degli uomini: la quale, perciò che conobbe essere di tre maniere, cioè viziosa, o da' vizi partentesi e andante alla virtù, o virtuosa: quella in tre libri, dal mordere la viziosa cominciando, e finendo nel premiare la virtuosa, mirabilmente distinse in un volume, il quale tutto intitolò *Commedia.*[2] Dei quali tre libri egli ciascuno distinse per canti e i canti per ritmi, siccome chiaro si vede;[3] e quello in rima volgare compose con tanta arte, con sì mirabile ordine e con sì bello, che niuno fu ancora che giustamente quello potesse in alcun atto riprendere. Quanto sottilmente[4] egli in esso poetasse, per tutto, coloro alli quali è tanto ingegno prestato che intendano, il possono vedere. Ma siccome noi veggiamo le gran cose non potersi in

---

[1] *si cominciò a dare col mandare ad effetto ciò*, ecc. *dare* ha spesso significato affine con *fare, porre, muovere*, e simili, e quì vale: nel suo trenta cinquesimo anno cominciò a preparare e a porre in atto ciò che prima aveva premeditato, *ecc.*

[2] *Commedia*, le ragioni del titolo di *Commedia* dato dall'Alighieri al suo Poema, il Boccaccio le conosceva dall'epistola di Dante stesso a Can Grande della Scala, dalla quale egli le riportò ampiamente — traducendo anzi alla lettera, aggiungendo nuove argomentazioni e il passo dell'*Inferno* (c. XVI, v. 129) — nella lezione I del *Comento* (ediz. Milanesi, vol. I, pp. 83-87). Dante dice nell'epistola: " Libri titulus est: *Incipit Comoedia Dantis Alagherii florentini natione non moribus* „ (*Opere minori*, ediz. Fraticelli, vol. III, epist. XI, § 4; pag. 156). E il titolo dell'epistola è: " Magnifico atque virtuoso viro domino domino Kani Grandi de la Scala, sacratissimi caesarei principatus in urbe Verona et civitate Vicentia vicario generali; devotissimus suus Dantes Alagherii, florentinus natione non moribus, vitam optat per tempora diuturna felicem, et gloriosi nominis in perpetuum incrementum „. Cfr. ZENATTI, *op. cit.*, p. 159, n. 2.

[3] Nella citata *epistola* a Can Grande così Dante discorre della forma poetica del poema: — " Forma vere est duplex, forma tractatus et forma tractandi. Forma tractatus est triplex, secundum triplicem divisionem. Prima divisio est, qua totum opus dividitur in tres canticas. Secunda, qua quaelibet cantica dividitur in cantus. Tertia, qua quilibet cantus dividitur in Rhytmos, *ecc.* „ —

[4] *sottilmente*, con acutezza d'ingegno.

brieve tempo comprendere, e per questo conoscer dobbiamo così alta, così grande, così escogitata [1] impresa (come fu tutti gli atti degli uomini e i loro meriti [2] poeticamente volere sotto versi volgari e rimati racchiudere) non essere stato possibile in picciolo spazio avere al suo fine recata, e massime da uomo, il quale da molti e varii casi della fortuna, pieni tutti d'angoscia e d'amaritudine venenati, [3] sia stato agitato, come di sopra mostrato è che fu Dante; perciò dall'ora che di sopra è detto ch'egli a così alto lavorìo si diede, infino allo stremo [4] della sua vita (come che altre opere, come apparirà, [5] non ostante questa, [6] componesse in questo mezzo) gli fu fatica continua. Nè fia di soperchio in parte toccare d'alcuni accidenti [7] intorno al principio e alla fine di quella avvenuti.

---

[1] *escogitata*, dal v. *excogitare*, trovare pensando; qui vale: trovata dopo lunga preparazione, meditata.

[2] *tutti gli atti degli uomini e i loro meriti*, anche in queste parole è racchiuso lo sviluppo dato da Dante al suo poema, nel quale le colpe e i meriti umani sono giudicati, e quindi punite le une, gli altri premiati.

[3] *venenati*, da *venenum*, veleno, e perciò *avvelenati*.

[4] *stremo*, estremo, l'ultimo termine della vita.

[5] *come apparirà*, perchè lo dirà appresso; in fatti nel cap. 16 dirà *del libro della Monarchia e di altre opere* di Dante.

[6] *non ostante questa*, oltre la Commedia.

[7] *accidenti*, avvenimenti, o informazioni che dirà sulla composizione della *Commedia*.

CAPITOLO XIV.

Di alcuni accidenti avvenuti intorno alla Divina Commedia.

Dico che mentre ch' egli era più attento al glorioso lavoro, e già della prima parte di quello, la quale intitola *Inferno*, aveva composto sette canti, mirabilmente fingendo, e non mica [1] come gentile,[2] ma come cristianissimo poetando (cosa sotto questo titolo mai avanti non fatta); sopravvenne il gravoso accidente della sua cacciata,[3] o fuga [4] che chiamar si convenga, per la quale, egli e quella e ogni altra cosa abbandonata, incerto di sè medesimo, più anni con diversi amici e signori andò vagando. Ma, come noi dovemo [5] certissimamente credere a quello che Iddio dispone niuna cosa contraria la fortuna potere operare, per la quale, e [6] se forse vi può porre indugio, il torla [7] possa dal debito fine; av-

---

[1] *non mica*; *mica* (*briciola*) è uno di quei sostantivi dei quali le diverse lingue, e naturalmente anche la nostra, si servono, per dar forza a una negazione. Così *punto* (quasi *un punto*), e in francese *pas* (da *passus*), ecc. Oggi l'adoperano pochi scrittori, ed è modo del linguaggio familiare e parlato.

[2] *gentile*, pagano, idolatra. Gli Ebrei chiamavano *genti* tutti quelli che non erano del popolo di Dio, come i Greci chiamarono *barbari* tutti gli altri popoli; perciò gentili furono poi chiamati i pagani e gli idolatri.

[3] *cacciata*, il bando d'esilio.

[4] *fuga*, ricorda che nel cap. IV è narrato come Dante, insieme coi capi di parte Bianca, spaventati per la presunta potenza dei Neri cercarono " con fuga la lor salute "; onde poi il cap. V s'intitola appunto: *Fuga da Firenze e viaggi di Dante.*

[5] *dovemo*, per dobbiamo: questo verbo, che dal lat. *debere*, ha forme irregolari, e come spesso, per ragion d'origine, si scrisse all'infinito *debere*, così nei varî modi fu adoperato nelle voci *dee, deono, den, denno, dovemo*, ecc.

[6] *e*, come spesso il lat. *et* ha qui significato di *anche*; onde questo *e se* risponde al lat. *etsi.*

[7] *il torla.* Così leggeno i Cdd. visti dal compianto Macrì-Leone; ma forse non sarebbe audace congettura che tal lezione si dovesse all'essere svanito nell'archetipo una piccola parte di una lettera, sicchè sia potuto parere

venne che alcuno[1] per alcuna sua scrittura forse a lui opportuna cercando fra cose di Dante in certi forzieri state fuggite subitamente in luoghi sacri, nel tempo che tumultuosamente la ingrata e disordinata plebe gli era, più vaga di preda che di giusta vendetta, corsa alla casa, truovò li detti sette canti stati da Dante composti, gli quali con amirazione, non sappiendo ch'essi fossero, lesse, e piacendogli sommamente, e con ingegno sottrattigli del luogo dov'erano, gli portò ad un nostro cittadino, il cui nome fu Dino di messer Lambertuccio,[2] in quelli tempi famosissimo dicitore per rima in Firenze; e mostrogliele. Gli quali veggendo Dino, uomo d'alto intelletto, non meno che colui che portati gli avea si maravigliò sì per lo bello e pulito e ornato stile del dire, sì per la profondità del senso, il quale sotto la bella corteccia delle parole gli pareva sentire nascoso.[3] Per le quali cose agevolmente insieme col portatore di quegli, e sì ancora per lo luogo d'onde tratti gli aveva, estimò quegli essere, come erano, opera stata di Dante. E dolendosi quella essere imperfetta[4] rimasa,

---

un *l* quel ch'era veramente un *s*. Certo qui *istoria* (parola in quel tempo usitatissima) starebbe ottimamente; mentre quell'articolo, per quanti stiracchiamenti di senso si facciano, non si può davvero difendere.

[1] *alcuno*, oggi nelle preposizioni positive si adopera meglio *qualcuno* rimanendo *alcuno* nelle negative. E vale *qualche uomo*.

[2] *Dino di messer Lambertuccio*, Dino Frescobaldi, fiorentino, che insieme con Guido Cavalcanti, con Lapo Gianni dei Ricevuti, con Gianni Alfani, con Dante Alighieri, e con qualche altro, è tra i continuatori e perfezionatori del *nuovo stile* inaugurato dal bolognese Guido Guinizelli. Intorno a questo poeta si hanno poche notizie; le più si leggono (come riporta lo ZENATTI, *op. cit.*, pag. 161, n. 1) nella Cronaca domestica, distesa da Donato Velluti (1313-70) negli ultimi anni di sua vita: — " Dino, figliuolo che fu del detto messer Lambertuccio, fu un bello uomo del corpo, e piacevole; ed essendo stato bene battuto una volta da' figliuoli di messer Berto Frescobaldi, disse a' fratelli con molta piacevolezza: — Andate per la parte del pagamento vostro, che io ho avuto la mia. — Fu un grande vagheggiatore, ed ebbe per moglie monna Giovanna... la quale poi fu monaca in San Donato a Rifredi. Il detto Dino morì già è cinquant'anni (*cioè circa il 1320*); nol conobbi. Rimase di lui due figliuoli, Matteo e Lambertuccio ". *Cronica di Firenze di* DONATO VELLUTI, dall'anno M. ccc. in circa fino al M. ccc. lxx. — In Firenze, presso Domenico Maria Manni, MDCCXXXI; pp. 39-40.)

[3] *nascoso*, allude al significato allegorico-morale della *Commedia*.

[4] *imperfetta*, incompiuta.

e che essi non potessero seco presumere a qual fine fosse il termine suo, fra loro diliberarono di sentire dove Dante fosse, e quello che trovato avevano mandargli, acciò che, se possibile fosse, a tanto principio dèsse lo 'mmaginato fine. E sentendo, dopo alcuna investigazione, lui essere appresso il Marchese Moruello,[1] non a lui, ma al marchese scrissero il lor desiderio, e mandaron li sette canti; li quali poi che 'l marchese, uomo assai intendente,[2] ebbe veduti e molto seco lodatigli, li mostrò a Dante, domandandolo se esso sapea cui[3] opera stati fossero; li quali Dante riconosciuti subito, rispose che sua. Allora il pregò il marchese che gli piacesse molto di non lasciare senza debito fine sì alto principio. — Certo — disse Dante — io mi credeva nella ruina delle mie cose questi con molti altri miei libri avere perduti, e perciò sì per questa credenza e sì per la moltitudine dell'altre fatiche per lo mio esilio sopravvenute, del tutto aveva l'alta fantasia[4] presa sopra quest'opera abbandonata; ma poi che la fortuna inopinatamente[5] me gli ha ripinti[6] dinanzi, e a voi aggrada, io

---

[1] *Moruello,* il marchese Moruello Malaspina di Lunigiana, cfr. p. 45, n. 6.

[2] *uomo assai intendente,* che intende, che comprende, e qui propriamente, uomo accorto e colto.

[3] *cui,* per *di chi.* Spesso gli antichi scrittori omisero il segnacaso avanti a *cui,* essendo questo un pronome di caso obliquo, e perciò non sempre bisognoso di farsi conoscere. Cfr. *Decameron,* giornata X, nov. 10: — "…. lui con essa ne mandò a Bologna ad una sua parente, pregandola che, *senza mai dire cui figliuola si fosse,* diligentemente la allevasse e costumasse „. — Ora, così soltanto nel 3º caso.

[4] *l'alta fantasia,* ben nota lo ZENATTI, *op. cit.,* p. 161, nota 2, che " anche nello scrivere questa frase, il Boccaccio aveva in mente un'espressione del suo autore,

> *All'alta fantasia* qui mancò possa.
> *Parad.,* XXXII, 142;

e intessendola, con ardita finzione, alla prosa del suo *Trattatello* faceva ch'esso riuscisse al lettore cosa anche più dantesca „.

[5] *inopinatamente,* dall'agg. lat. *inopinus,* cfr. in VIRGILIO (*Aen.,* VI, 102-3):

> Nulla laborum,
> O virgo nova mi facies *inopinave* surgit.

[6] *ripinti,* spinti novamente; cfr. *Inferno,* I, 60:

> Mi *ripingeva* là dove il sol tace.

cercherò di ritornarmi a memoria il primo proposito,[1] e procederò secondo che data mi fia la grazia. — E reassunta, non sanza fatica, dopo alquanto tempo la fantasia lasciata, seguì:

Io dico, seguitando, che assai prima,[2] ecc.

dove assai manifestamente chi ben riguarda, può la ricongiunzione dell'opera intermessa conoscere.

Ricominciata adunche da Dante la magnifica opera, non forse, secondo che molti estimerebbero, sanza più interromperla la perdusse alla fine, anzi più volte, secondo che la gravità de' casi sopravvegnenti richiedea, quando mesi e quando anni, sanza potervi aoperare[3] alcuna cosa, mise in mezzo; nè tanto si potè avacciare,[4] che prima nol sopraggiugnesse la morte, ch'egli tutta pubblicar la potesse. Egli era suo costume, qualora sei o otto o più o meno canti fatti n'avea, quelli, prima che alcun altro gli vedesse, donde ch'egli fosse, mandare a messer Cane della Scala, il quale egli oltra a ogni altro uomo aveva in reverenza;[5]

---

[1] *il primo proposito*, come nella nota 4, della pag. precedente: cfr. *Inferno*, II, 136-138:

Tu m'hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir con le parole tue,
Ch'io son tornato *nel primo proposto*.

[2] È il primo verso del c. VIII dell'*Inferno*; l'Ariosto l'imitò nel c. XVI dell'*O. F.*, ott. 5:

Dico, la bella storia ripigliando, *ecc.*

[3] *aoperare*, come altrove, *adoperare*.

[4] *avacciare*, affrettare, cfr. p. 48, nota 1.

[5] ***il quale egli oltra a ogni altro uomo aveva in reverenza.*** Fede della *reverenza* di Dante per Can Grande, oltre le terzine del XVII del *Paradiso* (cfr. p. 36, n. 6, e p. 75, n. 5) ci rendono le prime parole dell'epistola diretta dal divino poeta al signor di Verona: — " L'inclita laude della Magnificenza vostra, che la vigile fama volitando diffonde, tragge gli uomini in così varia sentenza, che gli uni esalta a sperare di loro prosperità, gli altri piomba nel terrore di loro esterminio. Veramente un simile encomio, superiore a qualunque impresa lodata mai nei moderni, io giudicava talvolta essere dalla sua fama ampliato, ed il vero oltrepassare d'assai. Ma perchè una lunga incertezza non mi tenesse di troppo dubbioso, come la regina di Saba mosse a Gerusalemme e Pallade ad Elicona, così io venni a Verona ad esaminare cogli occhi propri le cose udite. E quivi la vostra magnificenza io vidi; vidi pure i beneficii e n'ebbi parte; e come per l'avanti sospettava il soverchio nei detti, così di questi conobbi dappoi essere i fatti stessi maggiori. Per lo che

e poi che da lui eran veduti, ne facea copia a chi ne la voleva. E in così fatta maniera avendogliele[1] tutti, fuori che gli ultimi tredici canti, mandati, e quelli avendo fatti, nè ancora mandatigli; avvenne ch'egli, sanza avere alcuna memoria di lasciarli, si morì. E cercato da que' che rimasono, e figliuoli e discepoli, più volte e in più mesi fra ogni sua scrittura, se alla sua opera avesse fatta alcuna fine, nè trovandosi per alcun modo li canti residui,[2] essendone generalmente ogni suo amico cruccioso,[3] che Iddio non lo aveva almeno tanto prestato[4] al mondo ch'egli il picciolo rimanente della sua opera avesse potuto compiere, dal più cercare, non trovandogli, s'erano, disperati, rimasi.

Eransi Iacopo e Piero,[5] figliuoli di Dante, de' quali ciascuno era dicitore in rima, per persuasioni d'alcuni loro amici, messi a volere, in quanto per lor si potesse, supplire la paterna opera, acciò che imperfetta non procedesse; quando a Iacopo, il quale in ciò era molto più che l'altro fervente, apparve una mirabil visione, la quale non solamente dalla stolta presunzione il tolse, ma gli mostrò dove

---

addivenne, che come per le cose soltanto udite io vi era con una certa soggezione dell'animo in prima benevolo, così al primo vedervi vi divenni devotissimo ed amico „. — Cfr. *Op. min.* di D. A. a cura di P. Fraticelli, Firenze, Barbèra, 1893, vol. III, p. 509.

[1] *avendogliele*, si riferisce a *canti*, e si noti che il *gliele* fu usato indifferentemente riferito al maschile o al femminile, al singolare o al plurale; e così l'usa ancora il popolo di Toscana, parlando.

[2] *li canti residui*, i rimanenti canti, quelli composti dopo.

[3] *cruccioso*, dolente, afflitto.

[4] *prestato*, dal lat. *praestare*, concesso, tenuto.

[5] *Iacopo e Piero*, e poco dopo *dicitori in rima*: Jacopo, che divise col padre le sorti dell'esilio per un decreto del 1315, scrisse un poemetto intitolato *Il Dottrinale*: sono sessanta capitoli di settenari rimati a due a due e collegati per il senso in strofe di sei versi, e ciascun capitolo comprende dieci strofe. Descrive in esso la forma della terra, gli elementi, i pianeti, i fenomeni meteorici, le sette virtù, la Chiesa, l'impero, e discorre di vari argomenti morali. Piero scrisse una canzone (*Io sono il capo*), nella quale caldeggiò la concordia tra papa Giovanni XXII e Lodovico il Bavaro, e varî altri componimenti poetici, nei quali tutti si mostra fiacco rimatore. Tanto Jacopo quanto Piero scrissero *Commenti* alla maggior opera paterna: il primo dà specialmente importanza all'interpretazione allegorica della Commedia, l'altro, che dopo la morte del padre si trasferì a Verona, scrisse in un grosso latino scolastico, e diede alle sue spiegazioni un carattere essenzialmente dottrinale. Cfr. p. 44, n. 8.

fossero i tredici canti, i quali alla divina Commedia [1] mancavano, e da loro non saputi trovare. Raccontava uno valente uomo ravignano, il cui nome fu Piero Giardino,[2] lungamente discepolo stato di Dante, che dopo l'ottavo mese della morte del suo maestro, era una notte, vicino all'ora che noi chiamiamo mattutino,[3] venuto a casa sua il predetto Iacopo, e dettogli sè quella notte, poco avanti a

---

[1] *divina Commedia,* " non dunque (sono parole dello ZENATTI, *op. cit.*, p. 168, n. 2), come si ripete da tutti, nell'edizione uscita per le cure di Lodovico Dolce e coi tipi del Giolito, in Venezia, nel 1555, la *Commedia* di Dante fu detta per la prima volta *divina*, ma già circa *duecento anni* innanzi quell'aggettivo era stato aggiunto al titolo del poema, dal Boccaccio. A lui quindi, se un altro documento più antico non glielo torrà, a lui, e bene, il vanto di avere assegnato al poema di Dante quel secondo nome, che accettato universalmente, specie dopo che il Dolce l'ebbe diffuso col frontispizio della sua edizione, si può credere che non andrà mai più diviso da quello che l'Alighieri volle imposto al proprio libro (*Inferno*, XVI, 128; XXI, 2). Del resto, prima che nell'edizione del 1555, anche in qualche codice della *Commedia* scritto nel secolo XV, il *divina* era stato aggiunto a *Commedia*; *divinum poema* l'aveva detta Coluccio Salutati negli ultimi anni del XIV; e se non proprio l'aggettivo, ma l'avverbio, divinamente, era stato stampato, a proposito della *Commedia,* in quello stesso secolo XVI, nell'edizione di Firenze, Giunta, 1506, nella rubrica del capitolo di Girolamo Benivieni in lode di Dante: tuttavia al Dolce e all'edizione veneziana spetta il merito di avere innalzato quell'epiteto agli onori del frontespizio, dove rimase. Non restava però dubbio il vero e proprio significato, chi intendendo volesse esprimere l'eccellenza del poema, chi volendo invece alludesse, e unicamente, al suo contenuto divino, celeste, senza avvertire che l'espressione sarebbe stata in questo caso impropria. Ma il modo con cui il Boccaccio l'usò toglie ogni dubbio, e mostra chiaramente che nel *divina* si vide e intese un significato di eccellenza, di grandezza, di altezza maravigliosa, quasi sovrumana ".

[2] *Piero Giardino,* fu notaio (cfr. ZENATTI, *op. cit.*, p. 169, n. 1), quindi *ser Piero*, e di lui, scritti di sua mano, si conoscono finora tredici documenti, che vanno dal 18 maggio 1311 al 1348: uno spazio di tempo sufficiente perchè ser Piero potesse benissimo conoscer Dante, essendo già uomo fatto, poi che rogava, capace quindi di osservare e di ragionare e di ricordare; e perchè potesse più anni dopo conoscere anche il Boccaccio, e narrargli, con la serietà che il grande di cui parlavano esigeva, e senza, si può dirlo, la vanità di voler tramandare unito al nome di lui il proprio, narrargli, ricordando, della vita ravennate dell'Allighieri.

Aggiunge lo Zenatti, nella cit. n. che per le relazioni tra Piero Giardini e Dante, da discepolo a maestro, e per l'insegnamento di Dante a Ravenna, esplicitamente affermato dal Boccaccio (cfr. p. 38, n. 2), giova avvertire che in un documento del 1328, Piero ha preposto al nome il titolo di *magister*, che lascia supporre che anch'egli abbia potuto insegnare nello studio ravennate, qualunque si fosse la sua importanza. Cfr. GUERRINI e RICCI, *Studi e Polemiche dantesche*, Bologna, Zanichelli, 1880.

[3] *mattutino,* l'ora che precede l'alba, e che poi diede il nome all'ufficio che una volta dicevano i religiosi avanti giorno.

quell'ora, avere nel sonno veduto Dante suo padre, vestito di candidissimi vestimenti e d'una luce non usata [1] risplendente nel viso, venire a lui; il quale gli parea domandare [2] s'egli vivea, e udire a lui per risposta di sì, ma della vera vita,[3] non della nostra. Perchè, oltra questo, gli parea ancor domandare, s'egli aveva compiuto la sua opera [4] anzi il suo passare alla vera vita, e se compiuta l'avea, dove fosse quello che vi mancava, da loro giammai non potuto trovare. A questo gli parea la seconda volta udir per risposta: *Sì, io la compiè.*[5] E quinci [6] gli parea che 'l prendesse per mano e menasselo in quella camera dove era uso di dormire quando in questa vita viveva; e toccando una parte di quella, diceva: *Egli è qui quello che tanto avete cercato.* E questa parola detta, ad un'ora [7] e 'l sonno e Dante gli parve [8] che si partissono. Per la qual cosa affermava, sè non essere potuto stare sanza venirgli a significar ciò che veduto aveva, acciò che insieme andassono a cercare nel luogo mostrato a lui (il quale egli ottimamente nella memoria aveva segnato) a vedere se vero spirito o falsa delusione questo gli avesse disegnato. Per la qual cosa, restando ancora gran pezzo di notte, mossisi insieme, vennero al mostrato luogo, e quivi trovarono una stuoia al muro confitta, la quale leggiermente levatane, vidono nel muro una finestretta [9] da niuno di loro mai più veduta, nè saputo ch'ella vi fosse, e in quella trovarono alquante scritte,[10] tutte per

---

[1] *non usata,* non solita, inusitata.

[2] *gli parea domandare,* è proprio del linguaggio di coloro che appaiono in sogno, che spesso fievolmente o non chiaramente discorrono.

[3] *della vera vita,* l'oltretomba e il premio della felicità riservata all'anima.

[4] *la sua opera,* la *Commedia.*

[5] *io la compiè,* la parola accentata sull'ultima sillaba sottintende la vocale finale *i,* come direbbesi: *io la compiei.*

[6] *quinci,* avv. che qui vale: *di poi.*

[7] *ad un'ora,* come altrove, nel medesimo tempo.

[8] *gli parve,* anche qui, come più sopra per le parole ascoltate, c'è tutta l'indeterminatezza propria del sogno.

[9] *una finestretta,* una apertura.

[10] *scritte,* carte scritte, scritture.

l'umidità del muro muffate [1] e vicine al corrompersi, se guari più state vi fossero; e quelle pianamente della muffa purgate, leggendole, videro contenere li tredici canti tanto da loro cercati. Per la qual cosa lietissimi, quelli riscritti, secondo la usanza dello autore prima gli mandarono a messer Cane, e poi alla imperfetta opera ricongiunsono come si convenia. In cotal maniera l'opera in molti anni compilata si vide finita.[2]

---

[1] *muffate*, coperte di muffa (ted. *muff*); oggi si dice *ammuffite*.

[2] Giova ricordar qui, in fine d'un capitolo che dice della *riverenza* di Can Grande per Dante, da questi vivamente e con sincera gratitudine ricambiata, e della grande stima che nutrivano per lui i contemporanei, due novelle di Franco Sacchetti (1330?-1400?), nelle quali il novelliere fiorentino pone in scena il divino poeta, *la cui fama in perpetuo non verrà meno*, e narra alcuni aneddoti che dimostrano come Dante altamente e nobilmente di sè sentisse.

Nella *prima* (nov. CXIV) fa conoscere come, un giorno, udendo Dante cantare da un fabbro i versi della sua *Commedia*, entrò nella di lui bottega, e presi gli strumenti del mestiere, martello, tanaglie, bilance, ecc. tutto gettò per terra. " Il fabbro, voltosi con uno atto bestiale, dice: — Che diavol fate voi? siete voi impazzato? Dice Dante: — O tu che fai? — Fo l'arte mia, dice il fabbro, e voi guastate le mie masserizie, gittandole per la via. Dice Dante: — Se tu non vuogli che io guasti le cose tue, non guastare le mie. Disse il fabbro: — O che vi guast'io? Disse Dante: — Tu canti il libro e non lo dì, com'io lo feci; io non ho altr'arte, e tu me la guasti. Il fabbro gonfiato, non sapendo rispondere, raccoglie le cose e torna al suo lavorìo: e se volle cantare, cantò di Tristano e di Lancelotto e lasciò stare il Dante, *ecc.* ".

Nella *seconda* (nov. CXV) è narrato un altro grazioso aneddoto. Eccola nella sua integrità: " Ancora questa novella passata (*quella già riferita più sopra*) mi pigne a doverne dire un'altra del detto poeta, la quale è breve, ed è bella. Andandosi un dì il detto Dante per suo diporto in alcune parti per la città di Firenze, e portando la gorgiera e la bracciajuola, come allora si facea per usanza, scontrò uno asinajo, il quale avea certe some di spazzature innanzi; il quale asinajo andava drieto agli asini, cantando il libro di Dante, e quando avea cantato un pezzo, toccava l'asino, e diceva: Arri. Scontrandosi Dante in costui, con la bracciajuola li diede una grande batacchiata su le spalle, dicendo: Cotesto arri non vi mis'io. Colui non sapea nè chi si fosse Dante, nè per quello che gli desse; senonchè tocca gli asini forte, e pur Arri, Arri, Arri. Quando fu un poco dilungato si volge a Dante, cavandoli la lingua, e facendoli con la mano la fica, dicendo: — Togli. — Dante, veduto costui, dice: Io non ti darei una delle mie per cento delle tue.

O dolci parole piene di filosofia! che sono molti sarebbero corsi dietro all'asinajo, e gridando, e nabissando; ancora tali che avrebbono gittate le pietre; e 'l savio poeta confuse l'asinajo, avendo commendazione, da qualunche intorno l'avea udito, così savia parola, la quale gittò contro un sì vile uomo, come fu quell'asinajo ". —

CAPITOLO XV.

Perchè la Commedia sia stata scritta in volgare.

Muovono molti, e intra essi molti savi uomini generalmente una quistione così fatta: con ciò fosse cosa che Dante fosse in iscienzia solennissimo [1] uomo, perchè a comporre così grande, di sì alta materia e sì notabile libro com' è questa sua Commedia, nel fiorentino idioma [2] si disponesse, e perchè non piuttosto in versi latini come gli altri poeti precedenti hanno fatto. A così fatta domanda rispondere, tra molte ragioni, due all'altre principali me ne occorrono. Delle quali la prima è per far utilità più co-

---

1 *solennissimo*, come altrove, dottissimo, valentissimo.

2 *nel fiorentino idioma*, con le seguenti parole il Boccaccio stesso, nel suo *Comento*, lez. I, torna a illustrare le ragioni, per le quali Dante scrisse in volgare: — " Vedute le predette cose... avanti che all'ordine della lettura si vegna, pare dovere rimuovere un dubbio, il quale spesse volte già è stato, e massimamente da litterati uomini mosso, il quale è questo. Dicono adunque questi cotali: secondochè ciascuno ragiona, Dante fu litteratissimo uomo; e se egli fu litterato, come si dispose egli a comporre tanta opera, e così laudevole, come questa è, in volgare? A' quali mi pare si possa così rispondere. Certa cosa è che Dante fu eruditissimo uomo, e massimamente in poesia, e desideroso di fama, come generalmente siamo tutti. Cominciò il presente libro in versi latini, così: *Ultima regna canam fluido contermina mundo*, ecc. E già era alquanto proceduto avanti, quando gli parve da mutare stilo: e il consiglio che il mosse, fu manifestamente conoscere i liberali studj e' filosofici essere del tutto abbandonati da' principi e da' signori, e dagli altri eccellenti uomini, i quali solevano onorare e rendere famosi i poeti e le loro opere; e però veggendo quasi abbandonato Virgilio e gli altri, o essere nelle mani d'uomini plebei e di bassa condizione, estimò così al suo lavorìo dovere addivenire, e per conseguente non seguirnegli quello, per che alla fatica si sottomettea. Di che gli parve dovere il suo poema fare conforme, almeno nella corteccia di fuori, agl'ingegni de' presenti signori; de' quali se alcuno n'è che alcuno libro voglia vedere, e esso sia in latino, tantosto il fanno trasformare in volgare: donde prese argomento, che se volgare fosse il suo poema, egli piacerebbe; dove in latino sarebbe schifato. E perciò, lasciati i versi latini, in ritmi volgari scrisse, come veggiamo ". —

mune a' suoi cittadini e agli altri Italiani; conoscendo che se metricamente in latino come gli altri poeti passati avesse scritto, solamente a' letterati avrebbe fatto utile, e scrivendo in volgare fece opera mai più non fatta, e non tolse il non poter esser inteso da' letterati, e mostrando la bellezza del nostro idioma e la sua eccellente arte in quello, e diletto e intendimento di sè diede agl' idioti,[1] abbandonati per adrieto da ciascheduno. La seconda ragione che a questo il mosse, fu questa. Vedendo egli i liberali studi[2] del tutto abbandonati, e massimamente da' principi e dagli altri grandi uomini, a' quali si solevano le poetiche fatiche intitolare, e per questo e le divine opere di Virgilio[3] e degli altri solenni poeti non solamente essere in poco pregio divenute, ma quasi da' più disprezzate; avendo egli incominciato, secondo che l'altezza della materia richiedeva, in questa guisa:

Ultima regna canam, fluido contermina mundo,
Spiritibus quae lata patent, quae proemia solvunt
Pro meritis cuicumque suis, etc.

il lasciò stare; e imaginando invano le croste del pane porsi alla bocca di coloro che ancora il latte sugano,[4] in stile atto a' moderni sensi ricominciò la sua opera e proseguilla in volgare.

Questo libro della Commedia,[5] secondo il ragionare d'alcuno, intitolò egli a tre solennissimi uomini italiani,

---

[1] *agl' idioti*, dal grec. ἰδιώτης, agl'ignoranti, alle persone senza coltura, Cfr. *Convivio*, IV, cap. 15: — " E di questi cotali sono molti *idioti*, che non saprebbono l'abbiccì, e vorrebbono disputare in geometria, in astrologia e in fisica ". —

[2] *liberali studi*, cfr. p. 15, n. 5, e p. 48, n. 4.

[3] *le divine opere di Virgilio*, anche Dante chiama *divino* il poeta latino: cfr. *Monarchia*, libr. II, par. III: — " . . . divinus poeta noster Virgilius ". —

[4] *sugano*, suggano; dal v. lat. *sugere*, succhiare; oggi più com. *succhiano*.

[5] *Commedia*, a illustrazione delle parole del Boccaccio sulle ragioni per le quali Dante scrisse in volgare la *Commedia*, giova ricordare i versi coi quali lo stesso Boccaccio accompagnava al Petrarca una copia del divino poema (nella traduzione che ne fa il CARDUCCI, in *Studi Letterari*, pp. 363-326); — " . . . Accogli quest'opera di Dante, gradita ai dotti, mirabile al volgo, senza esempi, in tal maniera di poesia, de' secoli innanzi. Nè ti sia duro mirar versi

secondo la sua triplice divisione, a ciascuno la sua, in questa guisa: la prima parte, cioè *lo 'nferno*, intitolò a Uguccione della Faggiuola [1] il quale allora in Toscana signore era di Pisa mirabilmente glorioso; la seconda parte, cioè *il purgatorio*, intitolò al marchese Moruello Malaspina; [2] la terza parte, cioè *il paradiso*, a Federigo terzo re di Cicilia. [3] Alcuni vogliono dire lui averlo intitolato a messer Cane della Scala, ma qual si sia di queste due la verità, niuna cosa altra ne abbiamo che solamente il volontario ragionare di diversi; nè egli è sì gran fatto che solenne investigazione ne bisogni.

---

che tengono la loro armonia sol dalla patria favella: sono d'un poeta esule, che, gran peccato della fortuna, non ebbe corone. Ma l'esilio gli fu cagione di voler mostrare agli avvenire che potesse in versi il volgare moderno; non che 'l facesse, come sparse chi ne freme d'invidia, per ignoranza, *ecc.* „. —

[1] *Uguccione della Faggiuola*, cfr. p. 46, n. 1.

[2] *Moruello Malaspina*, cfr. p. 45, n. 6.

[3] *Federigo terzo re di Cicilia*, Federigo II d'Aragona, nato nel 1272, eletto re di Sicilia nel 1295, morto nel 1337. Fu valoroso monarca e accolse poeti e artisti alla sua Corte di Palermo.

CAPITOLO XVI.

Del libro della Monarchia e di altre Opere.

Similmente questo egregio autore nella venuta di Arrigo VII imperadore fece un libro in latina prosa, il cui titolo è *Monarchia*,[1] il quale, secondo tre quistioni le quali in esso determina, in tre libri divise. Nel primo, loicalmente[2] disputando, pruova che a ben essere del mondo sia di necessità essere lo imperio; la quale è la prima quistione. Nel secondo, per argomenti storiografi procedendo, mostra Roma di ragione ottenere il titolo dello 'mperio: che è la seconda quistione. Nel terzo, per argomenti teologici pruova l'autorità dello imperio immediatamente procedere da Dio, e non mediante alcuno suo vicario, come gli cherici pare che vogliano; e questa è la terza quistione. Questo libro più anni dopo la morte dello autore fu dannato da messer Beltrando cardinal del Poggetto[3] e legato del papa nelle parti di Lombardia, sedente Giovanni papa XXII.[4] E la cagione fu però che

---

[1] *Monarchia,* oltre l'indicazione che del contenuto di quest'opera dantesca fa il Boccaccio in questo capitolo, giova ricordare che il libro, in fondo, è una trattazione dottrinale delle teorie politiche dell'autore. Nè si deve dimenticare che nel secolo XV un grande filosofo, Marsilio Ficino, se ne occupò con molto zelo, e ne fece un accurato volgarizzamento.

[2] *loicalmente,* logicamente, come *loico* per *logico.*

[3] *Beltrando cardinal del Poggetto,* Bertrando di Pouget, nato nel 1289 nel castello di questo nome, presso il comune d'Aynac (oggi *Lot*). Secondo il Villani e il Petrarca fu figlio di Giovanni XXII, secondo altri fu solamente nipote di questo papa. Nel 1334 fu cacciato dai Bolognesi, e il 3 febbraio 1352 morì ad Avignone.

[4] *Giovanni papa XXII,* da Cahors, eletto papa a Lione il 7 agosto 1316. Nel 1324 scomunicò Ludovico il Bavaro da Avignone, dove egli aveva fermata, seguendo l'esempio dei precedessori, la sede pontificia. Morì il 4 di-

Lodovico duca di Baviera,[1] dagli elettori della Magna eletto re de' Romani, venendo per la sua coronazione a Roma, contra 'l piacere del detto Giovanni papa,[2] essendo in Roma, fece contra gli ordinamenti ecclesiastici un frate minore, chiamato frate Piero della Corvara,[3] papa, e molti cardinali e vescovi; e quivi a questo papa[4] si fece coronare. E nata poi in molti casi della sua autorità quistione, egli e' suoi seguaci, trovato questo libro, a difensione di quella e di sè molti degli argomenti in esso posti cominciarono a usare; per la quale cosa il libro, il quale infino allora appena era saputo, divenne molto famoso. Ma poi, tornatosi il detto Lodovico nella Magna, e li suoi seguaci, massimamente i chierici, venuti al dichino[5] e dispersi; il detto cardinale, non essendo chi a ciò s'opponesse, avuto

---

cembre 1334, e di lui restò in ricordo una non superata avarizia. Fu tuttavia, per le esortazioni di Marin Sanuto Torcello, zelantissimo fautore della crociata contro i Turchi, alla quale seppe indurre il re Filippo di Valois, e che condusse Francesi e Veneziani alla presa di Smirne (1334), ma che poi, per la morte di lui, si rimase senz'altro effetto. Dante, senza nominarlo, allude con disprezzo a lui in *Paradiso*, c. XVIII, 128-36, e XXVII, 58.

1 *Lodovico duca di Baviera*, Luigi V, soprannominato *il Bavaro*, nato nel 1286. All'invito dei Ghibellini d'Italia, di scendere nella penisola e rafforzarvi la parte loro, Lodovico aderì, non ostante la scomunica lanciatagli da Giovanni XXII. Coronato re a Milano, prese Pisa, e si avviò a Roma, ove, dopo aver condannato il papa, come reo d'eresia e di lesa maestà, alla deposizione e alla morte, nominò novello pontefice un frate minore, Piero della Corvara, che assunse il nome di Niccolo V. Ma la fortuna non arrise all'impresa di Lodovico: perduti molti potenti amici, beffeggiato e vilipeso da' nemici rafforzatisi, riparò in Germania sulla fine del 1329. Quivi, quasi oscuramente, morì, l'11 ottobre del 1347.

2 *contra 'l piacere del detto Giovanni papa*, perchè Ludovico scendeva in Italia chiamato dai Ghibellini, e perciò con evidente danno degli interessi del papa.

3 *Piero della Corvara*, Piero Raivalducci da Corvara negli Abruzzi. Dopo una vita agitata e avventurosa, nel 1310 abbandonò la moglie ed entrò nei Frati Minori. Il 12 maggio 1328 fu eletto antipapa da Ludovico di Baviera, e prese il nome di Niccolo V. Dopo poco però, pentito e perseguitato, fuggì da Roma, e si recò in Avignone, per sottomettersi a Giovanni XXII, il quale lo accolse con bontà, ma non gli restituì la libertà. Morì nel settembre del 1333.

4 *a questo papa*, oggi diremmo: *da* questo papa. Sono frequenti nel Boccaccio gli esempi di quest'uso. Così in *Giornata* II, nov. 1: — "... Fatevi *a ciascun* che mi accusa dire quando e dove io gli tagliai la borsa, *ecc.* " — e in *Giornata* II, nov. 6: — " Amenduni li fece pigliare *a tre* suoi servitori, *ecc.* ". —

5 *dichino*, il dichinare, e qui propr. per *rovina*.

il soprascritto libro, quello in pubblico, siccome cose eretiche contenente, dannò al fuoco. E 'l simigliante si sforzava di fare dell'ossa dell'autore, a eterna infamia e confusione della sua memoria, se a ciò non si fosse opposto un valoroso e nobile cavaliere fiorentino, il cui nome fu Pino della Tosa,[1] il quale allora a Bologna, dove ciò si trattava, si trovò, e con lui messer Ostagio da Polenta,[2] potente ciascuno assai nel cospetto[3] del cardinale sopra detto.

Oltre a questi compose il detto Dante due *Egloghe*[4]

---

[1] *Pino della Tosa*: — "... Lasciò due figliuoli (*m. Rosso della Tosa*), Simone e Gottifredi; che dalla Parte furono fatti cavalieri, e con loro uno giovane loro parente, chiamato *Pinuccio*, e molti danari furono donati loro. E chiamavansi i cavalieri del filatojo; però che e danari, che si dierno loro, si toglieano alle povere feminelle che filavano a filatojo. Questi due cavalieri suoi figliuoli, volendo tenere grande vita per essere onorati, perchè parea loro che l'opere del padre il meritassino, cominciorno a calare (*a perdere di ricchezza e di potenza*), e m. Pino a sormontare (*cioè ad acquistarne sempre più*); il quale in poco tempo si fece grande ". — (Dino Compagni, *Cronica* ed. Del Lungo, Firenze, Le Monnier, 1879, vol. II, pp. 414-415.) G. Villani, *Cron.*, XI, 39, lo dice: grande imprenditore di gran cose per avanzarsi. Morì, secondo lo stesso Villani, nel giugno del 1337, ed era stato ambasciatore a Bologna nel 1329.

[2] *Ostagio da Polenta*, figliuolo di Guido di Lamberto, cfr. p. 48, n. 3.

[3] *potente ciascuno assai nel cospetto*, cioè tanto m. Pino della Tosa quanto Ostagio da Polenta avevano autorità presso il cardinale Del Poggetto. Non bisogna dimenticare che il Sacchetti, *nov.* LXXIX, narra varî aneddoti intorno a m. Pino della Tosa, che chiama: *uomo grandissimo della nostra città*.

[4] *Egloghe*, ecco, per facilitarne la conoscenza ai giovani, la traduzione *letterale* delle due egloghe di Dante.

I. Vedemmo, in scure parole impresse su di una bianca carta, carmi usciti da seno Pierio. A caso io ed il mio Melibeo, eravamo sotto una quercia numerando, secondo il costume, le capre pasciute, ed egli, poichè bramava insieme con me sciogliere il canto, disse: O Titiro, che cosa Mopso, che cosa vuole? dimmelo. Io rideva, o Mopso, ed egli sempre più mi sollecitava Vinto dal mio amore per lui, appena, in fine, ebbe frenato il riso: O stolto, che vaneggi?, dissi; piuttosto le capre, tua cura, ti richieggono, quantunque la cattiva cenetta ti turbi. Ti sono ignoti i pascoli che il Menalo, celatore del sole calante, coll'alta cima adombra, (pascoli) variopinti per gli svariati colori dell'erbe e de' fiori. Li circonda un alveo umile e coperto di fronde di salice; esso bagna le rive con perenni onde, che sgorgano dall'alta sorgente: il quale alveo fece sè stesso spontaneamente via al placido scorrer delle acque, che il monte fa sgorgare dall'alto. Mopso in quei pascoli, mentre i buoi scherzano su le tenere erbe, contempla esultante le opere degli uomini e degli Dei. Indi, dando fiato alla zampogna, sfoga l'interno gaudio per modo, che gli armenti seguono il dolce canto, ed i leoni, ammansati, scendono di corsa dal monte nei campi, e le fronde ed i gioghi Menali salutano. Allora (Melibeo) rispose: — O Titiro, se Mopso canta in erbe ignote, tuttavia io potrei insegnare alle

assai belle, le quali furono intitolate e mandate da lui,

---

mie capre vaganti i suoi oscuri carmi, qualora tu mi ammaestrassi. — Che potevo io (fare), insistendo egli così affannato? — O Melibeo, Mopso donò sè stesso ai monti dell'Aonia, ed impallidì già da anni per l'ombra del sacro bosco, mentre gli altri sono molto occupati ad imparare le leggi delle cause. Bagnato dalle poetiche acque, piene le viscere di canoro latte, e gonfio sino al palato, m'invita alle fronde generate dalla trasformata figlia del Peneo. — Che farai? disse Melibeo. Avrai tu sempre le tempie prive di lauro, mentre pastore n'andrai pe' pascoli? — O Melibeo, l'onor de' poeti ed anche il nome svanì per l'aria, ed a stento le Muse seppero formare il vigilante Mopso. Avevo ciò detto, quando lo sdegno così mi spinse a parlare: — Quanti gemiti emetteranno i colli ed i prati, se io, coronato di verde lauro, intonerò canti sulla cetra! Ma io debbo temere i boschi e le campagne non memori degli Dei. Non è forse meglio che sul patrio Arno, se mai io vi ritorni, adorni i trionfali capelli, e nasconda i canuti, già biondi, sotto una intrecciata corona? Ed egli: — Chi potrebbe dubitare di ciò? E però, o Titiro, guarda com'è veloce il tempo, giacchè già invecchiarono le caprette, che noi demmo (a allattare) alle madri che avrebber poi concepito i capri (del nostro gregge). Allora io: — Quando saranno resi manifesti col mio canto i corpi che s'aggirano intorno al mondo, e gli abitatori degli astri, come (sono) i regni sotterranei, allora mi gioverà cingermi il capo di edera e di lauro. Che mel conceda Mopso? — Mopso? egli allora (riprese) — e perchè? — Non vedi che egli disapprova le parole volgari, sia perchè risuonano troppo comuni su labbro femminile, sia perchè le sorelle Castalie disdegnano di accoglierle? (Così) io stesso risposi; e lessi di novo, o Mopso, i tuoi versi. Egli allora strinse le spalle, e disse: Che faremo per distogliere dal suo proposito Mopso? — Ho con me quella pecora, a me carissima, che tu ben conosci — risposi — la quale appena può sostenere il peso delle poppe, tanto son piene di latte (sotto un'altissima rupe rumina ora le pasciute erbe), non unita a nessun gregge, e non avvezza ad alcun ovile, suole spontaneamente venire, e non mai costretta dalla forza, accostarsi alla secchia. Or io colle pronte mani l'attendo per mungerla; riempirò, col suo latte, dieci vasi da mandare a Mopso. Tu frattanto abbi cura de' petulanti capri, e impara ad aver buoni denti per le dure croste. Tali cose Melibeo, ed io con lui, cantava sotto una quercia, mentre la piccola capanna cuoceva (preparava) il farro per noi.

II. Il veloce Eoo, già spogliato dei velli di Colco, e gli altri alipedi trascinavano il bel Sole: e l'orbita, per dove incominciò ad essere dall'alto inclinata, teneva ciascun cerchio delle ruote (del carro) in equilibrio, e lo splendente carro, che suole ogni giorno essere sopraffatto dalle ombre, vinceva la tenebra e faceva diventar cocenti le campagne. Titiro ed Alfesibeo, a cagione di ciò, si rifugiarono nella selva, l'uno e l'altro pietosi del gregge e di sè stesso, nella selva di frassini, abbondante di tigli e di platani. E mentre le pecore e le caprette insieme mescolate si riposano sull'erba della selva, e mentre aspirano l'aria colle nari, qui Titiro, poichè era vecchio, difeso dalle fronde di un acero, stanco cedeva ad un sonnifero odore, e stava appoggiato ad un nodoso bastone tolto a un ceppo di pero, per ascoltare Alfesibeo che parlava: — Che le anime degli uomini — diceva — ritornino agli astri, donde vennero quando primieramente informarono i nostri corpi; che piaccia ai nivei uccelli (*i cigni*), lieti per la buona temperatura del cielo e per la valle paludosa, cantare lungo il Caystro (*fiume dell'Asia*); che i pesci del mare si uniscano e abbandonino il mare là dove i fiumi entrano nei confini di Nereo; che le tigri ircane macchino di sangue il Caucaso; che il serpente della Libia solchi colle squame le arene; non me ne meraviglio, perchè, o Titiro, a ciascuno piacciono le cose

per risposta di certi versi mandatigli, al maestro Giovanni

---

conformi alla (sua) natura. Ma mi meraviglio, e meco si meravigliano tutti gli altri pastori, che abitano i campi di Sicilia, che a Mopso piacciano gli aridi campi dei Ciclopi, sotto l'Etna. Alfesibeo aveva così parlato e già giunge Melibeo, accaldato e lento per gola ansante, ed: — Ecco, Titiro — disse a stento. Derisero i vecchi la gola giovanile, come i Sicani derisero Sergesto, tratto giù dallo scoglio. Allora il più vecchio sollevò il canuto capo dal verde cespuglio, e a lui che dalle larghe nari sbuffava, disse: — O ancor troppo giovane, quale nuova causa ti costringe ad opprimere così, con una rapida corsa, i mantici del petto? Egli nulla rispose, ma appena appressò alle labbra la zampogna di canne, che teneva fra le mani, e da questa neppure un sibilo giunse alle avide orecchie. Ma, come il fanciullo si affatica per trarre suoni dalla zampogna (dirò cose meravigliose, ma tuttavia vere), la zampogna mandò fuori (questo carme): — " Forte sub irriguos colles ubi Sarpina Rheno ". — (*È il primo verso della seconda egloga responsiva di Giovanni del Virgilio a Dante.*) E se avesse continuato a soffiare tre volte di più, avrebbe accarezzato con cento versi i taciti pastori Titiro, e con lui l'aveva compreso Alfesibeo. E la voce di Alfesibeo apostrofa Titiro: — " Così, o venerando vecchio, oseresti abbandonare le roride campagne del Peloro, per andare nell'antro del Ciclope? — Ed egli: — Che cosa dunque temi? a che mi tenti, o carissimo? — Che cosa temo? a che ti tento? riprende allora Alfesibeo; non senti come diviene canora la tibia per virtù del Nume, e simile alle canne nate dal sussurrare (*barbiere di Mida*), che rivelavano sussurrando le turpissime tempie del re, che, per comando di Bromio, tinse (d'oro) l'arena del Pattòlo? O fortunato vecchio, non credere alla lusinga che ti chiama al lido coperto della pomice etnea: abbi compassione e delle Driadi di questo luogo e del tuo gregge. I gioghi, le nostre selve, i nostri fiumi, rimpiangeranno te lontano, e, con me, le ninfe tementi peggiori cose, e cesserà l'invidia che ha ora lo stesso Pachino. E anche a noi pastori rincrescerà l'averti conosciuto. O fortunato vecchio, non abbandonare e fonti ed i pascoli noti pel tuo chiaro nome. — Il vecchio Titiro disse allora: — Mopso, più che metà di questo seno (e si toccò il suo), e unito a mo da pari amore in virtù di quelle (Dee) che timidamente fuggirono il male intenzionato Pireneo, pensando che io abito la riva destra del Po, sinistra dal Rubicone, in quella parte dove il mare Adriatico termina le terra d'Emilia bada a lodarne i pascoli del lido etneo: e non sa che noi due passiamo la vita sul monte di Trinacria, del quale nessun altro, fra i monti siciliani, è più fecondo a pascere i greggi e gli armenti. Ma quantunque le etniche rupi siano da posporsi al verde piano del Peloro, io me n'andrei a visitare Mopso, lasciato qui il gregge, se non temessi di te, o Polifemo. — E Alfesibeo: — Chi v'è che non tema Polifemo, uso ad aver le fauci tinte di umano sangue, fin dal tempo quando Galatea vide che sbranava le viscere, ahi misero! dell'abbandonato Aci? Ella appena potè fuggire. Forse ebbe più valore la forza dell'amore, mentre la selvaggia rabbia infuriava con tant'ira? Come dunque Achemenide, vedendolo così sozzo per la strage dei compagni, potè a stento ritenere l'anima? Ah, vita mia, ti scongiuro che giammai non ti prema sì fiero desiderio, che il Reno e quella Najade ritengano questo illustre capo, per il quale lo sfrondatore s'affretta a scegliere le sempiterne fronde nell'alto lauro. — Titiro, sorridendo ed assecondando col pensiero, tacitamente ascoltò le parole del grande alunno della Scuola. Ma poichè i corsieri fendevano l'aria tanto bassi, che l'ombre erano già molto maggiori delle cose che le producono (proiettavano), i portanti il bastone (i pastori) abbandonata la selva e la fredda valle, ritornarono dietro a' loro greggi, mentre le irsute capre, siccome tornanti a' molli prati, camminavano innanzi.

del Virgilio, del quale di sopra altra volta è fatta menzione.[1] Compose ancora un *Comento* in prosa in fiorentino vulgare sopra tre delle sue Canzoni distese,[2] come che egli appaia lui aver avuto intendimento, quando il cominciò, di comentarle tutte, benchè poi o per mutamento di proposito o per mancamento di tempo che avvenisse, più comentate non se ne trovano da lui; e questo intitolò *Convivio*,[3] assai bella e laudevole operetta.

Appresso, già vicino alla sua morte, compose uno libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *De vulgari eloquentia*,[4] dove intendea di dar dottrina a chi imprendere la volesse, del dire in rima; e come che per lo detto libretto apparisca lui avere in animo di dovere in ciò comporre quattro libri, o che più non ne facesse dalla morte soprappreso, o che perduti sieno gli altri, più non appariscono che due solamente. Fece ancora questo valo-

Frattanto vicino a noi era nascosto l'astuto Iola, che intese tutto, e a noi tutto riferì. Egli invero a noi, e noi a te, lo riferimmo, o Mopso. (*Giova avvertire che Titiro è Dante, Mopso maestro Giovanni del Virgilio, e Iola Guido Novello da Polenta.*)

[1] *Giovanni del Virgilio*, cfr. p. 55, n. 1.

[2] *distese*, complete, regolari; quelle che si chiamarono poi petrarchesche.

[3] *Convivio*, è un trattato di filosofia morale sotto forma di commento alle canzoni allegorico-filosofiche dell'autore; del disegno dell'opera, solamente compose Dante le prime quattro parti, mentre dovevano essere quindici: la prima d'introduzione, e le rimanenti d'illustrazione ad altrettante canzoni.

[4] *De vulgari eloquentia*; questo trattato si può chiamare il primo studio teorico sulle forme della nostra poesia che abbia la letteratura italiana. Voleva forse Dante, e non glie ne mancavano esempi tra i Greci e tra i Latini, dettare una specie di arte poetica, divisa in quattro libri, ma non compì che solo il primo, ch'è una specie di introduzione sui linguaggi volgari, e pochi capitoli del secondo, che dicono della canzone.

L'autore, nel primo libro, in fondo, dopo aver affermata l'unità di origine de' tre principali volgari del suo tempo, il provenzale, il francese e l'italiano, restringendo il suo esame a quest'ultimo, dopo aver esaminati quattordici dei nostri principali dialetti, condannandoli per varie ragioni come indegni strumenti all'espressione del proprio pensiero (eccettua il dialetto bolognese, quantunque neppure in esso riconosca quel *volgare illustre* che va cercando), conchiude con l'affermare che tale *volgare illustre* (*cardinale, aulico, curiale*) non appartiene a una data città o regione, ma è proprio di tutte, è il volgare italiano usato dagli eccellenti poeti di tutta Italia. Nel secondo libro, pervenutoci, come s'è detto, incompleto, tratta della *canzone*, delle sue varietà e delle sue leggi metriche.

roso poeta molte *epistole*[1] prosaiche in latino, delle quali ancora appariscono assai. Compose molte canzoni distese, sonetti e ballate assai e d'amore e morali, oltre a quelle che nella sua *Vita Nuova* appariscono; delle quali cose non curo di fare spezial menzione al presente.

In così fatte cose, quali di sopra sono dimostrate, consumò il chiarissimo uomo quella parte del suo tempo, la quale egli agli amorosi sospiri, alle piatose lagrime, alle sollecitudini private e pubbliche, e a' vari fluttuamenti della iniqua fortuna potè imbolare:[2] opere troppo più a Dio e agli uomini accettevoli che gl'inganni, le fraudi, le menzogne, le rapine e i tradimenti, li quali la maggior parte degli uomini usano oggi, cercando per diverse vie un medesimo termine, cioè il divenire ricco, quasi in quelle[3] ogni bene, ogni onore, ogni beatitudine stea.[4] Oh menti sciocche! una brieve particella di un'ora, separato dal caduco corpo lo spirito, e tutte queste vituperevoli fatiche annullerà, e 'l tempo, nel quale ogni cosa suol consumarsi o annullerà prestamente la memoria del ricco, o quella per alcuno spazio con gran vergogna di lui serverà; che del nostro poeta certo non avverrà, anzi, siccome noi veggiamo degli istrumenti bellici addivenire che per l'usargli diventan più chiari, così avverrà del suo nome; egli per

---

[1] *epistole*, certo Dante dovette scriverne molte, e ne fa fede lo stesso Boccaccio in queste parole della sua operetta, ma a noi ne sono pervenute solamente undici, intorno a molte delle quali i critici esposero ragioni di dubbio sulla loro autenticità. E sono: 1ª: ai principi e popoli d'Italia, nella venuta dell'imp. Arrigo VII; 2ª: ai Fiorentini, 31 marzo 1311; 3ª: all'imperatore 16 aprile 1311; 4ª: ai cardinali italiani riuniti in Conclave a Carpentras, 1314; 5ª: all'amico fiorentino, del 1316 circa; 6ª: a Can Grande della Scala; 7ª: al card. Niccolò Albertini, posteriore al luglio 1304; 8ª: ai nipoti del conte Alessandro da Romena, circa del 1306; 9ª: a Moroello Malaspina, circa del 1307; 10ª: a Cino da Pistoia, circa del 1308; 11ª: al conte Guido da Polenta, del 30 marzo 1313.

[2] *imbolare*, lo stesso che *involare*, pel solito scambio del *v* e del *b*. Cfr. *Decam.* Giornata VIII, nov. 6ª: — " Bruno e Buffalmacco *imbolano* un porco a Calandrino, ecc. " —

[3] *in quelle*, nelle ricchezze, sottintese o incluse nell'aggettivo *ricco*.

[4] *stea*, congiuntivo antiquato, per *stia*; lo ha simile l'altro verbo *dare*, come il lat. *det*, *stet*; cfr. NANNUCCI, *Analisi Critica dei verbi italiani*, 561-62.

essere stropicciato[1] dal tempo, sempre diventerà più lucente. E perciò fatichi chi vuole nelle sue vanità, e bastigli l'esser lasciato fare, sanza volere con riprensione da sè medesimo non intesa,[2] l'altrui virtuoso operare andar mordendo.

---

[1] *stropicciato*, oggi diremmo *corroso, consumato*, e vuol dire usato, quasi fregato con le mani.

[2] *con riprensione da sè medesimo non intesa*, il vanitoso non intende certo la *riprensione*, con la quale *riprende l'altrui virtuoso operare*.

CAPITOLO XVII.

Spiegazione del sogno della madre di Dante e conclusione.

Mostrato è sommariamente qual fosse l'origine e gli studii e la vita e i costumi, e quali sieno l'opre state dello splendido uomo Dante Alighieri, poeta chiarissimo, e con esse alcun'altra cosa, facendo trasgressione,[1] secondo che conceduto m'ha Colui[2] che d'ogni grazia è donatore. Ben so che per molti altri molto meglio e più discretamente[3] si sarìa potuto mostrare; ma chi fa quel che sa, più non gli è richiesto. Il mio avere scritto[4] come io ho saputo, non toglie il poter dire a un altro, che meglio ciò creda di scrivere che io non ho fatto; anzi forse, se io in parte alcuna ho errato, darò materia altrui di scrivere, per dire il vero, del nostro Dante, ove infino a qui niuno truovo averlo fatto. Ma la mia fatica ancora non è alla sua fine. Una particella,[5] nel processo premessa di questa operetta, mi resta a dichiarare, cioè il sogno della madre del nostro

---

[1] *facendo trasgressione,* alla narrazione della vita; cfr. le ultime parole del cap. VIII di questo Trattatello, e la nota 4 a p. 76. La *transgressione* in parola riguarda i capp. IX e X, nei quali ha trattato delle *Poesia,* e *Della Differenza che passa tra la Poesia e la Teologia.*

[2] *Colui,* Dio. Nota come qui, in fine del *Trattatello,* torni a ricordare Dio, nel modo che ha adoperato nelle ultime parole del cap. I.

[3] *più discretamente,* più accortamente, più saggiamente.

[4] *Il mio avere scritto,* la forma verbale in vece del sostantivo; meglio si sarebbe detto: *L'avere io scritto.*

[5] *Una particella,* una breve notizia, ed è quella che si legge nel cap. II di questa operetta, e che comincia con le parole: — " . . . la cui donna (di *Alighiero*) gravida, non guari lontana al tempo del partorire, per sogno vide quale doveva essere il frutto del ventre; come che ciò non fosse allora da lei conosciuto, nè da altrui, ed oggi, per lo effetto seguito, sia manifestissimo a tutti ". —

poeta, quando in lui era gravida, veduto da lei; del quale io, quanto più brievemente saprò e potrò, intendo di dilivirarmi,[1] e por fine al ragionare.

Vide la gentil donna nella sua gravidezza sè a piè d'uno altissimo alloro,[2] allato a una chiara fontana partorire un figliuolo, il quale sopra altra volta narrai, in brieve tempo, pascendosi delle bacche[3] di quello alloro cadenti e dalle onde della fontana, divenire un gran pastore e vago molto delle frondi di quello alloro sotto il quale era; alle quali avere mentre ch'egli si sforzava,[4] le pareva ch'egli cadesse; e subitamente non lui, ma di lui un bellissimo paone le parea vedere. Dalla qual maraviglia la gentil donna commossa, ruppe, senza vedere di lui più avanti, il dolce sonno.

La divina bontà, la quale *ab eterno*, siccome presente ogni cosa futura previde, suole da sua propria benignità mossa, qualora la natura sua generale ministra[5] è per producere alcuno inusitato effetto[6] infra' mortali, di quello con alcuna dimostrazione o in sogno o in altra maniera farci avveduti, acciò che dalla predimostrazione argomento prendiamo, ogni conoscenza consistere nel Signore della

---

[1] *dilivirarmi*, liberarmi, dal lat. *de* e *liberare*, pel solito scambio del *v* in *b*, e viceversa, come abbiamo visto in *imbolare* per *involare*: cfr. p. 123, n. 2.

[2] *alloro*, può darsi che il Boccaccio avesse raccolto dalla voce di qualche fantasioso narratore il racconto del sogno della madre di Dante: ad ogni modo l'aver posto la scena stessa del sogno *sotto uno altissimo alloro*, dimostra ad evidenza come allo scrittore sorridesse la coincidenza della nascita di un poeta sì grande, e dell'ombra che alla partoriente concedeva l'*alloro*, simbolo di gloria.

[3] *bacche*, nel cap. II *Nascimento e studi di Dante*, dice *orbacche* (lat. *bacca*), e sono le coccole che produce l'alloro.

[4] *mentre ch'egli si sforzava*, cioè, mentre che il *gran pastore* (Dante) si sforzava ad avere le frondi dell'alloro, sotto il quale era nato.

[5] *la natura sua generale ministra*, ricorda i versi dell'*Inferno*, VII, 73-79:

> Colui lo cui saver tutto trascende
> . . . .
> Similemente agli splendor mondani
> Ordinò *general ministra* e duce,
> Che permutasse a tempo li ben vani.

[6] *inusitato effetto*, come, in fatti, il nascimento di Dante era, pel Boccaccio, un segno (*effetto*) non solito fra' mortali della divina bontà.

natura producente ogni cosa: la quale predimostrazione, se ben si riguarda, ne fece nella venuta del poeta, del quale tanto di sopra è parlato, nel mondo. E a quale persona la poteva Egli fare che con tanta affezione e veduta e servata l'avesse quanto colei [1] che della cosa mostrata dovesse essere madre, anzi già era? Certo a niuna: mostrollo dunche a lei. E quello ch'Egli a lei mostrasse ci è già manifesto per la scrittura di sopra, ma quello ch'Egli intendesse, con più acuto occhio è da vedere. Parve adunche alla donna partorire uno figliuolo, e certo così fece ella infra picciolo termine dalla veduta visione. Ma che vuole significare l'alto alloro sotto il quale il partorisce, è da vedere.

Opinione è degli astrologi e di molti naturali filosofi, per la virtù e per l'influenza dei corpi superiori [2] gl'inferiori e producersi e nutricarsi, e, se potentissima ragione da divina grazia illuminata non resiste, guidarsi. Per la

---

[1] *quanto colei*, quanto la madre di Dante. Cfr. p. 13, n. 4. Per quanto riguarda la madre di Dante, non è vano ricordare che essa ebbe nome Bella (forse accorciativo di Gabriella), e che si suppone figliuola di messer Durante di Scolaio degli Abati. Intorno a questa donna mancano, non che documenti, anche semplici notizie; si sa solo che fu la prima moglie del padre di Dante, che dopo sposò una Lapa Cialuffi, dalla quale ebbe due altri figliuoli, Francesco e Tana, o Gaetana. Dante, nell'*Inferno*, VIII, 44-45 ricorda la madre nella benedizione che fa Virgilio, dopo che il divino poeta ha sdegnosamente respinto da sé Filippo Argenti:

> Alma sdegnosa,
> Benedetta *colei* che in te s'incinse!

[2] *l'influenza dei corpi superiori*, allude qui lo scrittore all'opinione degli astrologi e di molti filosofi medioevali, ammettente l'influenza delle stelle (*corpi superiori*) sui destini degli uomini (*gl'inferiori*). Cfr. p. 23, n. 3. Meglio se ne intenderà il significato leggendo il seguente periodo, tratto dall'*Introduzione* al *Decameron*: — "Dico adunque che già erano gli anni della fruttifera Incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di mille trecento quarant'otto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza, la quale, *per operazion de' corpi superiori* o per le nostre inique opere, da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d'innumerabile quantità di viventi avendo private, senza ristare, d'un luogo in un altro continuandosi, verso l'Occidente miseramente s'era ampliata ". — (Cfr. G. Gigli, *Disegno del Decameron di G. B.*, Livorno, Giusti, 1907, p. 6.)

qual cosa, veduto quale corpo superiore sia più possente nel grado che sopra l'orizzonte sale in quella ora che alcuno nasce,[1] secondo quello cotal corpo più possente, anzi secondo le sue qualità, dicono del tutto il nato disporsi. Perchè per lo alloro, sotto il quale alla donna pareva il nostro Dante dare al mondo, mi pare che sia da intendere, la disposizione del cielo, la quale fu nella sua nativitade, mostrare sè essere tale, che magnanimità e eloquenza poetica dimostrava; le quali due cose significa lo alloro, àlbore di Febo,[2] e delle cui fronde li poeti sono usi di coronarsi, come di sopra è già mostrato assai.[3] Le bacche, delle quali nutrimento prendea il fanciullo nato, gli effetti da così fatta disposizione di cielo, quale è mostrata, già proceduti, intendo; li quali sono i libri poetici e le loro dottrine, da' quali libri e dottrine fu altissimamente notricato, cioè ammaestrato il nostro Dante. Il fonte chiarissimo, delle cui acque le pareva che questi bevesse, niuna altra cosa giudico che sia da intendere, se non l'ubertà[4] della filo-

---

[1] *in quella ora che alcuno nasce,* anche Dante, ricordandosi di essere nato sotto la costellazione dei *Gemini,* e riconoscendone l'influenza benefica, ne invoca la virtù, per continuare il suo poema, giunto alla parte più difficile e sublime; cfr. *Paradiso,* XXII, 122-117:

> O gloriose stelle, o lume pregno
> Di gran virtù, *dal quale io riconosco*
> *Tutto, qual che si sia, il mio ingegno,*
> Con voi nasceva e s'ascondeva vosco
> Quegli ch' è padre d'ogni mortal vita (*il Sole*)
> *Quand' io senti' da prima l'aer tosco,* ecc.

[2] *àlbore di Febo,* è così chiamato da Dafne, la bellissima figlia di Penèo che la trasformò in alloro per sottrarla alle furie amorose di Apollo (Febo): cfr. p. 92, n. 2.

[3] *come di sopra è già mostrato assai,* si riferisce ancora al cap. XI: *Dell'alloro conceduto a' poeti.*

[4] *l'ubertà,* dal lat. *ubertas,* l'abbondanza dei doni della terra e degli animali; quì sta per indicare i doni stessi della filosofia, cioè i vantaggi che apporta allo spirito umano lo studio e la conoscenza di essa. Giova ricordare che cosa de' proprî studî filosofici scrisse Dante; cfr. *Convivio,* II, 13: — "... E immaginava lei (*la filosofia*) fatta come una donna gentile: e non la potea immaginare in atto alcuno, se non misericordioso; per che sì volentieri lo senso di vero l'ammirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo immaginare cominciai ad andare là ov'ella si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole de' religiosi e alle disputazioni dei filosofanti; sicchè in piccol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero, *ecc.* ". —

sofica dottrina morale e naturale; la quale[1] siccome dalla ubertà nascosa nel ventre della terra procede, così queste dottrine dalle copiose ragioni dimostrative[2] (che terrena ubertà si possono dire) prendono essenza e cagione: sanza le quali, così come il cibo non può ben disporsi, sanza bere, negli stomaci di chi 'l prende, non si può alcuna scienza ben negl' intelletti adattare di nessuno, se dagli filosofici dimostramenti non è ordinata e disposta. Perchè ottimamente possiamo dire, lui colle chiare onde,[3] cioè colla filosofia, disporre nel suo stomaco, cioè nel suo intelletto, le bacche delle quali si pasce, cioè la poesia, la quale (come è già detto) con tutta la sua sollecitudine studiava.

Il divenire subitamente pastore ne mostra la eccellenza del suo ingegno, in quanto subitamente fu tanto e tale, che in breve spazio di tempo comprese per istudio quello che opportuno era a divenire pastore, cioè datore[4] di pastura agli altri ingegni di ciò bisognosi. E siccome assai leggermente ciascuno può comprendere, due maniere sono di pastori: l'una sono pastori corporali, l'altra sono pastori spirituali. Li corporali pastori son di due maniere, delle quali la prima è quella di coloro che volgarmente da

---

[1] *la quale,* si riferisce ad acqua.

[2] *ragioni dimostrative,* meglio d'ogni spiegazione letterale, varrà a illustrare questo pensiero il seguente passo del *Convivio,* III, 15: — " .... e qui si conviene sapere che *gli occhi della sapienzia sono le sue dimostrazioni,* colle quali si vede la verità certissimamente; e 'l suo riso sono le sue persuasioni; nelle quali si dimostra la luce interiore della sapienzia sotto alcuno velamento, e in queste due si sente quel piacere altissimo di beatitudine, il qual è massimo bene in paradiso ". —

[3] *chiare onde,* del fonte sopradetto.

[4] *datore,* che dà; e qui nota come il Boccaccio, quasi senza farsene avvertire, adopera un vocabolo che risponde per significato allo stesso nome del divino poeta, *dante.* Cfr. p. 14, n. 1.

Dal *Convivio* stesso, IV, 30, riferiamo quest'altro passo, dal quale si può vedere come Dante esaltasse la nobiltà della filosofia: — " .... là dove questa donna, cioè la filosofia, si troverà. Allora si troverà questa donna nobilissima, quando si trova la sua camera, cioè l'anima in cui essa alberga. Ed essa filosofia non solamente alberga pur nelli sapienti, ma eziandio, come provato è di sopra in altro trattato, essa è dovunque alberga l'amore di quella: e a questi cotali dico che manifesti lo suo mestieri; perchè a loro sarà utile la sua sentenzia e da loro ricolta, *ecc.* ". —

tutti sono appellati pastori, cioè i guardiani delle pecore e de' buoi e di qualunque altro animale; la seconda maniera sono i padri delle famiglie, dalla sollecitudine de' quali convengono essere e pasciute e guardate e governate le greggie de' figliuoli e de' servitori e degli altri suggetti di quelli. Li spirituali pastori similemente si possono dire di due maniere, delle quali l'una è quella di coloro li quali pascolano l'anime de' viventi della parola di Dio; e questi sono i prelati, i predicatori, i sacerdoti, nella cui custodia sono commesse l'anime labili [1] di qualunche sotto il governo a ciascun ordinato dimora: [2] l'altra è quella di coloro li quali, d'ottima dottrina, o leggendo quello che gli passati [3] hanno scritto, o scrivendo di nuovo ciò che loro pare o non tanto chiaro mostrato, o omesso, informano [4] e gli animi e gl'intelletti degli ascoltanti o de' leggenti; li quali generalmente dottori, [5] in qualunche facultà si sia, sono appellati. Di questa maniera di pastori subitamente, cioè in poco tempo, divenne il nostro poeta. E che ciò sia

---

[1] *labili,* dal lat. *labilis* (*labi,* cadere), e qui propriamente significa anime pericolanti, e perciò disposte ad apprendere gli ammaestramenti della religione.

[2] *dimora,* costruisci: di qualunque dimori sotto il governo de' prelati, de' predicatori, de' sacerdoti ordinato a ciascuno, *ecc.*

[3] *gli passati,* gli scrittori passati, gli antichi.

[4] *informano,* illuminano, istruiscono. Cfr. *Paradiso,* VII, 136-138:

> Creata fu la materia ch'egli hanno,
> Creata fu la virtù *informante*
> In queste stelle, che intorno a lor vanno.

[5] *dottori,* propr. sono coloro ai quali è conferita la laurea in qualche facoltà, ma qui va riferito a coloro che sono esperti in una scienza, e che sostengono verso altrui l'ufficio di maestri. Dante, in *Paradiso,* XII, 85-87, dice di S. Domenico:

> In picciolo tempo *gran dottor* si feo.
> Tal che si mise a circuir la vigna,
> Che tosto imbianca, se il vignaio è reo, *ecc.*

Si ricordi pure che lo stesso Dante chiama più volte *dottore* Virgilio, e per tutti valga l'esempio del canto V, 70-72, dell'*Inferno*:

> Poscia ch'io ebbi il mio *dottor* udito
> Nomar le donne antiche e i cavalieri,
> Pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.

vero, lasciando stare l'altre opere da lui compilate, riguardisi la sua Commedia, la quale con la dolcezza e bellezza del testo pasce [1] non solamente gli uomini, ma i fanciulli e le femine; [2] e con mirabil suavità, de' profondissimi sensi sotto quella nascosi, poi che alquanto gli ha tenuti sospesi, ricrea e pasce i solenni intelletti. Lo sforzarsi ad aver di quelle frondi, il frutto delle quali l'ha nutricato, niuna altra cosa ne mostra, che l'ardente desiderio avuto da lui (come di sopra si dice) della corona laurea; [3] la quale per nulla altro si disidera, se non per dare testimonianza del frutto. Le quali frondi mentre ch'egli più ardentemente disiderava, lui dice [4] che vide cadere; il quale cadere niun'altra cosa fu, se non quel cadimento che tutti facciamo senza levarci, cioè il morire; [5] il quale (se ben si ricorda di ciò che di sopra si è detto) gli avvenne quando più la sua laureazione disiderava.

Seguentemente [6] dice che di pastore subitamente il vide divenuto un paone; per lo quale mutamento assai ben

---

[1] *pasce*, nutrisce con gl'insegnamenti che contiene.

[2] *i fanciulli e le femine*, l'immagine è di S. Gregorio, ed è ricordata dallo ZENATTI, *op. cit.*, p. 196, n. 2: — " E nel *Comento*: ... potremmo del presente libro dir quello che San Gregorio dice nel proemio dei suoi *Morali* della Santa Scrittura, così scrivendo: Divinus etenim sermo, sicut mysteriis prudentes exercet, sic plerumque superficie simplices refovet. Habet in publico unde parvulos nutriat, servat in secreto unde mentes sublimium in admiratione suspendat. Quasi quippe est fluvius, ita dixerim, planus et altus, in quo et agnus ambulet, et elephas natet, *ecc.* " — (*Comento*, lez. V.)

[3] *l'ardente desiderio... della corona laurea*, p. 76, n. 2.

[4] *lui dice*, intendi così: la gentil donna, la madre, dice che lo vide cadere, *ecc.*

[5] *il morire*, a illustrare quest'immagine del Boccaccio, non sarà senza utile leggere le parole che intorno alla morte scrisse Dante, nel *Convivio*, IV, 28: — " ... è da sapere, che siccome dice Tullio in quella di *Senettute*, la naturale morte è quasi porto a noi di lunga navigazione, e riposo. Ed è così come il buon marinaro; chè come esso appropinqua al porto cala le sue vele, e soavemente con debile conducimento entra in quello: così noi dovemo calare le vele delle nostre mondane operazioni e tornare a Dio con tutto nostro intendimento e cuore; sicchè a quello porto si vegna con tutta soavità e con tutta pace. E in ciò avemo dalla nostra propia natura grande ammaestramento di soavità, chè in essa cotale morte non è dolore nè alcuna acerbità, ma siccome un pomo maturo leggiermente e sanza violenza si spicca dal suo ramo, così la nostra anima sanza doglia si parte dal corpo ov'ella è stata, *ecc.* " —

[6] *Seguentemente*, in seguito.

la sua posterità [1] comprendere possiamo, la quale come che nell'altre sue opere stia, sommamente vive nella sua Commedia, la quale, secondo il mio giudicio, ottimamente è conforme al paone, se le proprietà dell'uno e dell'altra si guarderanno. Il paone tra l'altre sue proprietà, per quello che appaia, ne ha quattro notabili. La prima si è ch'egli ha penna angelica, [2] e in quella ha cento occhi; la seconda si è, che la carne sua è odorifera e incorruttibile. Queste quattro cose che ha in sè la Commedia del nostro poeta pienamente; ma perciò che acconciamente l'ordine posto di quelle non si può seguire, come verranno più in concio [3] or l'una or l'altra le verrò adattando, e comincerommi dall'ultima.

Dico che 'l senso della nostra Commedia è simigliante alla carne del paone, perciò che esso, o morale o teologo che tu il di', a quale parte più del libro ti piace, è semplice e immutabile verità, la quale non solamente corruzione non può ricevere, ma quanto più si ricerca, maggiore odore della sua incorruttibile suavità porge a' riguardanti. E di ciò leggermente molti esempi si mostrerebbero, se la presente materia il sostenesse; [4] e però, sanza porne alcuno, lascio il cercarne agl' intendenti. Angelica penna dissi che copria questa carne; e dico angelica, non perch' io sappia se così fatte o altrimenti gli angeli n'abbiano alcuna, ma congetturando a guisa de' mortali, e udendo che gli angeli volino, avviso loro dovere aver penne; e non sappiendone alcuna fra questi nostri uccelli più bella, nè

---

[1] *la sua posterità*, qui bisogna intendere così: per lo qual mutamento (*l'essere di pastore divenuto un paone*) noi possiamo comprendere che cosa egli doveva diventare poi, cioè un grande poeta. E *posterità* è appunto la qualità di poeta assunta in seguito da Dante.

[2] *penna angelica*, più sotto ne chiarirà le ragioni.

[3] *in concio*, lo stesso che *in acconcio* (da *comere*, *comtus*), e significa, in generale, ciò che riesce comodo o utile, quindi la molteplicità dei sensi affini, nei quali si piglia. Qui si deve intendere: secondo l'opportunità di chiarire or l'una or l'altra delle quattro qualità, o proprietà, del paone.

[4] *il sostenesse* (lat. *sustinere*, reggere), cioè: se il comportasse la ragione o lo scopo del mio libro.

più peregrina,[1] nè così come quella del paone, imagino loro così doverle aver fatte; e però non quelle da queste, ma queste da quelle dinomino, perchè più nobile uccello è l'angelo che 'l paone.[2] Per le quali penne, onde questo corpo si cuopre, intendo la bellezza della peregrina istoria, che nella superficie della lettera[3] della Commedia suona; siccome l'essere disceso in Inferno, e veduto l'abito del luogo[4] e le varie condizioni[5] degli abitanti; l'essere ito su per la montagna del Purgatorio, e udite le lagrime e i lamenti di coloro che sperano di essere santi; e quindi salito in Paradiso, e l'ineffabil gloria de' beati veduta: istoria tanto bella e tanto peregrina, quanto mai da alcuno più non fu pensata non che udita; distinta in cento canti, siccome alcuni vogliono il paone avere nella coda cento occhi: li quali canti così provvedutamente distinguono le varietà del trattato opportune, come gli occhi distinguono i colori o la diversità delle cose obiette. Dunque bene è di angelica penna coperta la carne del nostro paone.[6]

---

[1] *peregrina*, in signif. figurato, che ha rare qualità.

[2] Assai notevole (osserva a questo punto lo ZENATTI, *op. cit.*, p. 197, n. 1), nel bel mezzo dello studiato parallelo tra la *Commedia* e 'l paone, impostosi dal Boccaccio per concedere ai tempi, e far compiuto secondo il gusto di quelli il suo *Trattatello*, assai notevole questo arguto sorriso, onde è improvvisamente rischiarato il suo volto, e tutt'altro che soffocarlo, il suo indugiarvisi, affrontando oramai la proposta questione, e proseguendola con tutta serietà sino in fondo, così da troncare la sorpresa dei timorati, e far passare il sorriso dell'autore del *Decameron* per la semplice osservazione di un ingenuo in buona fede. A chi non è venuto in mente fra Cipolla?

[3] *superficie della lettera*, il significato letterale del divino poema, cioè lo smarrimento di Dante per una selva oscura, e il viaggio attraverso i tre regni oltremondani.

[4] *l'abito del luogo*, la disposizione e l'essenza dell'Inferno; corrisponde all'*habitus operativus* degli scolastici, ossia quelle qualità che ci fanno compiere il bene o il male.

[5] *le varie condizioni*, lo stato dei dannati. Cfr. *Inferno*, XVI, 52-57:

> Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
> *La vostra condizion* dentro mi fisse
> Tanto che tardi tutta si dispoglia,
> Tosto che questo mio signor mi disse
> Parole per le quali io mi pensai
> Che qual voi siete, tal gente venisse.

[6] A illustrare la venerazione che, in queste sue similitudini, ostenta per Dante il Boccaccio, sarà bene che i giovani leggano la novella CXXI del

Sono similmente a questo paone li piè sozzi e l'andatura queta: le quali cose ottimamente alla Commedia del nostro autore si confanno; perciò che siccome sopra i piedi

---

Sacchetti, nella quale è un altro esempio di non minore, per quanto paradossale e stranamente dimostrata, venerazione di maestro Antonio da Ferrara pel divino poeta. — " Maestro Antonio da Ferrara fu uno valentissimo uomo quasi poeta, e avea dell'uomo di corte; ma molto era vizioso e peccatore. Essendo in Ravenna al tempo che avea la signoria messer Bernardino da Polenta, avvenne per caso, che 'l detto maestro Antonio, essendo grandissimo giucatore, e avendo un dì giucato, e perduto quasi ciò che avea, e come disperato vivendo, entrò nella Chiesa de' Frati Minori, dov'è il sepolcro del corpo del fiorentino poetá Dante: e avendo veduto uno antico Crocifisso, quasi mezzo arso e affumicato, per la gran quantità della luminaria che vi si ponea; e veggendo a quello allora molte candele accese, subito se ne va là e dato di piglio a tutte le candele e moccoli che quivi ardevano, subito, andando verso il sepolcro di Dante, a quello le puose, dicendo: Togli, che tu ne se' più degno di lui. La gente, veggendo questo, pieni di meraviglia diceano: Che vuol dir questo? e tutti guatavano l'uno l'altro. Uno spenditore del signore, passando in quell'ora per la chiesa, e avendo veduto questo, tornato che fu al palagio, dice al signore quello che ha veduto fare a maestro Antonio. Il signore, come sono tutti vaghi di così fatte cose, fece sentire all'arcivescovo di Ravenna quello che maestro Antonio avea fatto, e che lo facesse venire a lui, faccendoli vista di formare processo sovra la eretica pravità per paterino. L'arcivescovo ebbe subito commesso che fosse richiesto; e quelli comparì; ed essendoli letto il processo che si scusasse, e' non disdisse alcuna cosa, ma tutto confessò, dicendo all'arcivescovo: se voi mi doveste ardere, altro non vi direi; perocchè sempre mi sono raccomandato al Crocifisso, e mai altro che male non mi fece; e ancora, tanta cera veggendoli mettere, che è quasi mezz'arso (così fuss'elli tutto), io gli levai quelli lumi, e puosigli al sepolcro di Dante, il quale mi parea che gli meriti più di lui; e se non mi credete, veggansi le scritture dell'uno e dell'altro. Voi giudicherete, quelle di Dante esser maravigliose sopra natura a intelletto umano; e le cose evangeliche esser grosse; e se pur ve n'avesse dell'alte e maravigliose, non è gran cosa, che colui che vede il tutto, e ha il tutto, dimostri nelle scritture parte del tutto. Ma la gran cosa è, che un uomo minimo, come Dante, non avendo, non che il tutto, ma alcuna parte del tutto, ha veduto il tutto, e ha scritto il tutto; e però mi pare che sia più degno di lui di quella luminaria; e a lui da quinci innanzi mi voglio raccomandare; e voi vi fate l'oficio vostro, e state bene ad agio, che per lo suo amore fuggite tutti il disagio, e vivete come poltroni. E quando da me vorrete sapere più il chiaro, io vel dirò altra volta, che io non abbia giucato ciò che io ho. All'arcivescovo parve essere impacciato, e disse: Dunque avete voi giucato e avute perduto? tornerete altra volta. Disse maestro Antonio: Così aveste voi perduto voi, e tutti i vostri pari, ciò, che voi avete, ch'io ne sarei molto allegro. Il tornare a voi starà a me; e con tornare, e senza tornare, mi troverrete sempre così disposto o peggio. L'arcivescovo disse: Mo andeve con Dio o voli con Diavolo! e se io mandassi per voi, non ci verrete. Andate almeno a dar di queste frutte al signore, che avete dato a mi; e così si partì. Il signore, saputo ciò che era stato, e piacendoli le ragioni del maestro Antonio, gli fece alcuno dono, sì che potesse giucare; e delle candele poste a Dante più dì con lui n'ebbe gran piacere; e poi se n'andò a Ferrara forse meglio disposto „.

pare che tutto il corpo si sostenga, così *prima facie* pare che sopra il modo del parlare ogni opera in iscrittura composta si sostenga; e 'l parlare volgare, nel quale e sopra il quale ogni giuntura [1] della Commedia si sostiene, a rispetto dell'alto e maestrevole stilo letterale che usa ciaschedun altro poeta, è sozzo, come che egli sia più che gli altri bello e agli odierni ingegni conforme. L'andare queto significa l'umiltà dello stilo, il quale nelle commedie di necessità si richiede, come color sanno che intendono che vuol dire commedia. [2]

Ultimamente dico, che la voce del paone è orribile; lo quale, come che la soavità delle parole del nostro poeta sia molta quanto alla prima apparenza, sanza niun fallo a chi bene le midolle dentro raguarderà, ottimamente a lui si confà. Chi più orribilmente grida di lui, quando con intenzione onestissima morde le colpe di molti viventi, e quelle de' preteriti [3] castiga? Qual voce più orrida che quella del castigante a colui ch'è disposto a peccare? certo niuna. Egli a un'ora colle sue dimostrazioni spaventa i buoni e contrista i malvagi; per la qual cosa quanto in questo aopera, tanto veramente orrida voce [4] si può dire avere.

---

[1] *ogni giuntura*, dal lat. *junctura*, congiungimento di più parti, e qui significa ogni canto e ogni cantica della *Commedia*.

[2] *commedia*, il concetto dell'umiltà dello stile, *il quale nelle commedie di necessità si richiede*, era stato da Dante stesso sostenuto nella lettera a Can Grande della Scala, e che qui si ricorda: — "... nel modo del parlare la Tragedia e la Commedia sono fra loro differenti, perciocchè l'una elevato e sublime, l'altra parla rimesso umile, siccome vuole Orazio nella sua *Poetica* (V, 89, *e segg.*), là dove concede che i Comici parlino alcuna volta come i Tragedi, e così e converso:

> Interdum tamen et vocem comoedia tollit,
> Iratusque Chremes tumido delitigat ore:
> Et tragicus plerunque dolet sermone pedestri.

Da questo si fa palese come la presente opera è detta Commedia; conciossiachè se guardiamo alla materia, essa è nel suo principio orribile e fetida, perchè è l'*Inferno*: nel fine prospera, desiderabile e grata, perchè è il *Paradiso*. Se guardiamo al modo di parlare, egli è rimesso e umile, perchè è il linguaggio volgare col quale ancora le femminette comunicano ". —

[3] *preteriti*, latinamente per coloro che furono.

[4] *orrida voce*, e veramente il Boccaccio trovava il segno colorendo con

Per la qual cosa, e per l'altre di sopra toccate, assai appare,[1] colui che fu vivendo pastore, dopo la morte essere divenuto paone, siccome credere si puote essere stato per divina ispirazione nel sonno mostrato alla cara madre.

Questa esposizione del sogno della madre del nostro poeta conosco essere assai superficialmente per me fatta; e questo per più cagioni. Primieramente, perchè forse la sufficienza[2] che a tanta cosa si richiederebbe, non ci era; appresso, posto che stata ci fosse, la principale intenzione[3] nol patìa; ultimamente, quando e la sufficienza ci fosse stata e la materia l'avesse patito, era ben fatto da me non essere più detto che detto sia; acciò che ad altrui più di me sufficiente e più vago alcuno luogo si lasciasse di dire. E perciò quello che per me detto n'è, quanto a me dee convenevolmente bastare, e quel che manca, rimanga nella sollecitudine di chi segue.

La mia piccioletta barca è pervenuta al porto, al quale ella dirizzò la proda partendosi dall'opposito lito; e come che il pileggio[4] sia stato piccolo, e 'l mare, il quale ella

---

quest'aggettivo l'irata voce di Dante. Nel canto XVII del *Paradiso*, 124-135, lo stesso poeta, per bocca di Cacciaguida, dice dei propri versi:

> . . . Coscienza fusca
> O della propria o dell'altrui vergogna
> Pur sentirà *la tua parola brusca*;
> Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
> Tutta tua vision fa manifesta,
> E lascia pur grattar dov'è la rogna;
> Chè, *se la voce tua sarà molesta*
> *Nel primo gusto*, vital nutrimento
> Lascerà poi quando sarà digesta.
> *Questo tuo grido farà come vento*
> *Che le più alte cime più percuote;*
> E ciò non fia d'onor poco argomento.

[1] *assai appare*, appare chiaramente, a sufficienza, rispondendo l'*assai* al lat. *satis*.

[2] *la sufficienza*, la conveniente preparazione a spiegare i decreti di Dio, rivelati alla madre di Dante per mezzo di un sogno.

[3] *la principale intenzione*, quella della narrazione della vita del poeta, quasi questa spiegazione non sia stata che una nuova *transgressione* al *tema principale*.

[4] *pileggio*, passaggio di mare; cfr. *Paradiso*, XXIII, 67-78:

> Non è *pileggio* da picciola barca
> Quel che fendendo va l'ardita prora.

ha solcato basso e tranquillo, nondimeno di ciò che sanza impedimento è venuta, ne sono da rendere grazie a Colui che felice vento ha prestato alle sue vele; al quale con quella umiltà, con quella divozione, con quella affezione che io posso maggiore, non quelle, nè così grandi come elle si converrebbono, ma quelle che io posso, rendo, benedicendo in eterno il suo nome e 'l suo valore.[1]

---

[1] " Anche a questo punto (sono parole dello ZENATTI, *op. cit.*, pag. 109, v. 3), l'animo commosso di reverenza per il suo poeta, e d'un sincero, sebbene ingiustissimo, sentimento della pochezza delle sue pagine in confronto di tanto soggetto, nello staccarsi da esse, che andranno per il mondo a dire di lui, di Dante, ciò che nessuno altro aveva detto, e che per molto, per molto tempo! nessuno dirà poi così degnamente, il Boccaccio pensa i versi del suo poeta:

> Per correr miglior acqua alza le vele
> Omai la navicella del mio ingegno . . .
>
> *Purgatorio*, I, 1.
>
> O voi che siete in piccioletta barca
> Desiderosi d'ascoltar seguiti
> Dietro al mio legno, che cantando varca . . .
>
> *Paradiso*, II, 1.
>
> Non è pileggio da picciola barca
> Quel che fendendo va l'ardita prora . . .
>
> *Paradiso*, XXIII, 67.

E così, modestamente, l'animo sereno per il lavoro compiuto, il Boccaccio licenzia queste buone e belle sue pagine, che sono e resteranno fra i più notevoli documenti di quella storia che fu detta la fortuna di Dante ".

FINE.

INDICE

DELLE PAROLE E DEI MODI ILLUSTRATI NELLE NOTE

(Il primo numero indica la pagina, il secondo la nota).

A

abrogava 37, 7
accidenti 105, 7
acciò... non si possa dire... la sua patria essere stata ingrata 7, 3
a ciascun circustante 9, 4
a commendazione 53, 5
adequare 81, 7
a Dio... riconciliatosi 52, 2
ad un'ora 112, 7
agl'idioti 115, 1
agra 60, 5
a grado 30, 5
Alberto della Scala 45, 4
albore di *Febo* 128, 2
alcuna 72, 3
alcuna particella 44, 5
alcuna volta di deità 2, 6
alcuno 107, 1
alcun pondo 37, 8
Aldighieri 12, 1
alla prima maraviglia 74, 1
alla publica 37, 2
alla stazzone 72, 7
alle sue fatiche 48, 2
allora par solamente loro essere donne 34, 8
alloro 126, 2
al presente 101, 6
al proposito 30, 1
al suo difetto 86, 3
al verificare 83, 2
amendarle 6, 3
a' mondani 88, 2
amore di Dante per Beatrice 24, 5
ancor che fanciullo fosse 22, 6
aneddoti di *Poggio Bracciolini* 97, 1
animosità 99, 4
aoperando 6, 2
a ora di nona 73, 5
a Parigi 18, 4
apparenti 89, 1
apparve una 96, 4
appo li futuri 32, 1
apre 83, 1
aprir la via 14, 3
a quella gloria 84, 3
a questi cotali faceva rivestire 71, 3
a questo papa 118, 4
ardentissima fu 77, 2
Argos 59, 5
armeggiata 73, 3
Arrigo conte di Luzzinborgo 47, 1
artificioso dimostramento 16, 2
artifiziosa 79, 3
assai appare 136, 1
assedio di *Brescia* 47, 4
a trapassare 45, 2
Attila 9, 5
augumentate 2, 8; 9, 3
a un'ora 65, 4
ausate 70, 7
avacciare 109, 4
avacciata 48, 1
a veder 8, 3
avendogliele 110, 5

B

bacche 126, 3
Balaam 101, 3
bassa turba 3, 8
Beltrando cardinal del Poggetto 117, 3
Bersabè 101, 1
Bice 21, 5

C

Cacciaguida 11, 8
cacciata 106, 3
cadimenti 39, 7
Camillo, Rutilio, Coriolano, ecc. 43, 2
campi elisi 87, 1
care 91, 1
Carlo 96, 8
Carlo Magno 10, 6
Cassio 65, 2
cattare 54, 2
che dispiacer..... alle vaghe donne 35, 1
che 'l mosse 32, 4
che il suo picciol tempo 22, 2
che questa 17, 3
che solo 101, 5
che tu amendi disidera 58, 4
che tuo figliuolo sono 58, 3
che tu t'intitoli della tua origine 67, 1
chiare onde 129, 3
chi in contrario sia esaltato 5, 3
Chimi 60, 2
Chios 60, 3
Colofon 60, 4
coloro li quali 92, 5
col titolo della sua dote 44, 6
Colui 8, 2 *e* 43, 6
come apparirà 105, 5
come che a lui le sortisse contraria 47, 3
come di sopra è già mostrato assai 128, 3
come lui 99, 2
come s'era potuto tenere di riguardare 73, 6
Commedia 115, 5 *e* 104, 2
commette 34, 4
composto 70, 3
con abbandonate redine 37, 3
con coloro 95, 2
con compagnia troppo più laudevole 65, 5
condanne di Dante 42, 1
conditori 10, 9
con false colpe 4, 7
con fatica difesa 44, 7
con gran peccato della fortuna 54, 3
con industria disusata 45, 1
con la tua ingratitudine ti rimani 67, 2
con lento passo procede alla vendetta 6, 1
con liberale animo 48, 6
con più diritto giudicio 27, 2
con più temperate redine 43, 4
con publico pianto 53, 3
con quella 40, 4
con quella s'accostò 40, 2
con quelli della Faggiuola 46, 1
con questa fizione 65, 3
con riprensione da se medesimo non intesa 124, 2
consonanti 88, 1
conte Salvatico in Casentino 45, 5
contra 'l piacer del detto *Giovanni papa* 118, 2
Convivio 122, 2
co' piacevolissimi poeti si dilettava 30, 6
costumato 31, 3
credendolo giudicio di Dio 39, 1
crucciata 34, 5
cruccioso 110, 3
cui 108, 3
coltivazione 78, 1
cupidissimamente 73, 2
curiosità 70, 5

D

da *Brandizio* a *Napoli* 64, 7
da compagnia... disposta 32, 2
dagli loro effetti 80, 2
da' grossi 81, 5
dalla tua 40, 1
dalla sovranità del governo della republica 103, 2
dalle forze del cielo 40, 3
d'amore ferventissimo servitore 23, 5
Danne amata da *Febo* 92, 2
Daniello 88, 3
dannata 72, 5
da pura credenza 70, 2
da quel romore 42, 2
da questo piè non andare sciancata 43, 1
da' successivi presenti 3, 2
datore 129, 4
della loro gravezza 20, 6
dell'altre scienzie 46, 2
dell'altre separate intelligenze 17, 7
della vera vita 112, 3
delle sette predette 64, 5
del primo 5, 4
del quale è il presente sermone 14, 2
del suo 61, 2
del tuo soprannome 62, 1
de' maggiori 39, 5
de' quali 3, 1
de quolibet 74, 4
de' tuoi mercatanti 58, 8
de' tuoi onori 67, 3
De Vulgari eloquentia 122, 3

dichino 118, 5
di consanguineità... congiunta 44, 4
diedero luogo 92, 1
difetto 2, 1
di *Gregorio* le parole 82, 3
digressione intorno alla poesia 77, 1
di lei sicuro 44, 3
dilivirarmi 126, 1
di meravigliosa capacità 74, 3
dimora 130, 2
Dino di messer Lambertuccio 107, 2
di quella 37, 4
di questa nave 3, 7
di queste ho e di queste darò 7, 2
di sollecitudine 62, 4
di sottile invenzione 74, 6
disprezzo del *Boccaccio* 2, 7
dissono 93, 2
distese 122, 1
Dite 87, 2
di tutti loro... nobilitatore 61, 1
Divina Commedia 111, 1
dolfono 70, 6
domandare 49, 2
dopo lunga tenzone 29, 1
d'oscuri parenti 4, 2
dottori 130, 5
dovemo 106, 5
dove più ci sarebbe convenuto 64, 4
drieto 20, 5
dubitanza di peggio 27, 4

E

e 106, 6
ebbe inizio da' *Romani* 9, 2
è certo questo esserne divenuto 23, 4
e che io non voglio andare 87, 6
e di gloria 71, 5
e di loro sufficienza fanno quistione 61, 3
egli 62, 2
egli essendo... in Siena 72, 6
Egloghe di Dante 119, 4
elezione 59, 2
Eliseo 11, 3
e massimamente quella 69, 3
entrando in questo 94, 2
epistole 123, 1
e quelli.... acconsentire 31, 2
era dicevole 28, 2
era la monarchia del mondo 59, 4
Ercole per *Iole* 100, 4
Erode 101, 4
escogitata 105, 1
e simiglianti 80, 3
essa fosse da umiliare 78, 5
e tale 33, 4
e vivere seco privatamente 39, 3
Ezechiello 88, 5

F

facendo trasgressione 125, 1
facultà 7, 1
fanciullesche lascivie 15, 4
faticata 68, 1
Febo il primo autore e fautore de' poeti 92, 3
fece più scolari.... nella vulgare 51, 2
Federico secondo imperadore 12, 1
Federico terzo re di Cicilia 116, 3
fia sozza 34, 1
fierissima e importabile 20, 4
Fiorentini 3, 3
fizioni poetiche 16, 1
Folco Portinari 21, 1
forti 41, 2
forma poetica della Commedia 104, 3
forse... alla nostra principale Chiesa offerto 95, 4
fosse parente 35, 4
Franceschi 10, 7
Frangiapani 11, 2
fuga 106, 4
fu l'uno degli occhi di Grecia 59, 3
fommo 70, 1
fuori di ogni speranza 48, 5
fur 64, 6

G

gentile 106, 2
gentilesca 22, 1
Geremia 85, 5
Giovanni del Virgilio 55, 1
Giovanni papa XXII 117, 4
Giove per *Europa* 100, 3
gli Elisei 11, 7
gli parea domandare 112, 2
gli parve 112, 8
gli passati 130, 3
gli speculativi 20, 2
guastatore 10, 2
Guelfi e Ghibellini 98, 1
guiderdoni 3, 5
Guido Novello da Polenta 48, 3

I

Iacopo e *Piero* 110, 5
i circustanti vicini 21, 2
i disvianti da quello 103, 3
i fanciulli e le femine 131, 2
i fanciulli piccoli 21, 3
iguali 26, 3
il giudicio di *Dio* 3, 6
il lauro 92, 6
il mio avere scritto 125, 4
il morire 131, 5
il nostro *Dante* era ardentissimo desideratore di tal onore 93, 3
il nostro primo padre 100, 7

il partito corpo 38, 4
il pricipuo 91, 5
il primo proposito 109, 1
il quale egli oltra ad ogni altro uomo 109, 5
il torla 106, 7
il tritare 87, 5
il tuo antico cittadino *Claudiano* 61, 6
il tuo seno 63, 4
il volgar nostro 52, 1
imbolare 123, 2
imperfetta 107, 4
impresi 15, 3
in cenere la ridusse e in ruine 10, 3
in concio 132, 3
induttive 28, 3
infestissimamente 33, 5
informano 130, 4
infra l'altre città italiane più nobile 9, 1
in istilo assai umile e leggiero 7, 4
in leggerissime cose d'amore 51, 3
in luogo di quelli 4, 5
in opera pertinente a parti 97, 2
inopinatamente 108, 5
in poesì solennissimi in *Romagna* 54, 1
in qualunche è depressi e infami uomini 95, 6
in quella 71, 6
in quella ora che alcuno nasce 128, 1
in rappresentamento 78, 2
insino al luogo de' *Frati Minori in Ravenna* 53, 2
in solido 6, 5
in tanto che una seconda natura la feciono 59, 1
in un'arca lapidea 53, 4
inusitato effetto 126, 6
io la compiè 112, 5
Isaìa 88, 4
i soggetti 81, 3
istoriografe 16, 5
i suoi maggiori stati reedificatori 44, 1
i vittoriosi 41, 4

L

l'abito del luogo 133, 4
l'alta fantasia 108, 4
labili 130, 1
la chiarezza 14, 4
la dolcezza del cielo 20, 7
la gravità 25, 5
l'ardente desiderio... della corona laurea 131, 3
la morta poesì 14, 6
la natura sua generale ministra 126, 5
la popolesca grazia 43, 5
la principale intenzione 136, 3
la quale 129, 1
la sollecitudine 33, 2
la sparta prole 5, 1
la sua opera 112, 4
la sua posterità 132, 1
la sua sufficienza 103, 5
la sufficienza 136, 2
la tua antica umanità 63, 1
la tua vecchiezza alquanto la renda deforme 66, 2
le altre passioni gravissime 24, 2
le bellissime spesse volte... 34, 2
le cose 4, 3
le debite lagrime 63, 2
le divine opere di *Virgilio* 115, 3
le fiamme de' due *Tebani* 66, 3
le fini 2, 9
legazione 37, 5
leggermente 25, 4
le mie lettere 74, 7
le passioni 27, 1
le ricenti orme della sua fuga 4, 8
le sue contemplazioni 72, 2
le sue fiamme 68, 2
le transitorie cose 43, 7
le varie condizioni 133, 5
le visioni dell'*Evangelista* 88, 7
liberali arti 15, 5
liberali studi 115, 2
li canti residui 110, 2
Licaone 86, 2
l'influenza dei corpi superiori 127, 2
li primi inizi 18, 2
li principi della setta 96, 9
li quali 35, 2
Lodovico duca di Baviera 118, 1
lo stilo 4, 1
loicalmente 117, 2
l'onore della laurea pigliare 75, 5
l'ossa nell'altrui terre sepulte 4, 9
lo stare con meco 58, 2
l'ubertà 128, 4
lucrativi studi 15, 6
lui dice 131, 4
lui essere stato incitatore di quello 25, 1
lusingarlo 81, 6
lutifigolo 60, 7

M

ma ancora ne' maturi 100, 1
maculare 99, 5
maculazione 4, 6
madre e non più inimica 63, 2
Maestro Antonio da Ferrara e il sepolcro di Dante 133, 6
Magna 47, 2
male per picciola età alla fuga disposta 44, 2
ma non a ciascuno 36, 2
matrimonio di Dante 28, 1
mattamente 88, 9
mattutino 111, 3
mediante *Bonifazio papa ottavo* 96, 7

mentre ch'egli si sforzava 126, 4
meriti 4, 4
mirifico 99, 6
mitigava le sue 31, 1
Miturna 64, 2
modi 68, 4
molti de' suoi congiunti 26, 1
molti... n'ha fatti e farà vaghi 71, 7
molto più per età veneranda di te 66, 1
Monarchia 117, 1
morte di *Dante* 76, 2
movitore 71, 4
monti *Rodopei* 29, 3
morto è il tuo *Dante Alighieri* 62, 3
Moruello Malaspina 45, 9
mossi adunche più 2, 5
muffate 113, 1
multiplicante per apparare 80, 1

N

Nabuccodonosor 85, 3
n'andò a *Bologna* 18, 3
nascoso 107, 3
natura generale... tirarsi drieto 37, 1
naturale filosofia 16, 6
nè a lui fossero... intitolate l'altrui 102, 1
nè guari 27, 3
nel colmo del reggimento della republica 96, 6
nel fiorentino idioma 25, 2 *e* 114, 2
nel grembo della filosofia notricato 96, 2
ne' liberali studi 48, 4
nella corteccia 88, 8
nella propria patria 18, 2
nelle braccia della sua *Beatrice* 52, 4
nel principio posta di questa operetta 91, 3
nel santo seno della filosofia 39, 6
nel suo sogno 13, 2
neri e crespi 69, 1
nipote della famosa *Troja* e nipote di *Roma* 63, 6
niuna volta... alla scienza 64, 3
nocenti 91, 4
noia 87, 3
non avendo per avventura spazio 72, 8
non avendo taciuto 99, 3
non caggia il giudicio nel vulgo 33, 3
non credo... ad innamorare 22, 5
non curando... nè digiuni 17, 6
non essere... favole 16, 4
non indebitamente 74, 2
non meno tenebre chè splendore 8, 1
non mica 106, 1
non poter stare 2, 4
non uomini ma dii 81, 1
non usata 112, 1
novella di Franco Sacchetti 133, 6

O

obstanti 50, 2
o conformità di complessioni 23, 2
ogni altra temporale sollecitudine 17, 4
ogni giuntura 135, 1
ogni menomo servo 34, 7
ogni plebeo o publico stilo di parlare 78, 6
Oh insensato giudicio degli amanti! 23, 6
O ingrata patria 57, 1
oltra al suo maggior desiderio 95, 7
oltre al suo stimare 45, 3
oltre al trecentesimo anno 10, 4
o menti cieche 29, 2
ora 32, 3
orbache 13, 3
origine della poesia e del suo nome 79, 5
orrida voce 135, 4
o speziale influenza del cielo 23, 3
Ostagio da Polenta 119, 2
ostare 96, 10
ottimamente disposte 22, 3
Ovidio 65, 1

P

Paris per *Elena* 100, 5
partendo 16, 7
parti 58, 5
partitore 11, 1
pasce 131, 1
penna angelica 132, 2
pensarono 77, 3
pentutati del fatto 58, 1
per alcuno suo amico 95, 1
per altrui a cui fu noto il suo desìo 24, 4
perchè le lagrime cessassero di *Beatrice* 30, 3
per conseguente 79, 4
per cotal via 96, 1
peregrina 133, 1
per l'altrui morte 25, 6
per loro 34, 3
perpetuo cittadino 11, 4
per quella tornata 76, 1
per sogno vide 12, 3
perspicacità 35, 3
piccola parte 6, 4
Piero della Corvara 118, 3
Piero Giardino 111, 2
pietra 85, 4
pileggio 136, 4

Pilos 60, 1
Pino della Tosa 119, 1
più che altra creatura fu pura 85, 2
più discretamente 125, 3
più fatiche passate 10, 8
più solenni 53, 1
popolazzo 41, 3
popolesco 39, 4
pôr giù gli animi 82, 2
pòrtargli 26, 1
possiamo vedere 3, 4
potente ciascuno assai nel cospetto 119, 3
poto 70, 4
preelesse 95, 8
pressure 98, 4
prestato 110, 4
presunse di sè 96, 3
preteriti 135, 3
Priamo 64, 1
principe 96, 11
principi 38, 3
procuranti 100, 2
profondità altissime 17, 5
prolazione 70, 1
propose 39, 2
proterva 63, 5

Q

quale ora questa si fosse 23, 1
qual sia a' valorosi la vergogna del domandare 49, 1
qualunche 2, 2
qual vita... della gloria non sia tocca? 75, 1
quanto colei 127, 1
quantunche 72, 4
quasi a tutte generale 34, 6
quasi molto da te lucente 61, 5
quello uno 58, 6
questa 42, 3
questa una 6, 2
questo recente caso 43, 3
quì 17, 8
quinci 112, 6

R

racchiuse dal cielo 17, 2
raccogliendo appresso in uno 7, 5
ragioni dimostrative 129, 2
rapportatrice 41, 1
rapporti fra Dante e la moglie 35, 4
rendè il faticato spirito 52, 3
reverendi 91, 2
rimoto 72, 1
rimozione di sollecitudine 20, 1
ripinti 108, 6
rispondendo agli argomenti contrari 74, 5
ritenutrici 61, 4
ritratto di Dante 69, 2
riverenza 98, 2
riverenza di *Can Grande* per Dante 113, 3
rubo 85, 1

S

sacrate lusinghe 79, 1
sacratissime leggi 1, 2
sacri studi 30, 4 *e* 50, 1
Salomone, al cui senno 101, 2
s'argomentò 17, 1
Saturno 85, 6
schiatta 11, 5
sciancata 2, 3
scritte 112, 10
seco gli piacesse di dover essere 49, 3
secondo... allora correva 15, 2
secondo la mia promessa 68, 3
sè e i piccoli figliuoli di lui assai sottilmente reggeva 44, 8
seguentemente 131, 6
seguì al nome l'effetto 14, 1
se n'andò a quella gloria 25, 7
se non uno 95, 3
sentenzia di *Solone* 5, 5
s'era disposto di coronare 75, 3
servite le prime mense 21, 4
setta 96, 5
se' tu splendente? 58, 7
sia manifestissimo a tutti 13, 1
siccome mostrato è 20, 3
siccome noi 1, 3
si fermava 37, 6
si puose col petto 73, 1
si trapassava 26, 4
si vergognasse 103, 1
sogni materni 13, 4
solennissimo 14, 1
Solone 1, 1
sommamente si dilettò in suoni e in canti 71, 2
sommissima 25, 3
soprannome 11, 6
sospettoso animale 32, 5
sottilmente 104, 4
sotto debiti numeri 4, 5
sotto leggi di certi numeri composta 79, 2
sotto questi titoli 98, 3
stea 123, 4
stile della *Commedia* 135, 2
stipa 24, 1
stremo 105, 4
stropicciato 124, 1
sufficienza 75, 4
sugano 115, 4
superficie della lettera 133, 3
superiore potenza da niun'altra potenziata 77, 4
suto 81, 4

T

tale quale io la disegno 22, 4
tenere i freni della republica 99, 1
teolago 18, 5
teologia 82, 1
testimonia 94, 1
tolta via ogni speranza 51, 1
tra' leggenti 76, 3
transgressione 76, 4
translatato 10, 5
trapassi 24, 3
traripare 87, 4
tutti gli atti degli uomini 105, 2

U

Uguccione della Faggiuola 116, 1
ultimamente 33, 1
una finestretta 112, 9
una particella 125, 5
una volta cacciati da casa loro 98, 5
uomo assai intendente 108, 2
Urbano papa quarto 15, 1

V

vacassero 78, 2
vaghissimo fu e d'onore e di pompa 74, 8
Vangelo 90, 1
Vandali 10, 1
vasellamenti 78, 4
vedere quale spirito mova il cielo 31, 4
venenati 105, 3
venìa intero 75, 2
Verbo divino 84, 2
viaggi di Dante a Parigi 46, 2
via, vita e verità 88, 10
viluppo 30, 2
Virgilio 16, 3
Virgilio Mantovano 60, 6
viridità 93, 1
Vita Nova 102, 2
volgitrice de' nostri consigli 38, 1